LA MIA VITA

E

LE MIE OPERE

IN

UNGHERIA

NEGLI ANNI 1848 E 1849

PER

ARTURO GORGEI

Prima versione dal Tedesco

VOLUME II.

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1852.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

L'Opera sarà composta di 4 volumi in-8° grande, distribuita in 100 puntate; Ognuna conterrà 2 fogli di stampa con incisioni intercalate nel testo, ed una tavola; Il prezzo d'ogni puntata è di 1 fr.; Tutta l'Opera non eccederà le 100 puntate. In ogni mese se ne pubblicheranno due o tre. La regolare pubblicazione seguirà nel prossimo mese di maggio.

Agli Associati verranno dati in DONO alla fine dell'opera i Ritratti delle Regine attuali di Spagna e Portogallo, incisi da valente artista.

Sono uscite le 4 prime dispense.

LA MIA VITA

E

LE MIE OPERE

IN

UNGHERIA

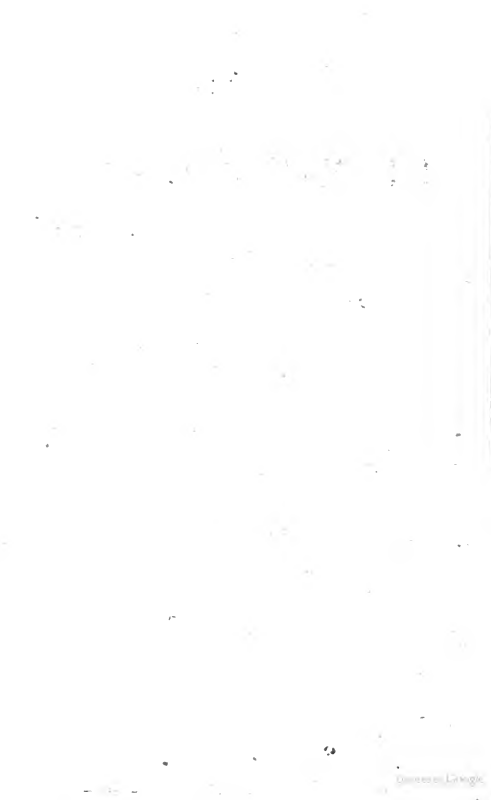
NEGLI ANNI 1848 E 1849

PER

ARTURO GÖRGEI

Prima versione dal Tedesco

VOLUME SECONDO

TORINO
STABILIMENTO TIPOGRAFICO FONTANA
1852.

CAPITOLO I.

Il distretto delle Città Montanine. — Posizione del corpo d'esercito dell' Alto Danubio prima di ritirarsi in quel distretto. — Posizione del corpo nemico. — Piano di ritirata. — Esecuzione di quel piano. — Posizione del corpo d'esercito dell'Alto Danubio nelle Città Montanine.

Sotto la denominazione di distretto delle Città Montanine vogliamo qui intendere, senza riguardo alcuno alla divisione politica, tutto quel tratto della vallata del fiume Gran che racchiude in sè le città di Schemnitz, Kremnitz, Altsohl e Neusohl.

Lo attraversa da Neusohl sino ad Heiligenkreuz in un angolo quasi retto il fiume Gran che dopo esser giunto nella direzione occidentale sino a Neusohl, si volge rapidamente verso mezzogiorno e si ripiega poi non meno rapidamente presso Altsohl verso ponente, non riprendendo che appena sotto Heiligenkreuz la forma di semicerchio ch'è la principale in tutto il suo corso.

Gli elevati confini della valle della Gran verso mezzogiorno e verso settentrione, coperti or di boschi or di rocce, non offrono un passaggio alle artiglierie che appena in alcuni punti, nel mentre che l'avanzare offensivamente con grosse colonne

dal lato di mezzogiorno nel bacino stesso della valle, quando si sappia annidato il nemico in Schemnitz e nei dintorni, sembra, per la necessità in cui mette quella strada di dover passare di sovente dall'una all'altra sponda del fiume, impresa assai temeraria.

Si congiungono in Schemnitz due strade maestre che conducono dal mezzogiorno nel distretto delle Città Montanine, l'una che parte da Ipoliság e passa per Németi, l'altra che viene da Levenz ed attraversa Frauenmarkt. V'ha poi oltre a queste una strada vicinale verso ponente che passando per Hodrics congiunge Schemnitz presso Zsarnócz all'altra strada che mena pure all'erto da mezzogiorno lungo la valle di quel fiume.

Gli altri aditi che si trovano aperti da mezzogiorno verso il distretto delle Città Montanine menano tutti ad Altsohl, dopo essersi riuniti in un solo, lungi forse due o tre leghe dalla stessa città.

Conducono attraverso il confine settentrionale della vallata della Gran nel distretto di quelle città due strade che vengono dalla valle del Túrócz, da Mosócz: la prima va a Kremnitz passando per Turschek; va l'altra a Neusohl per Hermanecz; ve n'ha di più una che va pure a Neusohl da Rosenberg, nella valle dell'alta Waag, e passa il monte Sturecz.

Si trova finalmente una quarta via di comunicazione che mette da Privigye nella valle della Neutra a Kremnitz.

Neusohl e Kremnitz non erano minacciati in allora che dal solo lato della valle del Túrócz, ove aveva preso posto la brigata nemica del generale

Götz coi suoi alleati, la leva in massa slovacca; ma quei passi erano facili a difendersi e stavano in nostre mani, com'era pur nostra la valle dell'alta Waag e quella della Gran.

Assai più seriamente che non lo fossero le Città Montanine settentrionali, sembravano minacciate quelle di mezzogiorno, Altsohl e Schemnitz; massime l'ultima, la quale si prestava ad un attacco contemporaneo da tre lati.

Ma la straordinaria rigidezza di quel verno e l'alta neve che s'incontrava nelle montagne preparavano immense difficoltà all'assalitore, ed il capo del mio stato maggiore poteva quindi presagire con grande probabilità che avremmo potuto tenerci nelle Città Montanine sino a tanto almeno, che si fossero nnovamente rifatte le nostre truppe.

Il nostro corpo d'esercito era postato la sera dell'11 gennaio 1849 come segue:

La divisione dell'ala sinistra in Komjáthi sulla Neutra;

La divisione Aulich in Verebély sulla Zsitva;

La divisione Kmety in Levenz sulla sinistra della Gran;

La divisione Guyon in Varsány sulla strada da Ipolyság a Levenz.

Avevamo di fronte in Neutra, sul fiume di egual nome, una parte del corpo nemico comandato dal tenente maresciallo Simunich, ed alle spalle, in Ipolyság, il corpo nemico del tenente maresciallo Csorich.

Schemnitz, ch'era il nostro punto più vicino e nello stesso tempo quello per noi più importante

nelle Città Montanine, era con ciò più prossimo a noi che a ciascuno dei due corpi nemici, nessuno dei quali poteva quindi molestare la strada da Levenz a Schemnitz sino a tanto che noi occupavamo la posizione suddetta. Era tuttavia possibile che il tenente maresciallo Csorich, quando fosse partito all'alba dell'11 da Ipolyság per Schemnitz, sulla strada di Németi ragginngesse questo punto, mentre progrediva nella valle del torrente Schemnitz, prima di noi, se avessimo indugiato più a lungo in Levenz. Fu riferito difatti la stessa sera dell'11 dai nostri esploratori, che era stata veduta nel corso di quel giorno sulla detta strada una colonna nemica, che moveva da Ipolyság verso Schemnitz; senza che però ce ne indicassero più precisamente la forza.

A guadagnare il passo su quella colonna doveva levarsi quella stessa notte (dall'11 al 12 gennaio) la divisione Kmety da Levenz, e muovere per la strada di Frauenmarkt verso Schemnitz.

La divisione Aulich si allontanava il 12 da Verebély e faceva strada per Kremnitz passando per S. Benedict e Heiligenkreuz.

Doveva tenerle dietro sino ad Heiligenkreuz la divisione dell'ala sinistra che avrebbe sgombrato Komjáthi e si sarebbe diretta poi verso Altsohl, avrebbe occupato questa città e spinto immediatamente le sue guardie avanzate verso mezzogiorno sino a Dobronyiva.

Ad assicurare queste operazioni, era incaricata la divisione Guyon di contrastare durante la giornata del 12 gennaio al tenente maresciallo Cso-

rich nella maniera più accanita il passo verso Levenz.

Noi dovevamo suppore che i due corpi che ci minacciavano, alla fronte l'uno e l'altro alle spalle, agissero nelle loro mosse offensive di concerto; v'era quindi sempre luogo a temere, ad onta di tutta la preveggenza del capo del mio stato maggiore, di trovare Schemnitz già occupata dal nemico o di vedere messa in rotta la nostra divisione dell'ala sinistra.

Ma non v'era, per nostra ventura, fra i due nemici altro accordo « che di stare in sulle guardie »; ci fu per tal modo reso possibile di salvare senza alcun sinistro nel distretto delle Città Montanine l'esercito dell'Alto Danubio.

La divisione Kmety assieme al mio quartier generale raggiunse Frauenmarkt nella stessa notte dall'11 al 12. Di là fu staccata immediatamente una piccola colonna di fanti con due cannoni, affinchè attraversasse le montagne verso Prinzdorf sulla strada di Németi, coll'istruzione che appena fosse giunta su quel punto, volgesse verso mezzogiorno, occupasse lo stretto di Teplicska, e spingesse le pattuglie sino a Németi. Anche il grosso della divisione Kmety continuò quella notte la sua marcia verso Schemnitz ove arrivò di buon mattino nel 12, nello stesso momento in cui le pattuglie della nostra colonna di Prinzdorf facevano prigioni in Németi alcuni ulani del corpo del tenente maresciallo Csorich.

Ecco come eravamo postati il 15 gennaio:

La divisione Aulich era in Kremnitz cogli avam-

posti in Perk verso settentrione e in Heiligenkreuz verso mezzogiorno e ponente;

La divisione Kmety in Neusohl, cogli avamposti in Hermanecz verso settentrione ponente;

La divisione dell'ala sinistra in Altsohl, cogli avamposti in Dobronyiva verso mezzogiorno e in Szalatna verso mezzogiorno-levante; e finalmente

La divisione Guyon in Schemnitz e in Windschacht, cogli avamposti verso mezzogiorno sulla strada di Levenz.

Per fiancheggiare d'ambo i lati la divisione Guyon, tenemmo occupati con un distaccamento della divisione Kmety tanto Prinzdorf che Teplicska sulla strada di Németi, come pure Zsarnócz, che sta a ponente di Schemnitz sulla strada di S. Benedict nella valle della Gran, con una parte della divisione Aulich.

CAPITOLO II.

Il nemico attacca le Città Montanine. — Zsarnócz. — La colonna di circuizione dell'i. r. colonnello Collery. — Fatto di Hodrics (22 gennaio).

Le truppe avevano trovato nella loro marcia verso le Città Montanine le comunicazioni ora coperte di ghiaccio ora ingombre di neve, e non avevano potuto progredire che con grandi stenti. Quegli stessi impedimenti facevano credere inverosimile per buon tratto di tempo qualunque attacco del nemico. Eppure non appena ebbero occupato quelle truppe i quartieri che erano stati loro destinati per quel verno, spirò un vento da mezzogiorno che spianò al nemico le vie, da noi trovate all'avanzar nostro quasi impraticabili per i ghiacci e per le nevi.

Gli era bensì vero che il colonnello Aulich aveva saputo poco dopo che fu giunto in Kremnitz, eseguire così felicemente varie ripetute ricognizioni forzate verso Turcsek, sulla strada da Kremnitz a Mosöcz, da mandare intieramente a vuoto ogni progetto d'attacco della brigata del generale Götz, e

dei corpi franchi slovacchi, dimodochè non avevamo più timore di essere molestati da quella parte; tanto più seria era però la minaccia che ci veniva da mezzogiorno.

Gli avvisi degli esploratori erano tutti d'accordo nel riferire l'avanzare di rilevanti forze nemiche sulla strada di Frauenmarkt e di S. Benedict.

Il distaccamento di Zsarnócz, quantunque fosse istruito di non cedere che ad un attacco nemico assai superiore, abbandonò quel posto; non si potè conoscere se per ignoranza o per pusillanimità del comandante.

Zsarnócz doveva essere da noi rioccupato, se pur volevamo tenerci in Schemnitz al sicuro da ogni attacco nemico sulla strada di Frauenmarkt. Non potevo tuttavia assottigliare ancor maggiormente la divisione Guyon imponendole anche que distaccamento. Ingiunsi quindi alla divisione Aulich di far rioccupare Zsarnócz da un suo battaglione. Il comandante del battaglione a ciò destinato, instrutto da un vago rumore, durante la sua marcia da Heiligenkreuz verso Zsarnócz, che quest'ultimo sito era già occupato dal nemico, comandò incontanente « fronte indietro »; stantechè l'ordine che aveva avuto non faceva per avventura parola di attacco, nè accennava menomamente al caso che si potesse trovare il nemico in Zsarnócz.

La nuova di questo malaugurato incidente mi colse il 20 gennaio in Neusohl; accorsi la notte seguente a Kremnitz per dirigere di là in persona una colonna verso Zsarnócz.

La sera del 21 gennaio avevo raggiunto que-

st'ultimo paese con un battaglione del reggimento di fanteria «Alessandro» (*), uno squadrone del 9° degli usseri ed una batteria da tre di sei pezzi. Il colonnello nemico Collery, che avanzava da mezzogiorno risalendo la valle della Gran, era invece giunto in Zsarnócz il giorno prima col 12° battaglione di cacciatori, alquanta cavalleria e forse una mezza batteria di razzi, ed era partito all'alba del 21 per continuare la sua marcia per Hodrics a Schemnitz.

Era assai probabile che questa colonna di circuizione del nemico avrebbe assalito la mattina seguente la divisione Guyon e l'avrebbe fors'anche costretta ad abbandonare la sua posizione presso Windschacht, ed in seguito anche Schemnitz.

Risolvetti, per impedirlo, di seguire davvicino il colonnello Collery e di prenderlo da tergo.

Il colonnello Guyon fu istrutto di questo mio proponimento nella notte stessa dal 21 al 22 gennaio, ed ebbe ordine di prevenire per parte sua l'attacco della colonna di circuizione nemica.

La strada da Zsarnócz a Schemnitz passa, come dicemmo, per Hodrics ed attraversa una stretta valle; s'attiene prima con dolce salita al basso della medesima, ma all'insù di quel paese diviene assai più erta sulle falde settentrionali che sono coperte di foltissimi boschi. Qui era essa in più luoghi impraticabile per abbattute naturali, le quali non

(*) Tanto qui che altrove ha conservato l'autore ai corpi delle truppe d'ordinanza ch'erano restati al servizio ungherese i nomi che portavano i reggimenti sotto l'Austria.

(*N. d. T.*)

erano però guardate per parte nostra che da soli volontari, più con mira d'osservare che di difendersi.

Il 22 gennaio, allorquando mi levai di buon mattino da Zsarnócz per recarmi a Hodrics, speravo di trovare il nemico impedito ancora da quelle abbattute ed occupato nel rimuoverle; seppi però in poco d'ora ch'egli era riescito a vincere tutti quegli ostacoli nel corso della notte passata.

Da Hodrics spinsi forti pattuglie nella direzione di mezzogiorno-levante, in parte per molestare il nemico che stava avanti Windschacht, in parte per far noto l'approssimarsi nostro alla divisione Guyon che credevo tuttora nella sua posizione avanti Windschacht.

Alquanto sopra di quei punti della strada, ove erano ancor visibili gli avanzi delle abbattute rimosse, urtammo nel nemico. Egli aveva occupato con bersaglieri le falde della montagna, su cui passava la strada in un punto che si prestava assai per dominare quest'ultima.

Diressi una compagnia sull'altura di quel poggio boschivo per sloggiare i bersaglieri nemici o per dividere almeno il loro fuoco ed agevolare in tal guisa l'avanzare d'una colonna d'assalto di fanti.

Il tenente colonnello Pusztelnik (ch'era stato sin poc'anzi il capo del mio stato maggiore e comandava attualmente quella brigata alla quale apparteneva il battaglione del reggimento Alessandro che faceva parte della colonna), s'era aggregato volontariamente a quella spedizione ed assunse il carico

di condurre in persona la compagnia che doveva essere postata sull'altura.

Prevedendo da poi il caso che fosse respinto il nostro assalto sulla strada, feci avanzare ed indi staccare due cannoni che dovevano frenare col loro fuoco il nemico che volesse inseguirci e coprire i nostri preparativi per un nuovo assalto. Il resto della batteria restò presso la retroguardia assieme alla maggior parte della cavalleria.

Alcuni usseri s' erano lanciati volontariamente, ed alla spicciolata, sul tratto di strada occupato dal nemico, ma furono ricevuti con una fucilata così viva che dovettero ritornarsene in fretta. Bastò questo incidente per iscoraggiare quei fanti, fra i quali vi avevano non poche reclute. I nostri bersaglieri aprirono tuttavia il fuoco dall' altura, ed allora credett'io fosse giunto il momento di far avanzare sulla strada maestra la colonna d'assalto. Ma pochi tiri del nemico bastarono per farla retrocedere, e mi riuscì tanto più impossibile il fermarla, in quanto che il nemico aveva in quel mentre mandato contro di noi una piccola sezione di cacciatori che avanzavano su quella strada a baionetta calata.

La fanteria ed i cannonieri dei due pezzi staccati furono invasi da panico terrore. Si volsero a vergognosa fuga. Gli usseri vollero serrar loro la strada, ma quelli scapparono sotto le gambe dei cavalli ad onta che i cavalieri menassero le sciabole contro d'essi. Nel terribile scompiglio che ne seguiva si sbigottivano i cavalli del treno, ed il resto della batteria, ad eccezione d'un solo pezzo,

o precipitò dal pendio o non giunse in alcun modo a districarsi.

Il comandante della batteria era caduto, colto da una palla nemica, fra i due cannoni staccati nel mentre che la sua gente abbandonava i pezzi e si volgeva in fuga recando seco gli attrezzi per caricare.

Io stesso, fra gli inutili sforzi che facevo per indurre i più coraggiosi fra i fanti affinchè tenessero testa a proteggere i cannoni, mi trovai respinto fino al punto ove stavano questi ultimi. Alcune palle nemiche che ci fischiarono l' una dopo l'altra alle orecchie fecero sì che restassi di lì ad un istante affatto solo. Era sparito persino il mio aiutante, uomo che sapevo valoroso ed imperterrito. Ma siccome non lo avevo veduto cadere, m'ispirò la sua assenza qualche nuova speranza; ero troppo persuaso ch' egli non mi potesse aver abbandonato che per fermare i fuggiaschi più in addietro ed indurli a tentare un nuovo attacco. Capivo pur troppo ch'era inutile pensare con simili truppe alla vittoria, ma speravo almeno di salvare i cannoni. Perciò mi sentivo indotto a perseverare su quel punto, quantunque solo.

Eravi subito dietro ai cannoni un carro da munizioni ch'era stato messo a traverso della strada. Cercai di ripararmi per quanto potevo dalle palle nemiche collocandomi dietro a quello.

Lo strepito delle mie truppe che fuggivano verso la valle non giungeva quasi più al mio orecchio; udivo invece dalla parte opposta delle grida confuse e fra queste la melodia dell' inno nazionale

austriaco. Pochi istanti dopo irrompevano i cacciatori nemici a passo di carica dall' ultimo rivolto della strada. Mi sentii allora commosso anch'io. Incerto se dovessi seguire l'istinto naturale che mi spingeva a cercare salvezza, od aspettare piuttosto colà, disperato per l'onta a cui avevo assistito, l'urto delle baionette nemiche, guardava or verso le fuggiasche mie truppe or verso il nemico che avanzava all' assalto. Sembrommi allora che vacillasse questo ad un tratto alla vista dei cannoni e mi pareva veder morire sulle sue labbra l' Hurrah dell'assalto; cercai per improvviso impulso la miccia. Ma fosse che non la distinguessi collo sguardo, fosse che i cannonieri l'avessero portata seco nella fuga, non mi fu dato di trovarla, ed allora, scoraggiato del tutto anch'io, mi diedi a fuggire.

Ero a piedi ed avevo quindi assai poca probabilità di salvarmi. Vi avevo pensato troppo tardi. Cercai allora di sottrarmi all'occhio de'miei persecutori col dirigermi a sbalzi verso la falda boschiva del monte, per potermi spingere innanzi inosservato fra gli alberi; ma trovai che sdrucciolavo colà ad ogni salto e stimai meglio di ricalcare nuovamente la strada aperta.

I cacciatori nemici che avevo alle spalle m'erano già vicini abbastanza per poter prendermi di mira con sicurezza. Non mancarono di farlo; ma volle la mia buona ventura che per il forte declivio di quella strada mi trovassi ad ogni passo più al disotto della loro linea visuale, di modo che fu forato il mio kasco da una palla ch'era proba-

bilmente diretta alla mia testa; un'infinità d'altre palle mi fischiarono innocue davvicino. Quella brava gente se l'era presa evidentemente con troppo caldo nel tirare. Un po' più di tranquillità nel mirare avrebbe risparmiato ad essi ed al loro generale più d'un pensiero nella prossima primavera.

Del resto, devo dire che anch'io feci per parte mia il possibile per abbreviare il tratto di tempo in cui dovevo servir loro di bersaglio mobile.

Mi passò in quel mentre dallato a gran galoppo un cavallo da truppa che veniva senza cavaliere dalla parte del nemico. Se ne impossessò, a forse cento passi più in là, un ussero per darlo ad un suo camerata ch'era smontato e ferito e che non avea voluto abbandonare ad onta del pericolo in cui correva la propria sua vita. Ma appena lo ebbe aiutato a rimuoversi s'avvide a caso di me e mi corse in gran fretta incontro, offerendomi il cavallo suo proprio col dirmi che la sua vita valeva meno della mia.

Questo tratto generoso produsse in me un effetto singolare. Credetti allora di non dover chiamare ancora perduta la giornata. « Corri piuttosto addietro a quella canaglia di fantaccini e menamene qui qualcheduno! Ma guarda che siene degli uomini come sei tu! » gridai io a quel prode ussero. « È tutto inutile! » mi rispose quegli accompagnando l'esclamazione con una grossa bestemmia, « non sono già magiari, ma slovacchi! »

L'osservazione di nazionalità era esatta, non così esatta però la conclusione ch'ei ne traeva; poichè i vigliacchi cannonieri non erano slovacchi, ma ma-

giari. Ma il prossimo momento sembrava volesse dare al mio ussero una mentita anche su quanto aveva detto degli slovacchi, poichè non appena avea egli finito di bestemmiare, vidi spuntare dall'ultimo rialzo, dietro cui si perdeva la strada verso il fondo della valle, una sezione di fanti che guidati dal mio aiutante accorrevano in mio soccorso.

Non m'ero ingannato sul conto del mio aiutante. La risoluzione da me formata poc'anzi di non rinunziare ancora alla giornata, maturò ad un tratto al grado di essere messa in esecuzione. « Dietro a me! (gridai io a quei soldati che mi sembravano ben risoluti); i vostri compagni non si faranno aspettare un pezzo quando sapranno che andiamo nuovamente avanti. Questo bravo ussero (aggiunsi poi con fiducia) se ne incaricherà egli stesso; non è vero, camerata? » e senza aspettare la sua risposta mi spinsi nuovamente verso il monte. É assai probabile che gli slovacchi non capissero gran fatto quanto io diceva loro in lingua ungherese; ma tuttavia mi seguivano imperterriti.

Il fuoco si fece allora più vivo; noi non avevamo tempo di risponderyi. Sentivo un bisogno di parlare continuamente alla mia gente. Chi, essendo in pericolo, esorta gli altri al coraggio, rinforza precipuamente il suo proprio.

« Dietro a me! » ripetevo io. Vedete bene che non colpiscono mai! » Ma per sventura colpì appunto in quell' istante una palla; un uomo della prima riga cadde urlando, ed un istante dopo s'erano tutti gli altri rivolti in fuga.

Il vedere improvvisamente sparire un' ultima

speranza che inaspettatamente era comparsa, è cosa che, per quanto folle quella si fosse, vi scuote assai più che l'aver perduto poco a poco tutte le più fondate speranze antecedenti.

« È finita per oggi ! » esclamò il mio aiutante. « Per sempre! » aggiuns'io coll'accento della disperazione.

Avevo già considerato la giornata come perduta quando m'ero ritirato dai cannoni; ma allora non ero giunto a convincermi di questa vergognosa necessità così ad un tratto come in questo momento. Quella volta potevo ancora pensare alla mia propria salvezza; adesso vi rinunziavo assolutamente.

Aveva forse buona parte in questa mia disperata indolenza la straordinaria rilassatezza delle fisiche mie forze. Nell'apice dell'entusiasmo morale si cerca la morte; nell'estremo della spossatezza fisica si cessa dallo schivarla. Mi sembra impossibile che si combinino nello stesso individuo ambedue queste circostanze. Il valore e la viltà non occorrono che nelle fasi intermedie.

«Salviamoci prima che sia troppo tardi» mi disse il mio aiutante afferrandomi pel braccio e trascinandomi seco giù pel monte. Anche l'ussero (che aveva avuto questa volta ragione nel suo giudizio sugli slovacchi) mi si avvicinò di bel nuovo e mi offerse nuovamente il suo cavallo. Sdegnato ch'egli mi supponesse capace d'accettarlo ed irritato d'essere condotto via mio malgrado, volevo liberare il mio braccio ch'era stretto dall'aiutante, ma non vi fu mezzo che questi lo lasciasse, nem-

meno allorquando una palla nemica caduta fra mezzo a noi gli ebbe quasi storpiato il gomito; m'avvidi allora che continuando così a resistere avrei compromesso oltre alla mia propria anche la vita dei miei due fedeli compagni e raccolsi le ultime forze che mi restavano per prendere spontaneamente parte alla fuga.

Trovammo presso alle ultime case di Hodrics un carro destinato a raccogliere i gravemente feriti; quegl' infelici erano caduti tutti in mano al nemico: potevo quindi approfittare senza rimorso di quel carro per raggiungere la mia truppa, locchè non mi venne fatto che all'altra estremità del villaggio.

Gli usseri erano ancora intenti a cacciare assieme i fantaccini che si erano sbandati. Era una vista mortificante; ma assai più mortificante era il pensiero di essere il comandante di una simile truppa. La fantasia la più ardita non sarebbe riescita al certo, dopo aver assistito a simili avvenimenti, a rinvenire entro i limiti del probabile le combinazioni che avrebbero potuto rendere necessario l'intervento della Russia nell'Ungheria a favore dell' Austria Libera ed Una...

Volevo far decimare all'istante tutta la fanteria e gli artiglieri che servivano la batteria perduta; ma uno sguardo sulle rare loro file m'apprese che erano già più che decimate.

La nostra perdita, oltre ai cinque cannoni e ad alcuni usseri, sommava a circa due compagnie di fanti. Mancava anche il tenente colonnello Pusztelnik, di cui sapemmo più tardi ch'era stato ferito e fatto prigioniero.

Il nemico non c'inseguì più oltre; potei quindi ritirarmi almeno in ordine da Hodrics a Zsarnócz.

Giunto colà, accordai un breve riposo alle truppe: io mi sentivo però spinto irresistibilmente avanti per essere fatto certo al più presto possibile della sorte della divisione Guyon.

Era fuor di dubbio che aveva toccato anche ad essa in quello stesso mentre uno scacco. Ma m'importava sapere senza ritardo in qual direzione e sin dove essa fosse stata respinta. Temevo assai non fosse rinculata nell' impeto del primo terrore fors' anche sino a Neusohl, e non avesse offerto con ciò occasione al nemico, che secondo ogni probabilità l'inseguiva davvicino, di separare l'una dall' altra le mie due divisioni di Altsohl e di Kremnitz e tagliarle entrambe dalle altre due che stavano in Neusohl, con che il mio corpo d' esercito sarebbe stato disgiunto in tre parti, ognuna delle quali poteva essere sbaragliata di leggieri.

A ciò non v'era in Zsarnócz chi sapesse rispondermi. Era anche d'uopo emanare le disposizioni per le mosse della divisione Aulich nella prossima notte; anzi eseguirle anche in parte. Mi feci quindi trasportare in carrozza, accompagnato dal solo mio aiutante, verso Kremnitz.

M'avevano avvertito in Zsarnócz che non viaggiassi senza una forte scorta, dappoichè una qualche sezione nemica, che fosse partita da Hodrics, avrebbe potuto guadagnare da un pezzo, varcando il dorso settentrionale della montagna, la strada che da Zsarnócz mette a Heiligenkreuz, ch'era pure

necessariamente la mia. Io non avevo posto mente a quell'avviso.

Non lungi da quel paese, che m'era stato indicato per così pericoloso alla mia sicurezza, interruppe difatti un minaccioso «Alto! chi va là?» in lingua tedesca la corsa dei nostri cavalli, ed un istante dopo era circondata la nostra carrozza da uno stuolo di soldati con cuoiami bianchi. Il grido tedesco, i cuoiami bianchi, ci fecero esitare. Il mio aiutante non voleva parlare schietto. «Un generale» rispos'egli esitando; «e di che battaglione siete voi?» domandò poscia in tuono burbero, sporgendosi nello stesso mentre fuori dello sportello per poter scoprire ad onta delle tenebre un qualche indizio preciso su l'uno o su l'altro dei soldati. «Qui non c'entra battaglione! Che generale?» fu la risposta di quei soldati che si fecero nello stesso tempo più da vicino alla carrozza.

La nostra situazione non era guari piacevole. Eravamo costretti a spiegarci! Se ci fosse poi stato risposto con una dichiarazione nemica, non v'era che un tiro sull'interrogatore troppo insistente, un salto sul sedile del cocchiere ed una buona frustata ai cavalli che potessero salvarci.

Dopo aver calcolate dentro di me tutte queste conseguenze, m'ero alzato poco a poco dal mio posto, aveva dato di mano ad una pistola, l'avevo inarcata senza strepito, ed aspettavo senza tirar fiato e pronto al salto quanto sarebbe ancora per avvenire.

Il mio compagno esitava tuttavia a rispondere. Premuroso di riconoscere gli altri, anzichè d'essere

riconosciuto, sporgeva più il capo fuori dello sportello verso i soldati che c'erano più vicini. Quella breve pausa mi sembrava un'eternità. Io credetti di non poter più aspettare il momento della decisione.

« È il reggimento Alessandro! » esclamò finalmente il mio aiutante e diede senz'altro i chiesti ragguagli. Egli aveva riconosciuto in quel mentre un sott'uffiziale di quella truppa, a cui si ricordava per accidente aver dato un ordine speciale la mattina prima di quel malaugurato conflitto. Il reggimento di fanteria Alessandro portava in allora cuoiami bianchi. Nel momento della prima sorpresa non ci eravamo ricordati di questa circostanza, come non ci sovveniva nemmeno che i cacciatori nemici che avevamo di fronte a Hodrics avevano cuoiami neri.

Quel sott'uffiziale col piccolo drappello che circondava la nostra carrozza formava il residuo di tutta quella compagnia che, mentre avanzavo per la strada di Hodrics, avevo mandato da questo paese ad eseguire una ricognizione verso Windschacht; s'era trovata nella sua marcia attraverso un bosco circondata dal nemico ed era stata fatta in gran parte prigioniera. Quei pochi erano i soli, ai quali fosse riuscito di rompersi una strada in addietro. S'erano diretti verso Hodrics, avevano aspettato in un nascondiglio che fosse passata una pattuglia nemica, spedita ad osservare la nostra ritirata verso Zsarnócz, ed avevano poi transitato quel paese di conformazione così lunga colà appunto ov'è attraversato da un sentieruzzo che parte dalla falda

settentrionale di quelle alture. Di là giunsero senza molestie a varcare quelle giogaie ed a mettersi sulla strada da Zsarnócs a Heiligenkreuz, ed allorquando c'imbattemmo in essi erano diretti appunto a raggiungere il loro battaglione in Zsarnócs.

Li avvertii che restassero pur lì ad aspettare il loro battaglione che si trovava già in ritirata, e continuai la mia corsa per Kremnitz senza incontrare altro impedimento.

CAPITOLO III.

Sono informato della rotta della divisione Guyon presso Windschacht (21 gennaio) e della sua ritirata da Schemnitz a Búcsa (22 gennaio). — Situazione critica della divisione Aulich. — Essa trova uno scampo. — La divisione Guyon e quella dell'ala sinistra stanno ancor peggio. — Il corpo d'esercito dell'Alto Danubio si ricongiunge finalmente in Neusohl. — Si prende a considerare posticipatamente un ordine di ritirata di data anteriore del ministro della guerra. — La nostra linea di ritirata da Neusohl verso l'Alta Theiss. — Piano di ritirata nel comitato di Zips. — Abbiamo per retroguardia un treno di carrettoni. — Ci mettiamo in ritirata. — Un tentatore. — Spirito della popolazione.

Trovai in Kremnitz notizie autentiche del colonnello Guyon, che confermavano pur troppo la maggior parte delle mie apprensioni. Egli era stato battuto il giorno prima, il 21 gennaio, presso Windschacht ed aveva dovuto ritirarsi verso Schemnitz. Ebbe da me la notte seguente l'ordine di attaccare la colonna di circuizione del nemico, il che operò la mattina dopo, ma le sue truppe (non altrimenti che avevano fatto le mie sotto Hodrics) non aspettarono che pochi tiri per cercare il largo. L'attacco nemico da Windschacht l'aveva infrattanto costretto a sgombrare anche Schemnitz: tanto era anzi lo scoramento delle sue truppe, che aveva dovuto passare la Gran presso Breznicska e rinculare sino a Búcsa.

Sembrava pertanto, come avev' io già temuto,

resa impossibile la ricongiunzione della divisione Aulich colle altre sulla strada della valle della Gran; massime poichè quest'ultima formava in più punti, ed affatto davvicino alla sponda destra del fiume, delle serre anguste, aperte tuttavia dal lato della sponda sinistra. Un nemico che nell'eseguire le sue operazioni non aveva esitato d'accingersi ad un'impresa così arrischiata, quale era stata quell'ultima del colonnello Collery dalla valle inferiore della Gran per Zsárnocz e Hodrics verso Schemnitz, non poteva (così dovevo io almeno supporre) non aver occupato la sponda sinistra della Gran dirimpetto a quei punti così sfavorevoli per la marcia della divisione Aulich in quella valle, tanto maggiormente che la precipitosa ritirata del colonnello Guyon fino a Búcsa lo aveva messo nell'assoluto possesso di tutta la sponda sinistra della Gran lungo la strada suddetta.

Più pericoloso, s'era pur possibile, sembrava l'effettuare quella congiunzione della divisione Aulich col grosso del corpo d'esercito postato a settentrione di Neusohl, attraverso la vallata del fiumicello Turócz per Perk, Turcsek, Stuben, sino a Mosócz e convergendo di là a destra per Cseremosne, Bartoska ed il monte Hermanecz; dappoichè su quella linea appunto si trovava in minacciosa posizione il generale Götz, e lo spirito degli abitanti di quei dintorni era notoriamente avverso alla nostra causa.

Non v'era quindi altro mezzo tranne quello di approfittare della strada assai precaria attraverso le montagne che stanno fra Kremnitz e Neusohl,

esponendosi al pericolo di perdere, durante quella mossa, una parte dei bagagli e fors'anche delle artiglierie.

Corrono fra i boschi da Kremnitz e da Neusohl, sino sotto quasi il dorso di quelle montagne, delle strade assai scoscese; ma il dorso stesso è formato da una cresta di rupi che non danno passaggio che a singoli pedoni. Gli stessi abitanti di quelle pendici non facevano uso in tempo d'inverno di quelle strade che assai raramente, e si servivano allora di slitte assai leggere, di modo che giunti al dorso erano costretti a scaricarle, scomporle e trasportarle pezzo per pezzo dall'altra parte del dorso ove ricomincia la strada. Colà le ricomponevano e, caricatele nuovamente, sdrucciolavano su quei ghiacci verso la meta del loro viaggio.

Per potere approfittare di questa comunicazione, faticosa già abbastanza perchè assai erta, senza almeno quella fatale interruzione, avevano fatto una volta uno scavo sotto quella cresta là dove ha appunto più angusta la base; ma quel *tunnel* in miniatura era d'allora in poi ammottato in gran parte. Quando avessimo voluto passarvi colle artiglierie, eravamo costretti prima a sgombrare ed a dilatare alcun poco quella galleria.

Ci riusciva di farlo il 24 gennaio, e nella notte seguente la divisione Aulich effettuava la sua ritirata per quella galleria, grazie agli sforzi indescrivibili di quella truppa.

Ma in quel mentre sorgeva inaspettatamente per la divisione Guyon e per quella dell'ala sinistra un nuovo pericolo di essere staccati dal corpo

principale dell'esercito ed incontrare indi, isolate, una totale sconfitta.

La stessa notte nella quale aveva compito la divisione Aulich quella faticosa sua marcia attraverso la Szkalka (così si chiama, cred'io, la breve branca che continua la catena, da cui sono separate le acque della Gran e quelle della Waag, e si estende in direzione di mezzogiorno-levante fra le due città montanine di Neusohl e di Kremnitz per terminare col monte Laurin) ricominciò all'improvviso a didiacciare così rapidamente che la Gran sortiva già la mattina seguente dal suo letto ed inondava a varii piedi d'altezza le strade fra Neusohl, Altsohl e Búcsa. Le divisioni in Altsohl ed in Búcsa furono con ciò non solo separate dal nostro grosso ch'era in Neusohl, ma restarono altresì completamente isolate, e la loro situazione sembrava di gran lunga più pericolosa di quella in cui s'era trovata poc'anzi la divisione Aulich in Kremnitz. Imperocchè il nemico vittorioso che stava in Schemnitz non avrebbe trovato, a saper mio, nessun ostacolo che lo trattenesse dall'assalire con forze superiori la divisione Guyon presso Búcsa, la quale non potendo, a cagion del terreno inondato, ritirarsi nè su Altsohl nè su Neusohl, sarebbe stata o totalmente sbaragliata o fatta tutta prigioniera, mentre dall'altro lato m'erano giunti in quegli ultimi giorni dalla divisione in Altsohl ripetuti rapporti dai quali si rilevava che alcune pattuglie di cavalleria nemica si spingevano sempre più ardite da Karpfen verso quella città, e dovevano essere considerate come foriere d'un prossimo attacco da quella parte.

Le grosse masse di ghiaccio che ingombravano il corso del fiume Gran non ci lasciavano pur troppo sperare che quelle acque sarebbero ritornate fra breve nel loro letto; ed ogni tentativo di passare a guado quei tratti così altamente inondati era lo stesso, al dire di quegli abitanti, che condurre le truppe ad una certa rovina.

Sembrava questa volta ormai inevitabile la distruzione di una parte del mio corpo, dappoichè nè da Búcsa nè da Altoshl non v'era strada tampoco praticabile che mettesse a Neusohl sulla quale si avesse potuto evitare, girando, quella fatale inondazione.

Dovemmo per una strana combinazione la salvezza da quella situazione disperata, alle conseguenze morali d'un accidente tragicomico ch'era occorso in Búcsa presso la divisione Guyon il 22 gennaio, vale a dire prima dell'inondazione, subito dopo che quella divisione si fu ritirata da Schemnitz.

Il colonnello conte Guyon, senza paura e senza riflessione com'era sempre, voleva, appena giunto in Búcsa colle sue truppe battute e sfinite dalla marcia, accorrere, dopo una breve posata, un'altra volta su Schemnitz, per offrire immediatamente la rivincita ai vincitori di quella giornata. Trovando poi per caso che mancava ai suoi soldati assolutamente quella voglia di battersi che sarebbe stata necessaria, aveva creduto di poter loro infonderla con dell'acquavite: ma quelli erano divenuti piuttosto briachi che smaniosi di cercare il nemico. La disciplina, che non fu mai il lato forte della divi-

sione Guyon, fu ridotta in poco d'ora a tal punto che bastò il solito falso allarme d' ogni giorno « il nemico avanza! » per produrre nel campo un tale scompiglio che non avrebbe potuto essere maggiore dopo la più completa sconfitta. I più spaventati scapparono fino a Neusohl. Le sezioni sbandate si riordinarono, gli è vero, poco a poco in Búcsa, ma il terrore dell' attacco nemico si fece nuovamente sentire; esso andò sempre più crescendo come le acque della Gran e fu finalmente più forte della paura d'affogare. Ecco la sola maniera nella quale fu possibile al colonnello conte Guyon di tentare la ritirata sopra una strada inondata ad una tale altezza: e l'essere quella riuscita, fece sì che nascesse in noi il sospetto che gli abitanti di quei dintorni ci avessero dipinto così gravi i pericoli di quel passaggio per proditoria intelligenza col nemico.

La divisione in Altsohl trovava difficoltà assai maggiore nel tentare un simile passaggio. Doveva varcare lo stesso fiume nella linea della sua massima rapidità sopra un ponte inondato; anche il resto della strada che doveva battere stava assai più sott'acqua. Ma l'esempio della divisione Guyon fece effetto, e poche ore dopo tutte le quattro divisioni del corpo d'esercito dell' Alto Danubio stavano ricongiunte presso Neusohl.

Sapemmo, è vero, assai più tardi, che avremmo potuto aspettare tranquillamente che fossero calate le acque, imperocchè la brigata nemica del generale Wiess, dalla quale credevamo minacciata Altsohl, era stata improvvisamente ritirata verso

Pest, ed i vincitori di Windschacht, di Hodrics e di Schemnitz non solo s'erano creduti troppo deboli per ritornare all' attacco, ma si aspettavano anzi di essere assaliti per parte nostra. Noi però non avevamo di tutto ciò alcun sentore; come avviene non di rado che due avversari abbiano paura l'uno dell' altro, e spesso tutti e due senza ragione.

Ma quand' anche ne fossimo stati informati a tempo, non ci sarebbe stato possibile di mantenerci nelle Città Montanine. Il nemico principale ed irresistibile che di là ci cacciava era la fame; lo sciogliersi de'ghiacci aveva affondato tutte le strade verso i comitati meridionali dai quali dovevamo ritrarre le vettovaglie; e le condotte di granaglie non avrebbonsi potuto effettuare per buon tratto di tempo da quella parte.

Subito dopo il mio arrivo in Schemnitz m' era giunto dal ministro della guerra Mészáros l'ordine di mettermi senza mora in ritirata verso l'Alta Theiss per agire d'accordo con Klapka contro il tenente maresciallo conte Schlick. Klapka aveva allora grado di colonnello e gli era stato affidato il comando di quello stesso corpo ch'era stato così ripetutamente e sonoramente battuto dagli austriaci mentre stava sotto la direzione immediata del ministro della guerra. Secondo quell'ordine io avrei assalito il corpo di Schlick da mezzogiorno-ponente, mentre Klapka si accingeva a fare lo stesso dal lato di mezzogiorno.

Gli stessi motivi che mi avevano indotto a Levenz ad eseguire quella marcia di fianco verso le

Città Montanine, m' avevano persuaso anche in Schemnitz a non obbedire per il momento a quegli ordini del ministro della guerra; imperocchè io era convinto che il danno che sarebbe da questa mia disobbedienza derivato alla patria, non poteva essere posto a paragone con quello di gran lunga maggiore che sarebbe stato la conseguenza inevitabile dello sbandamento totale del corpo d'esercito dell'Alto Danubio, il quale era in tal caso facile a prevedersi.

Ma le circostanze s'erano mutate d'assai dacchè ero riuscito a concentrare inaspettatamente tutto il mio corpo in Neusohl, ed in luogo di continuare a giustificare la trascuranza di quell'ordine, mi spingevano anzi a non differire più a lungo la ritirata verso l'Alta Theiss.

Si trattava adesso, non più se dovessimo metterci in ritirata, ma bensì come dovessimo eseguirla.

Da Neusohl non avevamo allora che due strade aperte: o passare per la valle dell'Alta Gran sino a Vöröskö, poi attraversare il confine meridionale del territorio di quel fiume che mette nelle valli del Murány e del Jólsva, per recarci quindi per Tornalja e per Putnok nella sfera probabile d'operazione del corpo di Klapka; ovvero ritirarci per i comitati di Zips, di Sáros e di Abaujvár.

Il conflitto col nemico era sulla prima di queste due linee assai probabile; ma era sicuro sulla seconda, ed oltre a ciò avremmo avuto a fare col temuto corpo vittorioso del tenente maresciallo conte Schlick che teneva occupati i comitati suddetti.

Noi preferimmo tuttavia la seconda linea, imperocchè la mitezza, che continuava, della stagione, ci pronosticava che avremmo trovato sulla prima delle strade assai sfondate, oltre che giunti a Tornalja dovevamo pur temere di essere assaliti in marcia da due parti. Sarebbe stato cioè possibile che il tenente maresciallo conte Schlick, informato ancora a tempo delle nostre mosse, si fosse recato o con tutto il suo corpo o con buona parte di esso da Cassovia sulla strada di Torna verso Tornalja; che il generale Wiess, cui noi supponevamo in allora colla sua brigata in Altsohl, avesse preso la stessa direzione passando per Vámosfalva, Zelene, e Rimaszombat; che ambedue avessero raggiunto assai prima di noi quel paese, e che o stessero colà pronti ad attenderci di piè fermo, o ci assalissero in quei dintorni durante la marcia.

Attraversando invece il comitato di Zips potevamo essere sicuri di trovare, anche quando avesse continuato a sghiacciare, delle strade se non buone almeno solide; là saremmo stati noi gli assalitori e non dovevamo temere di essere inaspettatamente attaccati durante la marcia sia ai fianchi, sia alle spalle; imperocchè secondo la posizione dei corpi nemici che avevam combinata nella nostra mente non potevamo nè essere raggiunti su quella stessa strada, nè perdere, in seguito ad una marcia forzata di non so qual altro corpo nemico che movesse per altra via, quel vantaggio di terreno che avevamo già guadagnato, e che c'era così indispensabile per preparare a nostro agio ed eseguire a man salva i nostri

attacchi ai fianchi ed alle spalle del corpo del tenente maresciallo conte Schlick.

Progettammo in allora il piano di ritirata, che segue: Il corpo d'esercito ungherese dell'Alto Danubio si mette in ritirata da Neusohl verso l'Alta Theiss, passando pel comitato di Zips in due colonne di egual forza. L'una di queste è formata dalla divisione Guyon e da quella dell'ala sinistra e muove per la valle dell'Alta Gran, quindi per Pohorella, Vernár, Straczena e Huta verso Igló; l'altra consta delle divisioni Aulich e Kmety, oltrepassa il dorso che separa il bacino della Waag da quello della Gran, avanza poi dalla vallata dell'Alta Gran in quella del Poprád e si reca per Donnersmark a Leutschau.

Raggiungere felicemente questi due ultimi obbietti della nostra marcia, era condizione indispensabile prima di occuparsi di una seria offensiva contro il corpo del tenente maresciallo Schlick.

La colonna di mezzogiorno che doveva transitare la vallata della Gran ebbe per retroguardia un treno d' oltre cento carri carichi di oggetti demaniali di vario genere, fra i quali vi avevano dei fornimenti di monture, una fabbrica mobile da fucili, provvisioni di zucchero e di caffè, dello stagno, del rame, delle parti di fucile ed altre simili cose. Erano per la più parte oggetti comandati dal Comitato di difesa nazionale che avevamo trovato durante la nostra marcia da Waizen a Schemnitz, in parte già in viaggio verso le capitali, ch'erano allora in mano al nemico, in parte pronti in alcuni luoghi per essere colà spediti, e che avevamo

fatto seguire alle nostre mosse per condurli in salvo, se pur era possibile, alla nuova residenza del governo.

Ma mi sembrò poi, che il servizio richiesto per proteggere una colonna di carri, che aveva ormai raggiunto un'estensione straordinaria, fosse assolutamente troppo faticoso per truppe già sfinite per le marcie forzate di quella ritirata; e siccome non potevo avventurarmi a mandare quel treno avanti sulla mia stessa strada, dappoichè avrebbe bastato il menomo rumore d'un attacco nemico, che venisse dal punto obbiettivo della nostra ritirata, per intopparne il movimento ed impedire con ciò la marcia delle divisioni che seguivano, non restò altra via che di farlo seguire alle truppe abbandonandolo alla sorte.

Era fuor di dubbio che quegli effetti demaniali sarebbero stati certa preda del nemico quando si fosse questi deciso ad inseguire la nostra colonna di mezzogiorno; ma in tal caso avrebbe fatto mestieri a quest'ultimo di sgombrarsi dalla strada tutto quel treno prima di poter raggiungere le nostre divisioni ch' erano a due marciate più innanzi, ed il comandante del piccolo distaccamento che scortava quel convoglio (non già per difenderlo ma sibbene per sorvegliare l'ordine della marcia) era istrutto di non cedere quella preda al nemico che a spicchi, e di impedire più che fosse possibile l'incalzare di quest' ultimo sì col mezzo anzidetto, che col fare sulla strada frequenti barricate coi carri che doveva abbandonare, e finalmente col menar seco e col distruggere le bestie da trasporto dei medesimi.

Il vantaggio di terreno sicuro e costante che si assicurava con tali misure alla colonna di mezzogiorno era abbastanza importante per risarcirne della perdita di quegli oggetti demaniali, imperocchè non conviene perdere di vista che la nostra ritirata dalle Città Montanine verso l'Alta-Theiss era nello stesso tempo un movimento offensivo contro il corpo del tenente maresciallo conte Schlick, e che la nostra mira principale era rivolta a non essere raggiunti dalle brigate dei generali Götz e principe Jablonowsky, che avevamo alle spalle, prima che non ci fossimo rotta la strada attraverso l'attuale sfera d'operazione del tenente maresciallo conte Schlick.

Avvenne non pertanto che il nemico non inseguisse la colonna di mezzogiorno e che tutto quel convoglio di carri potesse restare a disposizione del governo.

Avevamo pur trovato nelle Città Montanine un deposito di metalli nobili, parte coniati, parte in verghe, ed io l'aveva affidato per maggior sicurezza alla colonna di settentrione affinchè lo consegnasse, appena potesse, al governo; il che fu fatto poi da Cassovia.

Il nostro piano di ritirata fu posto in esecuzione senza ritardo.

Il 27 gennaio 1849 si levarono dalla città di Neusohl le ultime sezioni del corpo d'esercito dell'Alto Danubio. Il mio quartier generale moveva colla colonna di settentrione ed era il 28 a Rosenberg.

Apparve quivi, proveniente dal comitato di Zips, un individuo che si diceva mandato a me dal feld-

maresciallo principe di Windisch-Grätz e domandò d'aver meco un segreto abboccamento.

Io gliel' accordai.

M'affidò quegli allora essere desiderio del principe di Windisch-Grätz ch'io conducessi in mano a Sua Altezza il corpo d'esercito dell'Alto-Danubio (desiderio ch'io non misi in dubbio un solo istante), promettendomi, quando vi annuissi, piena amnistia ed un sicuro avvenire, però fuori dell' Austria. Io non dubitava punto nemmeno della seconda parte; tuttavia non appena ebbe quegli finito, feci chiamare nella stanza alcuni ufficiali superiori, comunicai loro l'argomento dell'abboccamento segreto che avevo avuto, e consegnai a quel messo una copia in litografia del mio proclama di Waizen, affinchè lo recasse a chi lo aveva inviato, e vi aggiungesse essere quello l'*ultimatum* del corpo d'esercito dell'Alto-Danubio e del suo comandante.

Dissi più sopra come avessimo trovato nella nostra ritirata dalla Laitha sino a Buda Pest ben poche simpatie negli abitanti; nelle Città Montanine poi e nei comitati confinanti di settentrione era la popolazione animata da uno spirito ostile contro di noi, ma si contenne costantemente passiva, ad eccezione di alcuni denunziatori tricolori, l'operosità dei quali non ebbe altre conseguenze, tranne quella ch'io facessi arrestare in Schemnitz alcuni individui, che erano in fama di zelanti giallo-neri, e che tradotti poi a Neusohl furono posti colà in libertà dopo pochi giorni, e che lasciassi invece condurre prigionieri da S. Nicolaus una dozzina di oscuri agitatori slovacchi che furono poscia scortati a Debrecino.

CAPITOLO IV.

Il corpo d'esercito dell'Alto Danubio nel comitato di Zips. — Sorpresa d'Igló (2, 3 febbraio). — Situazione scabrosa del corpo d'esercito. — Scampo possibile. — Motivi per non approfittarne e per decidersi piuttosto all'offensiva contro il tenente-maresciallo Schlick. — Disposizione per quest'offensiva. — Posizione dei corpi d'esercito Klapka e Schlick. — Combinazioni sfavorevoli che ne risultano per il corpo d'esercito dell'Alto Danubio. — Significato del combattimento sul Branyiszkó. — Conti fatti col passato.

Prima di mettere in moto la colonna di settentrione avevo, per assicurarne la marcia, fatto fare dalla retroguardia una dimostrazione contro la brigata nemica che c'inseguiva, comandata dal generale Götz, ed avevo incaricato la medesima di distruggere tutti i ponti nella valle della Wáag sui quali fossimo passati; avveniva anche che il grosso del corpo di Schlick operasse in quel mentre senza successo alcuno verso Tokaj per sforzare in quel punto il passo della Theiss: potevano quindi le due colonne del corpo d'esercito dell'Alto Danubio attenersi facilmente a quelle disposizioni circostanziate, che erano già state loro impartite in Neusohl per tutta la marcia dalle Città Montanine nel comitato di Zips. Stava difatti il 2 febbraio 1849 la colonna di mezzogiorno colla sua testa (la divisione Guyon) in Igló nella valle del Hernad e quella di settentrione a pari altezza nella valle del Poprád.

Leutschau era ancora occupata quel giorno da una debole sezione del corpo di Schlick. Il colonnello Guyon non vi pose mente e sbrigò gli ufficiali che aspettavano i di lui ordini, assicurandoli bonariamente che il giorno seguente sarebbe stato giorno di riposo.

Ma il giorno seguente doveva essere preceduto da una notte assai burrascosa. Nel corso della stessa fu sorpresa in Igló la divisione Guyon da quella colonna nemica, che, come dicemmo, stava ancora in Leutschau, e perdette un cannone. Ma il nemico si lasciò sedurre dalla confusione che prodotto aveva quella sorpresa nel campo di Guyon, continuò il suo attacco più a lungo di quanto lo consigliavano le poche sue forze, e perdette una parte della sua batteria di razzi, dopo di che si ritirò in gran fretta per Kirchdrauf sul Branyiszkó, come vien chiamata quella insellatura di montagne sui confini de'comitati di Zips e di Sáros che attraversa la comunicazione la più breve fra Leutschau ed Eperies.

Quantunque questa sorpresa, stante la sensibile perdita che aveva provato l'aggressore, non potesse dirsi riuscita; ci porgeva tuttavia una prova dello spirito di guerriera risolutezza che distingueva il corpo d'esercito del tenente maresciallo conte Schlick, e ci faceva presentire che nel tentare di avanzare verso l'Alta Theiss frammezzo alla posizione nemica, avremmo trovato impedimenti, che ci dovevamo tanto più affrettare a rimuovere, in quanto che le due brigate nemiche Götz e Jablonowski, che c' inseguivano ora riunite nella valle

della Gran col loro alleato, la leva in massa slovacca, stavano già alle nostre spalle, discoste da noi non più di due sole giornate di marcia, e in quanto che avverandosi la fatale combinazione di un attacco da tergo per parte di queste, con una resistenza energica del corpo di Schlick nella nostra fronte, il corpo d'esercito dell'Alto Danubio vi avrebbe potuto trovare una totale disfatta.

Avevamo, gli è vero, aperto ancora uno scampo il quale ci avrebbe offerto il mezzo di operare, senza ferir colpo, la nostra congiunzione col corpo d'esercito del colonnello Klapka e di attaccare di slancio il corpo del tenente maresciallo conte Schlick dal lato di mezzogiorno e di mezzogiorno-ponente, secondo l'idea primitiva del ministro della guerra. Questo scampo consisteva nel trasferire il corpo d'esercito nella vallata del fiumicello Bodva partendo da Igló in due colonne, una delle quali si recherebbe per Rosenau, Hárskut, Almás, Görgö e Torna verso Moldau, mentre l'altra sarebbe diretta alla volta di Jászò per Svedlér, Einsiedel, Stósz e Metzenseifen. Ma anche in tal caso ne sarebbe ridondato al nemico il vantaggio di vedere riunite le sue forze, che il nostro corpo d'esercito teneva sin'allora disgiunte, ciocchè avrebbe magnificato ad un grado ancor più pericoloso quell'aureola di vittoria che circondava il corpo d'esercito di Schlick, e che più d'ogni altra cosa imponeva ai nostri soldati.

I motivi che ci facevano rinunziare a quella via di scampo, erano infatti motivi di natura precipuamente morale. Erano quei medesimi che

ci spingevano a sforzare la strada montana attraverso il Branyiszkó nel mentre che non si sarebbero fatte che delle semplici dimostrazioni nella valle del Hernád verso Krompach e Kluknó; erano finalmente i medesimi che mi determinavano a mettere le truppe le meno fidate alla testa di questa nostra impresa.

In virtù delle verbose esagerazioni di quei tempi era stata attribuita alla strada montana del Branyiszkó la speciosa fama d'uno stretto; si aggiungeva anzi, d'uno stretto inespugnabile dal lato di ponente. Forzare il Branyiszkó sarebbe stato, al dir d'allora, prendere il toro per le corna. Eppure quest'era il punto a cui volevo finalmente ridurre la mia fanteria per quanto sembrasse, tranne forse qualche battaglione, poco fidata.

La divisione Guyon aveva di fanti il 33° battaglione degli *honvéd*, ch'era stato totalmente sbandato il 21 gennaio a Windschacht; il 13° degli *honvéd* che il giorno seguente, allorquando si volle tentare di assalire da Schemnitz la colonna di circuizione del colonnello Collery, s'era dato a gambe subito dopo i primi tiri dei cacciatori nemici; un battaglione di così detti pionieri; una squadra di cacciatori volontari ungheresi, e due nuovi battaglioni di rozzi coscritti ch' erano stati messi in piedi quindici giorni prima dal comitato di Neusohl. Il 33° ed il 13° avevano, com'è facile a concepire, dalle giornate di Windschacht e di Schemnitz in poi la fama di vigliacchi ed erano maturi per essere decimati; i così detti pionieri e quei forse 30 cacciatori ungheresi erano quantità in-

cognite in battaglia perchè non ancor messi alla prova: che cosa si poteva poi aspettare da quei soldati di quindici giorni degli ultimi corpi suddetti? Le altre tre divisioni avevano almeno ciascuna uno o due battaglioni sui quali si poteva fare assegnamento.

Ma quand'anche il Branyiszkó fosse stato preso d'assalto da questi ultimi, minima ne sarebbe stata l'impressione nel corpo d'esercito; imperocchè ognuno era già convinto che quei pochi buoni battaglioni disimpegnavano mai sempre con valore il dover loro in faccia al nemico. Era anzi da temere che una vittoria guadagnata sul Branyiszkó colle truppe migliori, avesse favorito l'idea fissa che un simile successo non si potesse ottenere che con quei battaglioni soltanto, ciocchè avrebbe reso tanto più sensibile nelle truppe meno fidate la mancanza di fiducia nelle proprie forze, quanto più fresca era ancor la memoria delle loro ultime disfatte. Le truppe fidate si sarebbero con ciò assottigliate di numero, le meno fidate non vi avrebbero guadagnato nulla nel morale: mentre invece qualunque poco importante vittoria riportata da queste ultime doveva riuscire una fonte di alta fiducia in se stesso per tutto il corpo d'esercito; vantaggio appetto del quale non meritavano di essere messi a calcolo i sacrifizi numerici forse maggiori, che ci avrebbe costato una tale vittoria.

Disposi per tali ragioni che la divisione Guyon desse da sola l'assalto al Branyiszkó, mentre la divisione dell'ala sinistra che doveva servirle di ritegno sarebbe rimasta in Kirchdrauf e quella del

colonnello Kmety avrebbe fatto una dimostrazione sulla strada lungo il fiumicello Hernád. La divisione restava per cuoprire le spalle della retroguardia nella valle del Poprád ed il quartier generale in Leutschau.

Il 5 febbraio attaccò la divisione Guyon la posizione nemica sul Branyiszkó nel mentre che gli ufficiali del quartier generale e della colonna che vi era annessa facevano i preparativi per una veglia che volevano dare nella notte seguente. Allorquando dopo la nostra marcia di fianco da Levenz e da Verebély verso il distretto delle Città Montanine era cominciata a farsi assai più critica la nostra posizione, aveva io medesimo raccomandato alle mie divisioni di ricorrere a simili preservativi contro quell'abbattimento, che non s'impossessa che troppo facilmente degli ufficiali d'una truppa isolata, che sia tanto seriamente e costantemente minacciata da vari lati, come in quel tempo avveniva al corpo d'esercito dell'Alto Danubio, e che non tarda poscia ad invadere anche i soldati, preparando così al nemico la vittoria prima ancora che cominci la battaglia.

Io stesso ero però quella sera troppo angustiato dalla dubbiezza dell'esito del combattimento sul Branyizskó per prendere parte anche questa volta, come solevo, a quel ballo improvvisato. Solo, nel mio alloggiamento aspettavo pieno di penosa impazienza i rapporti del campo di battaglia.

Del colonnello Klapka non sapevamo il 5 febbraio altro tranne che il 24 gennaio egli aveva ancora l'incarico difensivo di mandare a vuoto l'avan-

zare del corpo d'esercito nemico del generale Schlick al di là della Theiss presso Tokaj. Così almeno c'informava un dispaccio scritto in lingua francese dal colonnello Stein, aiutante generale del ministro della guerra Mészáros, il quale vi aveva fatto di propria mano alcune postille. Quel foglio portava la data di Debrecino, 24 gennaio 1849 e non m'era giunto che il 5 febbraio, vale a dire dodici giorni dopo ch'era stato scritto. Correva bensì nel mio quartier generale la voce di due fatti gloriosi per le armi ungheresi che avrebbero avuto luogo fra il corpo del colonnello Klapka e quello del tenente maresciallo Schlick il 22 gennaio presso Tarczal, ed il giorno seguente presso Bodrog-Keresztur; ma quella lettera confidenziale del 24 non ne faceva motto, quantunque la breve distanza di quei due luoghi da Debrecino (forse 12 leghe) avrebbe permesso che fosse giunta in quest'ultimo sito la notizia di entrambe quelle vittorie prima ancora che mi fosse spedito il dispaccio. Dovevamo quindi mettere in dubbio l'autenticità di quei rumori sulle vittorie del colonnello Klapka presso Tarczal e Bodrog-Keresztur, e ciò tanto più che si presentavano sotto quella stessa forma pomposa, sotto la quale più d'una battuta, che c'era toccata, aveva dovuto figurare come una vittoria obbligata, per rialzare, come si diceva, gli animi delle popolazioni.

Stando ai termini di quella comunicazione ufficiale, e per andare anche più sicuri, non potevamo assolutamente fare alcun assegnamento d'essere coadiuvati da un' energica contemporanea opera-

zione offensiva del colonnello Klapka contro il corpo del tenente maresciallo conte Schlick. Tutto ciò che ci potevamo aspettare era che il colonnello Klapka avrebbe seguito davvicino il tenente maresciallo conte Schlick, il quale, appena informato del nostro avanzare, non avrebbe tardato a muoverci incontro. Ma una coraggiosa retroguardia avrebbe potuto sempre far testa a Klapka sino a tanto che fosse riescito al tenente maresciallo conte Schlick di spacciare il nostro corpo d'esercito.

Per esprimermi con maggior chiarezza:

Il tenente maresciallo conte Schlick stava il 24 gennaio col grosso del suo corpo presso Tokaj sulla Theiss in posizione offensiva verso Debrecino, ed il colonnello Klapka lo fronteggiava in una posizione difensiva col proprio corpo.

La supposizione che fosse riescita l'offensiva nemica sarebbe stata assai favorevole pel corpo d'esercito dell'Alto Danubio nella situazione in cui si trovava il 5 febbraio. Per non dar adito a qualunque illusione ottimista dovevamo supporre che la notizia sicura del nostro arrivo avesse colto il corpo di Schlick ancora di quà della Theiss.

Era poi avvenuto che il colonnello Guyon facesse di proprio impeto sorprendere la mattina del 30 gennaio, cioè quattro giorni prima del suo arrivo in Igló, un posto d'avviso che aveva spinto il nemico da Leutschau per osservarci, e v'impiegasse così poca accortezza da lasciarsi sfuggire alcuni di quei soldati. Questi potevano aver recato a Leutschau quello stesso giorno l'avviso del nostro approssimarsi, ed il giorno seguente (il 31 gennaio) il

tenente maresciallo conte Schlick ch'era in Tokaj (e s'era in Cassovia, ch'è più vicina, tanto peggio) poteva saper benissimo che cosa gli restava a fare quando non tenesse troppo a vile il corpo d'esercito ungherese dell'Alto Danubio, ciò che però non era da aspettarsi da un capitano suo pari.

La distanza da Tokaj a Korotnok, ch'è sulla radice occidentale del Branyiszkó, importa 19 leghe; sarebbero cioè cinque giornate di marcia continua a circa quattro leghe al giorno. Per sciogliere un simile tema bisogna supporre di avere a fare con una fanteria brava ed indurita alla fatica; locchè non oltrepassa però il massimo di quanto essa è in caso di compiere principalmente in tempo d'inverno.

Le truppe del tenente maresciallo Schlick erano brave ed indurite.

Era impossibile che il corpo del colonnello Klapka potesse in una simile marcia forzata star sempre sulle pedate del corpo di Schlick. E perchè no?

Perchè il persecutore non può mai trascurare durante la sua mossa certe misure di precauzione che rubano non poco tempo; perchè l'inseguito gli oppone di tanto in tanto, per trattenerlo, una parte delle proprie forze in retroguardia; perchè questa retroguardia tiene, oltre all'opposizione diretta, a sua disposizione molti altri mezzi per ripetutamente interrompere l'incalzare del persecutore sopra una strada che sia così spesso attraversata da rilevanti ostacoli di terreno come avviene a quella che mette da Tokaj sul Branyiszkó.

Il corpo Schlick aveva, a quanto ci riferivano,

una forza di circa 15,000 uomini. La marcia forzata di cinque giorni doveva evidentemente fargli lasciare addietro non pochi sbandati. Ma sottratti anche questi e sottratta la retroguardia, poteva sempre il tenente maresciallo conte Schlick trovarsi la mattina del 5 febbraio a fronte di noi con 10,000 uomini disposti in due colonne, portate a pari altezza l'una sul Branyiszkó, l'altra presso Kluknó sul piccolo fiume Hernád, nel mentre che il colonnello Klapka non avrebbe potuto spingersi quello stesso giorno forse più in là di Cassovia. I bagagli del corpo di Schlick trovavano altresì aperta la strada della Galizia.

Quando poi il nostro assalto contro la posizione nemica sul Branyiszkó fosse stato respinto, il nemico si sarebbe necessariamente determinato a prendere l'offensiva, e ciò tanto più che doveva sperare con grande probabilità di batterci una seconda volta prima che il colonnello Klapka potesse raggiungerlo. Ma in tal caso anch'io, incalzato da un lato dalle brigate Götz e Jablonowski coi loro alleati, la leva in massa slovacca, e spinto dall'altro dalla risoluzione che avevo adottata di non più schivare la battaglia, sarei stato costretto a prendere pure l'offensiva, cioè a ritentare per forza l'assalto del giorno 5, ed il conflitto che ne sarebbe avvenuto il giorno 6 fra il corpo d'esercito del tenente maresciallo Schlick e quello dell'Alto Danubio sarebbe stato un conflitto decisivo.

Queste combinazioni bastavano presso a poco per dare all'esito della nostra fazione del 5 il carattere d'una soluzione della gran questione: « Essere

o non essere! » e potrà ognuno spiegarsi più chiaramente la penosa impazienza colla quale aspettavo un rapporto di Guyon, quando sappia che m'era stato riferito quello stesso dopopranzo da Kirchdrauf, essere giunti colà varî carri pieni di soldati feriti della divisione Guyon, per cui era ormai fuor di dubbio che s'era già impegnato sul Branyiszkó un serio combattimento.

Questa notizia non suonava, gli è vero, tanto ingrata, dappoichè sinora era stato pur troppo assai comune nella più parte delle sezioni di fanteria del mio corpo d'esercito, e più che in altre in quelle della divisione Guyon, di darsi in ogni serio conflitto a gambe, abbandonando persino i feriti; eppure quanto più alte eran salite per tale osservazione le mie speranze, tanto più basso dovevano poi cadere al veder ritardare in modo così inconcepibile ogni ulteriore notizia.

Disperavo, ed ero sul punto di fare i conti col passato.

La cognizione di pericoli inevitabilmente prossimi e grandiosi ci spinge irresistibilmente, quando pure non venga assolutamente meno la fiducia di noi stessi, a quell'altezza di potenza morale, donde tenta lo sguardo, in cui non è ancor estinta la speranza, di penetrare, più ardito che mai, il velo dell'avvenire, per iscuoprire combinazioni più favorevoli al di là di quello. Il disperato si rivolge invece di là collo sguardo in addietro e va in traccia del bivio ov'ebbe forse smarrita la via.

I pericoli che minacciavano l'esistenza del corpo d'esercito dell'Alto-Danubio, e mediatamente

anche quella della patria, erano difatti pericoli inevitabilmente prossimi e grandiosi.

Io era giunto a persuadermene, e ciò non aveva scosso punto la mia coscienza; ma aveva fatto svanire la speranza, ed al posto di questa si accampò, domandando imperiosamente risposta, la questione:

Se non sarebbe stato meglio di tralasciare quel passo che mi aveva condotto tant'oltre da non poter più indietreggiare, quantunque migliaia d' uomini volgessero a me lo sguardo colla ferma fiducia ch'io non li avrei lasciati soccombere nella disperazione d'inutili conati?

Se non fosse stato meglio di emanare al corpo d'esercito dell'Alto-Danubio, in luogo di quel proclama armato di Waizen, un invito pacifico a deporre spontaneamente le armi?

Avevo riconosciuto, è vero, ancora in Presburgo:

Che i ripetuti tentativi dei ministri di Vienna per rovesciare a forza d'armi la Costituzione ungherese, non erano tentativi meno *rivoluzionarî* pel solo fatto che noi avessimo commesso un atto apparentemente aggressivo contro l'Austria, allorquando avevamo creduto di dover attaccare il bano di Croazia, ribelle al governo legittimo del regno, e ciò anche allora (o a dir meglio, allora soltanto) ch'egli s'era rifugiato sul territorio degli stati ereditarî tedeschi e s' era accosciato sotto l'egida del feld-maresciallo principe Windisch-Grätz e del suo esercito;

Che la Costituzione dell' Ungheria meritava che fosse combattuta una guerra sanguinosa per difenderla;

Che questa guerra sarebbe già stata abbastanza giustificata quando avesse avuto per solo successo di rendere impossibile il ristabilimento delle condizioni dell'antico servaggio;

Che la nazione doveva al proprio onore lo snudare ora tanto più sicuramente la spada per l'esistenza dell'Ungheria come Stato, in quanto che era stata sin allora pur troppo oziosa spettatrice dell'imbecille tracotanza di taluni de'suoi figli, per la quale veniva eccitata la miglior parte degli Slavi e dei Rumeni ad aperta rivolta, e si favorivano stupidamente le intenzioni di coloro che nulla con più ardore desideravano che di veder soccombere lo *Stato ungherese.*

Io avevo riconosciuto tutto ciò ancora a Presburgo.

Dovetti tuttavia convenire già in Waizen:

Che la nazione si dava ben poca briga pel proprio onore, e ch'io non avevo la forza necessaria per costringervela;

Che il nemico poteva disporre di forze militari di gran lunga superiori alle nostre;

Che la nostra lotta, benchè impostaci triplicemente, sarebbe quindi stata non meno inutile.

Vi si aggiunse la temenza, destata dagl'indegni portamenti pubblici di Kossuth, ch'egli avrebbe potuto ordire delle mene, le quali avrebbero bastato a giustificare (non senza però un anacronismo) gli atti di violenza del governo di Vienna.

Qual'era adunque quella forza che ad onta del visibile avvilimento della nazione, ad onta della gigantesca superiorità del nemico, e ad onta della

già vacillante mia fiducia nella schiettezza della politica di Kossuth, valse a trattenermi dal riconoscere che il primo dei miei doveri verso i miei fratelli d'armi sarebbe stato di rinunziare immediatamente ad ogni futura resistenza?

Era appunto la convinzione, che allorquando il rovescio della Costituzione riformata dell'Ungheria fosse riescito di primo impeto, milioni di famiglie sarebbero state riattaccate al giogo dell'antico servaggio a favore di poche migliaia.

E quelli che verso di me volgevano il loro sguardo colla ferma fiducia ch'io non li avrei lasciati soccombere nella disperazione d'inutili conati, *facevano bene di fidare in me*; imperocchè non è mai inutile un conato quando si tratta di difendere i più indispensabili diritti personali di milioni di cittadini, ed ogni giorno che passava il corpo di esercito dell'Alto Danubio sotto i miei ordini era un giorno guadagnato per assicurare quei diritti, era un giorno guadagnato nello stesso tempo per infliggere un salutare castigo (pur troppo non sempre immediatamente personale) a quegli uomini i quali, per citare a cagion d'esempio un sol fatto, si mostrarono così senza coscienza e senza fede da consigliare al sovrano, che ingiungesse oggi ad una parte del suo esercito di prestar giuramento alla Costituzione ungherese ed esigesse domani da quella stessa parte di fare (forse per istinto di lealtà?) causa comune coi nemici della Costituzione giurata.

Saldato era in tal guisa il mio conto col passato, ed io restavo fatato d'ora in poi contro quel-

l'armi che avrebbe potuto rivolgere in me l'avvenire per recidere il nerbo vitale della mia risoluzione DI SALVARE E DI VENDICARE LA COSTITUZIONE, ossia la convinzione che in nulla avevo da pentirmi di quanto avevo fatto finora, nè delle conseguenze che ne sarebbero derivate.

Aspettai da quell'istante in poi coll'imperturbabilità della rassegnazione la notizia che tardava tuttora dell'esito della battaglia sul Branyiszkó.

CAPITOLO V.

Notizie della vittoria di Guyon sul Branyiszkó (5 febbraio). — Cambiamento importante nella situazione del corpo d'esercito dell'Alto Danubio. — Il tenente maresciallo conte Schlick abbandona la sua base d'operazione. — Combinazioni ipotetiche sulle di lui prossime intenzioni. — Misure adottate contro quelle. — Il nemico si mette, a nostra sorpresa, sulle difese. — Notizie dirette del colonnello Klapka. — Influenza di queste sulle disposizioni del nostro attacco. — Il nemico sgombra Cassovia senza tirar colpo. — Congiunzione dell'esercito dell'Alto Danubio colle forze ungheresi sulla Theiss. — Ultime operazioni di Klapka contro Schlick. — Offensiva combinata fra me e Klapka. — Il corpo di Klapka si assume d'inseguire quello di Schlick. — Il tenente generale Dembinski dirige il corpo di Klapka da Cassovia su Miskolcz. — Il corpo d'esercito dell'Alto Danubio insegue il nemico. — Risultamenti di questa mossa.

Era già a metà trascorsa la notte dal 5 al 6 febbraio allorquando un ufficiale della divisione di Guyon mi recò un rapporto in iscritto di quest' ultimo, da cui seppi che il nemico aveva sgombrata la sua posizione, s'era messo in ritirata verso Eperies e veniva continuamente inseguito.

Il colonnello Guyon m'inviava per quello stesso mezzo un dispaccio nemico ch' era caduto in sue mani. Era il comandante di quella colonna che stava sul Hernád di fronte alla nostra divisione Kmety (destinata ad eseguire lungo quel fiume la dimostrazione verso Cassovia), il quale domandava con urgenza degli aiuti, massime d'artiglieria, al generale maggiore conte Deym che comandava le truppe nemiche sul Branyiszkó.

La situazione del corpo d'esercito dell'Alto Danubio si mostrò in un istante essenzialmente cambiata.

Potevamo cioè concludere con sicurezza da quel dispaccio, che la colonna nemica sul Hernád doveva essere ancora assai più debole di quella che avevamo sloggiata dal Branyiszkó, e che non avremmo trovato più resistenza alcuna avanti Eperies. Imperocchè qualora il generale conte Deym avesse stimato appena possibile di mandare a vuoto colla sua brigata comparativamente così debole (non oltrepassava, se ben mi ricordo, i 2000 uomini) il nostro tentativo di sforzare quella posizione sul Branyiszkó, egli non avrebbe dovuto abbandonarla, nemmeno se avesse saputo di sacrificarvi tutte le sue truppe; non avrebbela dovuta poi abbandonare nemmeno allorquando avesse nutrito la benchè menoma speranza di essere rinforzato, o nel corso di quella giornata o nella notte seguente, da qualche altra sezione del corpo di Schlick che fosse già in marcia verso di noi e si trovasse abbastanza vicina perchè egli potesse sperarne soccorso.

Noi avevamo pensato d'incontrare la sera del 5 tutto il grosso del corpo d'esercito Schlick disposto in due colonne, sul Branyiszkó e sul Hernád; dovevamo quindi restar sorpresi d'aver trovato il nemico così debole sul primo di quei due punti, donde l'avevamo difatti sloggiato, ciocchè non potevamo spiegare altrimenti che con una delle supposizioni seguenti:

O che fosse riuscito il passaggio nemico sulla

Theiss e che il tenente maresciallo conte Schlick movesse già verso Debreczino ed abbandonasse a man salva la sua base d'operazione per recarsi risolutamente su questo punto obbiettivo importantissimo;

O ch'egli avanti la sorpresa d'Igló (che avvenne nella notte dal 2 al 3 febbraio e si poteva chiamare riuscita bene e male ad un tempo) avesse stimato troppo poco l'importanza del corpo d'esercito dell'Alto Danubio e che dopo quella sorpresa non fosse più stato a tempo per opporci una forza considerevole su quei due punti dominanti.

In ognuno di questi due casi non ci restava altro a fare che continuare di slancio l'offensiva che avevamo iniziata sotto auspici così favorevoli.

La divisione Aulich, che occupava la valle del Poprád, fu disposta il giorno 6 sulla linea di Kirchdrauf e di Krompach; il quartier generale fu portato a Kirchdrauf. Io stesso corsi in carrozza verso Eperies per raggiungere il colonnello Guyon ed informarmi personalmente del vero stato delle cose. Non mi venne però fatto di raggiungerlo dappoichè dovevo ritornare quella stessa sera a Kirchdrauf per combinare e distribuire gli ordini pel giorno seguente. Trovai tuttavia la divisione dell'ala sinistra che seguiva davvicino quella di Guyon, e seppi da quel comandante che Guyon era arrivato in Eperies, stata già sgombrata dal nemico....

Al vedere che il tenente maresciallo Schlick rinunziava, con nostra sorpresa, così improvvisamente alla sua linea di operazione, fummo nuovamente

indotti a supporre che, sapendo perduto il Branyiszkó, egli si fosse ad un tratto deciso ad operare prima d'altra cosa la congiunzione del suo corpo colle brigate dei generali Götz e Jablonowski, che avesse scelto a tale uopo la comunicazione la più breve fra Cassovia e Leutschau ch'è quella per Bela, Hámor e Kluknó, e che ritirasse per tal motivo così in fretta sulla strada di Eperies verso Cassovia quella parte del suo corpo che era stata respinta dal Branyiszkó. Gli era facile di far portare in quello stesso mentre i suoi bagagli da Cassovia verso il comitato di Zips per la strada di Jászó e di Schmölnitz.

Siccome poi non avevamo la benchè menoma contezza delle operazioni di Klapka, all'infuori di quel dispaccio ufficiale del 24 gennaio non che di quelle voci anteriori sui combattimenti di Tarczal e di Keresztur, non v'era nulla che si opponesse alla supposizione anzidetta, ed eravamo perciò indotti il 7 febbraio a lasciare tutta la divisione Kmety sull'antica sua linea di dimostrazione sul Hernád, disponendo invece la divisione Aulich da Kirchdrauf sino a metà strada di Eperies, e trasportando il quartier generale colla divisione dell'ala sinistra in Eperies stessa.

Ma, secondo quanto si rilevava dai rapporti degli esploratori giunti la sera del 7, sembrava che il nemico non avesse sgombrato Eperies che nello scopo di concentrarsi dietro il fiume Tarcza per poi muoverci nuovamente contro, poichè riferivano le spie di aver osservato delle grosse colonne di truppa dirette da Cassovia verso Eperies.

Conveniva in allora aspettarsi che il nemico ci avrebbe attaccati egli stesso la seguente mattina, e però ingiungevo alla divisione Aulich di recarsi tutta in Eperies, nel mentre che veniva istrutta la divisione Kmety di non limitarsi più, dal di 8 in poi, a semplici dimostrazioni, ma di attaccare seriamente ogniqualvolta trovasse resistenza. Essa doveva quindi avanzare direttamente su Cassovia, valendosi della strada di Hámor e di Bela e lanciarsi, appena avesse udito un forte cannonamento alla sua sinistra, sulla prima città, contro la quale avrebbe ritentato continuamente altrettanti assalti per quanti ne avesse respinti il nemico.

C'importava assai che il nostro avversario avesse già il fiume Tarcza alle spalle prima che iniziassimo contro di lui l'offensiva; gli è perciò che ci contenemmo la notte dal 7 all'8 nelle pure difese e fummo assai sorpresi allorquando ci pervenne la mattina dell' 8 la notizia che il nemico aveva distrutto il ponte che mette presso Lemesán sulla Tarcza.

Dico sorpresi, imperocchè dal momento in cui il nemico ci aveva convinti a sufficienza, col far avanzare la sera innanzi il suo grosso verso la Tarcza, ch'egli non pensasse alla congiunzione, cui accennammo, colle brigate Götz e Jablonowski, non avevamo più alcun motivo per considerare quella mossa in avanti come una misura di difesa, a meno che non avessimo potuto supporre con certezza che il corpo di Klapka lo serrasse davvicino alle spalle. Noi invece non potevamo ciò supporre, mentre tutti gli esploratori che avevamo mandato

sulle tracce di Klapka o non erano più ritornati in addietro o, se ritornati, non avevano potuto compiere il loro incarico. Soltanto dopo che il nemico si fu ritirato da Lemesán potè giungere al mio quartier generale una spia di Klapka, che era già in cammino da vari giorni.

Era d'uopo anzitutto ristabilire la comunicazione fra le due sponde della Tarcza, la qual briga doveva rubarci troppo tempo in vista della poca pratica e degli scarsi utensili che avevano i miei pionieri. Speravamo però di trovare presso Felsö-Olcsár un' altra comunicazione ancora intatta su quello stesso fiume ed eravamo in ciò confermati dalle notizie raccolte. Risolvemmo allora di avanzare da Eperies verso Cassovia in due colonne; una, formata dalla divisione Aulich sulla sinistra della Tarcza sino al passaggio suddetto, l'altra colla divisione Guyon e quella dell'ala sinistra sulla strada maestra passando sul ponte di Lemesán che bisognava prima ristabilire.

Credevamo, prima che giungesse al nostro campo il messo segreto di Klapka, che il tenente maresciallo conte Schlick avesse l'intenzione d'indietreggiare soltanto sino al monte di Cassovia per darci colà una battaglia decisiva, essendo più davvicino alla città di Cassovia, ch'era il punto di congiunzione della linea di ritirata del suo grosso e della colonna distaccata sulla strada di Cassovia e di Leutschau contro la nostra divisione Kmety.

Era nostra intenzione di avanzare in tal caso colla divisione Guyon e con quella dell'ala sinistra sulla strada maestra di Eperies e di tenerlo occu-

pato sulla sua fronte sino a tanto che fosse riescito alla divisione Aulich di varcare la Tarcza, per poi passare al vero attacco decisivo della sua fronte e del fianco destro della sua posizione, nel mentre che la divisione Kmety, avvertita dal tuonare delle artiglierie, avrebbe fatto lo stesso sulla linea separata d'attacco che le era stata indicata.

Allorquando poi seppi dalla spia (che come dissi non giunse che verso la sera dell'8 febbraio) che il colonnello Klapka operava già offensivamente da più giorni contro il tenente maresciallo conte Schlick, richiamò il capo del mio stato maggiore la mia attenzione sulla circostanza che il tenente maresciallo conte Schlick potrebbe assai probabilmente aver sgombrato Cassovia per ritirarsi per la via di Torna sul terreno d'operazione del suo esercito principale; e rinunziai allora ad aspettare la divisione Aulich che poteva essere stata trattenuta nel passare il fiume presso Felsö Olcsár. La divisione Guyon e quella dell'ala sinistra avevano ordine di attaccare senza esitanza il nemico ovunque si fossero in esso imbattute.

Ma l'operazione di gettare un ponte presso Lemesán progrediva così a rilento che le nostre truppe d'avanguardia non entravano in Cassovia che la mattina del 10 febbraio mentre il nemico se n'era levato già la sera innanzi. Assieme a quelle vi facevano ingresso anche le altre di Klapka, e così avveniva che il corpo d'esercito dell'Alto Danubio si trovasse ricongiunto colle forze ungheresi della Theiss ch' erano ingrossate d'assai in questo frattempo.

Giungeva nel corso dello stesso giorno in Cassovia anche il colonnello Klapka, e più tardi nella sera mi vi trovava io stesso per combinare e stabilire con quello le operazioni avvenire.

Klapka era riescito a mandare a vuoto nei combattimenti di Tarczal, di Bodrog-Keresztur e di Tokaj (22, 23 e 24 gennaio) i tentativi fatti dal corpo di Schlick per passare la Theiss, e nei primi giorni del febbraio aveva cominciato di proprio arbitrio l'offensiva contro quello, senza sapere di me altro, tranne che io mi battevo ancora nelle Città Montanine ad onta dell'ordine del ministero della guerra di ritirarmi verso l'Alta Theiss.

Soltanto dopo aver osservato che il corpo di Schlick si ritirava, in seguito alle calde giornate di Tarcza, Keresztur e Tokaj, con inaspettata sollecitudine, e su tutte le sue linee, verso Cassovia, Klapka fu indotto ad accorgersi essermi io già levato dalle Città Montanine e mostrato alle spalle del suo avversario. Affrettò allora, impiegando tutte le forze, l'avanzar suo verso Cassovia e rese per tal modo affatto impossibile al generale nemico di eseguire il progetto, concepito troppo tardi, di lanciarsi prima con tutte le sue forze sul mio corpo per rivolgersi poi addosso a Klapka dopo che mi avesse sconfitto.

Nel mentre che il corpo d'esercito dell'Alto Danubio era ancora trattenuto presso Lemesán a cagione della lentezza colla quale si eseguiva la gettata del ponte sulla Tarcza, sforzò Klapka colle sue truppe la sera stessa dell'8 febbraio il passaggio del Hernád sul ponte di Hidas-Németi che

sussisteva ancora, ma al quale era stato appiccato il fuoco dalla retroguardia nemica.

Il tenente maresciallo conte Schlick dovette allora accorgersi che restando in Cassovia vi si sarebbe trovato, al più tardi il 10 febbraio, circondato ed assalito ad un tratto, da settentrione e da mezzogiorno, dai due corpi d'esercito ungheresi, e sgombrò quindi, come dicemmo, la sera del 9, quella città per salvare il suo corpo mediante una marcia ardita, perchè pericolosa, per Torna sopra Waizen.

Quantunque questa ritirata fosse eseguita per così dire sotto gli occhi di Klapka, non poteva questi impedirla dappoichè il grosso del suo corpo, ad onta dell'avanzare rapidissimo che aveva fatto, era tuttavia il giorno 9 in parte una e in parte due marce al di là del Hernád, ed egli non poteva disporre sul luogo stesso che delle sole truppe della sua avanguardia. Volgeva però in mente d'inseguire con energia maggiore il nemico fuggitivo e disponeva a tal uopo il 10 febbraio la metà del suo corpo sino ad Enyiczke e Nagy-Ida, mentre giungeva l'altra metà in Hidas-Németi e due divisioni del corpo d'esercito dell'Alto Danubio entravano in Cassovia.

Così stavano le cose allorquando il colonnello Klapka ed io ci rivedemmo la sera suddetta per la prima volta dopo lo sgombro delle capitali.

Klapka voleva l'11 febbraio farsi con una marcia forzata tanto addosso al nemico da raggiungerlo il giorno seguente, o al più tardi l'altro, e sbaragliarlo almeno in parte. Io invece doveva impedire ad ogni costo la congiunzione del corpo di Schlick colle brigate Götz e Jablonowski che

mi avevano inseguito nel comitato di Zips ed attaccare, quando vi fossi riuscito, le due ultime.

Tendeva adunque il nostro progetto ad assottigliare più che fosse possibile, se non a totalmente distruggere, le forze nemiche nell'Alta Ungheria per rendere l'esercito principale del principe di Windisch-Grätz più mogio agli attacchi che gli volevamo preparare dalla Media Theiss.

Fummo in un istante d'accordo sui prossimi dettagli delle nostre operazioni particolari. Il successo che avevamo ottenuto in queste avrebbe servito poi di base alle operazioni più rimote.

Il desiderio di vedere il corpo d'esercito del colonnello Klapka, o almeno una parte di quello, mi decise di recarmi nella stessa notte dal 10 all' 11 a Hidas-Németi ove, come dissi, faceva la posata una frazione di quel corpo. Volevo accompagnare quelle truppe nella loro marcia alla seguente mattina per osservarle durante la medesima e poter fare un paragone fra esse e quelle del corpo dell'Alto Danubio.

Quella frazione del corpo di Klapka doveva levarsi la mattina dell' 11 da Hidas-Németi e tenere dietro all'altra ch'era già avanzata sino a Nagy-Ida ed Enyiczke.

Ma cammin facendo furono raggiunte da un contrordine di Klapka, in forza del quale dovevano voltare immediatamente la fronte e ritornare a Miskolcz.

Sorpreso in sommo grado da questa inaspettata disposizione, ch' era in opposizione diretta con quanto avevamo combinato assieme la sera innanzi, mi tolsi immediatamente da quella colonna che si

dirigeva già nuovamente sopra Hidas-Németi e corsi ad Enyiczke, ov'era il quartier generale di Klapka, per informarmi della cagione di quel contr'ordine. Trovai che derivava da una lettera d'ordine del tenente generale Dembinski, pervenutagli pochi istanti prima, la quale portava, che il colonnello Klapka si mettesse immediatamente con tutto il suo corpo in ritirata verso Miskolcz e marciasse a doppie giornate.

Klapka stava allora sotto gli ordini di Dembinski. Egli credette quindi suo dovere obbedire, ed io non poteva impedirnelo, ma risolvetti di far assumere, per quanto fosse tardi, da una parte del corpo d'esercito dell'Alto Danubio l'incarico, a cui egli rinunziava, d'inseguire il corpo di Schlick, senza perdere con ciò di vista nemmeno il movimento offensivo contro le brigate Götz e Jablonowski.

La divisione dell'ala sinistra doveva quindi levarsi ancora quello stesso giorno (l' 11) da Cassovia e correre sulle tracce del corpo di Schlick.

Questi aveva già guadagnato, grazie al ritardo cagionato dall'improvviso ordine di Dembinski, un vantaggio di terreno di due giornate; ci riescì tuttavia di raggiungere la sua retroguardia entro il secondo giorno della nostra marcia e di assalirla di sorpresa presso Szén all'alba del 13. Il nemico perdette in quella circostanza forse 60 o 70 cavalieri e circa 100 fanti, ma a ciò si limitarono tutti i successi di quell'inseguimento e furono quelli gli ultimi frutti dell'attività mia nella qualità di comandante indipendente del regio corpo d'esercito ungherese dell'Alto Danubio.

CAPITOLO VI.

Dembinski è nominato generale in capo delle forze ungheresi. — Nuova ripartizione dell' esercito. — Al corpo dell'Alto Danubio tocca il nome di 7° corpo d'esercito. — Antipatie che trova in questo corpo la nomina del nuovo generale in capo. — Motivi e conseguenze. — Misure contro quest' ultime. — Dembinski è riconosciuto come generale in capo.

Contemporaneamente alla notizia dell'assalto ben riescito di Szén giungeva, dopo lungo tratto di tempo, al mio quartier generale un altro dispaccio del ministro della guerra.

Quel dispaccio conteneva due documenti di somma importanza.

1. L'ordine di battaglia di tutte le forze militari ungheresi:

2. La nomina del tenente generale polacco Dembinski a generale in capo di tutte le truppe ungheresi, ad eccezione di quelle che stavano sotto gli ordini di Bem nella Transilvania, dei presidii delle fortezze in nostre mani, e dei corpi che bloccavano quelle occupate dal nemico.

Ero con ciò messo anch'io sotto gli ordini di Dembinski.

Il primo di quei due documenti suddivideva tutte le forze ungheresi in corpi isolati della forza di 4 in 6 mila uomini che avrebbero portato il

nome di « divisioni d'esercito », e andrebbero distinte l' una dall' altra mediante il numero progressivo annesso. Queste divisioni dovevano servire poi al generale in capo d'unità d'operazione nelle sue combinazioni strategiche. I corpi d'esercito sin'allora esistenti si disciogliévano in seguito a ciò in due o tre di queste divisioni secondo la loro forza.

A Debrecino non si conosceva ancora, all'epoca in cui fu progettato quell'ordine di battaglia, la forza effettiva del corpo d'esercito dell'Alto Danubio, che sommava tuttavia a circa 15 o 16 mila uomini, dappoichè avevamo potuto coprire con continui reclutamenti le perdite sostenute nelle Città Montanine. Tutto quel corpo figurava adunque su quello specchio come una sola divisione d' esercito, la XVI. Più tardi fui incaricato di ripartirlo in tre divisioni nel mentre che fu chiamato ancora corpo d' esercito, distinguendolo col numero VII, in luogo del predicato « dell'Alto Danubio ». Ogni qualvolta si parlerà quindi in seguito del 7° corpo d' esercito, sarà inteso sotto questa denominazione il corpo d' esercito detto prima « dell'Alto Danubio. »

Alcuni vaghi rumori avevano precorso di pochi giorni quei dispacci ed avevano trovato delle forti antipatie nel corpo d'esercito dell'Alto Danubio. La maggior parte di quegli ufficiali non era punto meglio informata di me del glorioso passato militare del tenente generale Dembinski, mentre vedeva ritirarsi improvvisamente dietro i di lui ordini il corpo di Klapka a Miskolcz, e bisogna confes-

sare che le conseguenze immediate di questa misura sembravano a totale beneficio del nemico fuggitivo, e non erano quindi di tal natura da destare un'improvvisa fiducia ne' talenti da capitano di quell'ignoto straniero. Quegli ufficiali, che non sembravano malcontenti della maniera con la quale li avevo guidati sin allora, non trovarono adunque nullamente giustificato l'ordine in forza del quale dovevo passare sotto i cenni d'uno straniero che esordiva così meschinamente; e credettero dover cercare i motivi che avevano procacciata la nomina di Dembinski a generale in capo, in parte nell'animosità che nutriva contro di me il Comitato di difesa nazionale (animosità ch'era stata specialmente svegliata dal mio proclama di Waizen) ed in parte nell' intenzione di dar loro un duce che non riconoscesse quel proclama.

La prima di queste supposizioni accresceva le simpatie degli ufficiali a mio favore ed accresceva altresì la loro gelosia contro gli altri corpi ungheresi ch'erano stati messi tutti a pari grado col nostro, ora che il corpo d'esercito dell'Alto Danubio era stato degradato ad una semplice divisione; la seconda bastava poi per ridestare quelle temenze di mene repubblicane che s'erano manifestate per la prima volta dopo lo sgombro delle capitali, ma che s'erano indi poco a poco acchetate in seguito al mio proclama di Waizen, il quale sembrava *tacitamente riconosciuto* dal governo.

Ne veniva per conseguenza che in quasi tutte le mie divisioni si discuteva l'opportunità di adottare misure d'opposizione più o meno energiche

contro la recente ordinanza del ministro della guerra Mészáros, sul quale cadeva allora con buon fondamento il sospetto ch'egli permettesse al Comitato di difesa nazionale di abusare del suo nome e dell'autorità sua.

Di queste agitazioni non fui informato che allora quando tre divisioni s'erano già apertamente pronunciate, in seguito a quelle, contro la mia posizione subordinata agli ordini di Dembinski, e perchè io continuassi ad essere il comandante indipendente del corpo d'esercito dell'Alto Danubio. La divisione Kmety mi fece anzi assicurare della sua illimitata obbedienza anche nel caso particolare ch'io dovessi stimare necessario di condurla su Debrecino. La sola divisione Guyon diede una dichiarazione evasiva in opposizione con quelle delle altre divisioni del mio corpo; ma veniva riferito nello stesso tempo per parte della stessa divisione, in via di comento, che il colonnello conte Guyon avesse dato quella dichiarazione senza interpellare il corpo dei suoi ufficiali.

Quantunque queste manifestazioni di un'antipatia così viva contro il generalato di Dembinski si fossero fatte palesi in seguito ad alcune agitazioni segrete, io credetti nulladimeno ch'esse mi autorizzassero a conchiudere che particolarmente gli ufficiali più anziani dai quali partiva l'agitazione, fossero; non meno di me, compresi da timore, che l'introduzione di elementi stranieri nella lotta alla quale era costretta l'Ungheria per propria difesa, avrebbe potuto conferire, presto o tardi, a quest'ultima un carattere aggressivo contro l'Au-

stria, per cui l'invasione del feld-maresciallo principe Windisch-Grätz restasse posteriormente giustificata. Questa conclusione faceva dapprima nascere in me il pensiero, o di ritirarmi intieramente dal mio posto, o di oppormi apertamente col mio corpo d'esercito alle recenti ordinanze del ministro della guerra.

Non potevo però tardare a riconoscere qualmente il primo di questi due passi avrebbe avuto per conseguenza la dissoluzione totale del corpo d'esercito dell'Alto Danubio. Avevano ben dichiarato più volte i più bravi ed esperti ufficiali di esso, che non avrebbero preso parte a quella lotta se non fino a tanto che la mia compartecipazione avrebbe servito loro di garanzia, perchè anche il Comitato di difesa nazionale mantenuto avesse i principî del proclama di Waizen. La dissoluzione del mio corpo d'esercito avrebbe troppo indebolito le forze di resistenza dell'Ungheria, e lasciando le file dell'esercito, io avrei recato alla patria mia maggior danno, che non le avrebbe arrecato, a cagion d'esempio, Sua Altezza Serenissima il feld-maresciallo principe di Windisch-Grätz, a ciò espressamente deputato. Non potevo quindi abbandonare il mio posto.

Ma restando al mio posto senza voler obbedire, dovevo essere preparato a ricevere un decreto motivato di congedo, le di cui conseguenze non sarebbero state altre che quelle della mia uscita spontanea.

Non mi restava adunque, dopo matura riflessione, a fare altro che obbedire e consolarmi in-

frattanto colla vana speranza che quand' anche quelle recenti misure del governo non fossero nell'interesse, riconosciuto per il vero, dell'oppressa nostra patria, non avrebbero tuttavia per unica e sola loro sorgente delle torbide intenzioni.

Risoluto che fui una volta ad obbedire, dovetti pensare ai mezzi coi quali sarei giunto a paralizzare quello spirito d'opposizione che in seguito alle suddette agitazioni s'era desto in tutto il corpo d'esercito contro le ordinanze del ministro della guerra.

Non dovevo però commettere l'imprudenza di minacciare castighi contro chi avesse continuato quelle agitazioni (le quali, perchè promosse da ufficiali di grado elevato, sembravano stessero sotto la mia egida), per non risvegliare il sospetto, quasichè io approvassi la nomina di Dembinski a generale in capo; con che avrei affievolito, a detrimento della patria, quella fiducia che in me riponeva la mia truppa, ed in luogo di un'obbedienza operosa, perchè spontanea, non avrei trovato che tutto al più un'obbedienza passiva, perchè imposta dalla forza.

Era chiaro da un lato, ch'io non potevo approvare quelle agitazioni; non potevo però nemmeno assolutamente ignorarle, dappoichè era ormai troppo noto ch' io era stato informato del loro risultamento. Credetti che il miglior mezzo per sciogliere questo problema così complicato fosse quello di emanare alle mie divisioni il seguente indirizzo conciliativo, nel quale era evitata qualsiasi allu-

sione politica, e non si supponeva nella truppa che qualche risentimento per offeso spirito di corpo:

ORDINE DEL GIORNO

Il decreto ministeriale del 12 febbraio 1849 pone il corpo d'esercito dell'Alto Danubio sotto il comando superiore del tenente generale Dembinski, col nuovo nome di 16.ª divisione del regio esercito ungherese.

Nel mentre che reco ciò a cognizione di tutta la 16.ª divisione d'esercito, invito solennemente tutti i signori uffiziali superiori e subalterni che stanno sotto i miei ordini, a sopportare quest'apparente umiliazione, colla stessa rassegnazione, colla quale anch'io rinunzio, in obbedienza alle decisioni della Dieta unita, alla mia posizione indipendente di comandante d'un corpo d'esercito e mi sottometto volontario ai cenni di quel degno capitano, incanutito sotto le armi, che è — a quanto si dice — il tenente generale Dembinski.

Cassovia, 14 febbraio 1849.

(Segue la mia firma)

Quest'invito ebbe il successo che ne aspettavo. Quantunque le agitazioni a favor mio contro Dembinski fossero, come seppi più tardi, continuate in segreto, non giunsero tuttavia a più turbare l'obbedienza spontanea colla quale si sottomise il mio corpo agli ordini del nuovo generale in capo.

Il ministro della guerra Mészáros trovò invece in quell'ordine del giorno il corpo del delitto di un mio tentativo per ammutinare le truppe contro di lui e contro Dembinski, e m'inflisse, in premio, un'ammonizione che sembrava essere stata dettata con intenzioni assai serie.

Io l'avevo tuttavia meritato quel rabbuffo, perchè avevo trascurato d'informare il ministro della guerra delle circostanze che provocarono il mio ordine del giorno; benchè avessi veramente omesso di farlo per la sola ragione che in tal caso sarei stato inevitabilmente costretto a dipingere con colori troppo vivi la nullità sua come ministro della guerra in faccia a Kossuth e al Comitato di difesa nazionale.

CAPITOLO VII

Il generale Dembinski respinge il piano d'operazione combinato fra me e Klapka. — Il 7° corpo d'esercito riceve l'ordine di recarsi a Miskolcz. Mio primo abboccamento con Dembinski. — Primi fatti di Dembinski come generale in capo ungherese.

Assieme quasi ai suddetti dispacci del ministro della guerra mi giunse anche un ordine di Dembinski, il quale m' ingiungeva di riferirgli subito con ogni circostanza quale fosse la forza del mio corpo, dove e come fosse questo distribuito attualmente, e quale fosse il piano d'operazione che ero intento ad eseguire.

Risposi a Dembinski su tutti i punti immediatamente.

Il mio piano d'operazione era quello che aveva concertato pochi giorni prima con Klapka. Gli accennai l'importanza di mantenersi in Cassovia, la situazione or abbastanza favorevole del mio corpo d'esercito e quella assai infelice delle brigate nemiche Götz e Jablonowski e della leva in massa slovacca, loro alleata; non mancai di far presente a Dembinski qual propizia occasione ci offrisse il momento per battere isolate le forze nemiche suddette da un

lato ed il corpo di Schlick dall'altro, e per avanzarmi poi risolutamente a trarre Komorn d'assedio, costringere così il principe di Windisch-Grätz ad interrompere di bel nuovo le sue operazioni offensive verso la Theiss, e procurare a noi stessi quel tempo, che non ci era al certo superfluo, per preparare un colpo decisivo.

Rispondeva, presso a poco, Dembinski: che non disprezzava punto l'importanza dei cenni ch'io gli avevo comunicati, ma ch'egli aveva riconosciuto non potersi assolutamente differire più a lungo il momento del colpo decisivo, per cui m'incitava urgentemente ad abbandonare per ora al loro destino le suddette brigate Götz e Jablonowski nonchè le leve slovacche, loro alleate, ed a dirigere nel più breve spazio di tempo su Miskolcz tutto il mio corpo d'esercito ch'era acquartierato allora nei dintorni di Cassovia.

Sgombrai, in obbedienza a quell'ordine, Cassovia e mossi il corpo d'esercito verso Miskolcz in due colonne, l'una per Enyiczke, Forró e Szikszó, e l'altra per Moldau e lungo la vallata del Bodva.

Mandavo assieme a quel mio rapporto a Dembinski anche l'esatto prospetto delle stazioni giornaliere che avremmo tenute durante la marcia. Con ciò gli fu fatto possibile di comunicare direttamente i suoi ordini ad ognuna delle mie divisioni mentr'erano in marcia, pretermettendo in tal guisa la mia persona.

Le due colonne che formavano il mio corpo durante la marcia erano di forza eguale. Constava ognuna d'esse di due divisioni (avevo provvisoriamente

conservato la ripartizione primitiva del mio corpo in quattro divisioni): cioè la colonna che progrediva per la valle del Bodva, della divisione dell'ala sinistra comandata, ora che s'era ritirato spontaneamente il primo suo comandante, dal colonnello (poi generale) Pöltenberg, e della divisione Guyon; l'altra colonna sulla strada maestra da Cassovia a Miskolcz, delle divisioni Aulich e Kmety. Si trovavano alla testa delle due colonne la divisione Pöltenberg in Val di Bodva e la divisione Aulich sulla strada maestra e dovevano, a tenore del piano di marcia, raggiungere entrambe il 20 febbraio quella le alture di Edéleny, questa la terra di Szikszó.

Giunse in questo stesso giorno alla seconda, nel mentre appunto procedeva da Forró verso Szikszó, un ordine di Dembinski di scostarsi, appena avesse toccato quest'ultimo luogo, dalla strada maestra in direzione di ponente e di continuare in questa senza interruzione la sua marcia sino a Sajó-Szent Péter.

Mi premeva assai di avere esatte informazioni sulle mosse delle brigate Götz e Jablonowski, e m'ero trattenuto per tal motivo alcun poco di più in Cassovia, donde non ero partito che colle ultime sezioni del mio corpo. Non seppi quindi che assai più tardi, da un rapporto direttomi dal colonnello Aulich, la nuova destinazione che aveva avuta la sua colonna. M'era però assai importante di sapere se questa deviazione dalla linea di marcia di Miskolcz fosse parziale e passeggera, o dovess'essere piuttosto il punto di partenza d'una nuova linea di operazione che si volesse trasportar forse

sulla strada di Lossoncz; imperocchè avrei dovuto modificare a seconda di queste circostanze tutte quelle disposizioni che bisognava emanare anticipatamente per provvedere alle sussistenze del mio corpo. Credetti pertanto che i migliori schiarimenti in proposito li avrei trovati prima che altrove al quartier generale di Dembinski, ch'era in Miskolcz, e mi diressi in tutta fretta il 21 febbraio a quella volta.

Dembinski era assente assieme al suo aiutante, e nessuno del suo quartier generale sapeva darmi le spiegazioni che domandavo.

Questa incertezza sulla situazione del 7.° corpo d'esercito, le di cui divisioni Aulich e Pöltenberg avrebbero dovuto, a tenore del piano primitivo di marcia, rientrare in Miskolcz quello stesso giorno, la convinzione che Dembinski non s'era occupato punto di provvedere alle loro sussistenze nella nuova sfera di terreno ove andavano ad acquartierarsi, e che quelle divisioni non avrebbero quindi avuto, almeno per quel giorno, altra risorsa tranne che, o patire la fame o procurarsi con tolte forzate le vettovaglie le più indispensabili, tutto questo, aggiunto al timore che simili circostanze così atte a demoralizzare un esercito (e che se non sempre potevano essere evitate almeno nel caso presente) avrebbero minato fra non molto la disciplina che era stata sin' allora osservata dal mio corpo; m'indusse a dirigere al generale in capo Dembinski alcune rimostranze contro i danni che ne avrebbe sofferto il successo delle nostre armi, qualora egli continuasse a disporre direttamente delle singole frazioni d'un corpo d'esercito senza con-

temporaneamente prevenirne il comandante, ch'era, a stretto rigore, il primo a cui incombesse di tenere le sue truppe in condizioni tali da potere affrontare il nemico ad ogni ora.

Consegnai la lettera che conteneva queste rimostranze al quartier generale di Dembinski, ingiungendo che fossi immediatamente avvertito del suo ritorno.

Dembinski non ritornò, se ben mi sovviene, che la mattina del 22, ed io mi recai subito dopo a riverirlo assieme al mio capo dello stato maggiore, al primo aiutante d'allora del 7° corpo d'esercito e ad un altro ufficiale del mio seguito.

Allorquando entrai nella sala assieme agli ufficiali che mi accompagnavano, Dembinski aveva appunto finito di leggere la mia lettera a lui diretta; è anche possibile che avesse avuto sentore del mio ordine del giorno del 14 febbraio, da Cassovia (che ho riportato più sopra), e che ambedue queste circostanze lo avessero fortemente contro di me esacerbato, imperocchè non appena avevo finito di presentare me ed i miei compagni proruppe quegli contro di me in un gran chiasso.

Accennò anzi tutto ai suoi meriti per l'Ungheria, all'entità dei sacrifizi ch'egli aveva già fatti per la salvezza della mia patria. « Ho deposto (così gridava) il comando in capo dell'esercito nella mia patria (*) per venire a salvare questo povero paese; posso anzi dire che ho salvato or ora il di lei corpo nel mentre ch'ella non vi pone nem-

(*) Voleva probabilmente dire il comando che gli era destinato *in spe*, nel caso d'una nuova insurrezione della Polonia.
(*N. d. A.*)

meno mente. Sa ella dove stiano le sue divisioni? No signore, che non lo sa! Eppure mi fa dei rimproveri. Io non sono venuto in Ungheria che a patto che mi sarebbe affidato il supremo comando di tutte le truppe; ed ho dal governo poteri abbastanza ampli per farla fucilare, se non mi obbedisce. Io le sono venuto incontro con amorevolezza dappoichè so quanto debba essere mortificante per un ungherese di essere sotto gli ordini d'un non ungherese. Ma ella in luogo di obbedire ai miei ordini me ne fa rimprovero ».

Lo sforzo straordinario di voce usato da Dembinski gli aveva fatto perdere il fiato e lo aveva costretto a soffermarsi un momento per prender lena. Io voleva approfittare di questa pausa involontaria per avvertire qualmente i suoi ordini fossero sempre stati eseguiti a puntino per quanto mi riguardavano. Egli invece voleva supporre ad ogni patto in me un aggressore e m'interruppe ripetendo più volte e nella massima agitazione la domanda: « se credessi mai ch'egli non avesse coraggio abbastanza per battersi meco ». Poi, senza aspettare risposta saltava nuovamente di piè pari agli ultimi avvenimenti.

« Io le ho dato il consiglio di stare principalmente in guardia dal lato di Putnok (continuava), perchè non vi ha ella badato? » ecc. ecc.

Il suo aiutante che assisteva a quella scena s'era dato continuamente tanta premura per calmarlo, che mi fu finalmente possibile di aprir bocca. Enumerai allora al generale tutti gli ordini che avevo da lui ricevuti, additai come fossero stati

scrupolosamente eseguiti e pregai m'indicasse a quale d'essi non avessi obbedito.

Non sapendo che rispondere a ciò, fecesi a parlar nuovamente del suddetto consiglio da me trascurato.

Io gli rammentai invece qualmente non fosse già disobbedire il trascurare un buon consiglio; aggiunsi poi che il suo consiglio era del tutto superfluo, dappoichè il 7° corpo d'esercito s'era in allora già messo in marcia da Cassovia verso Miskolcz con tutte le precauzioni necessarie pel pericolo che minacciava dalla parte di Putnok, e finalmente che lo pregavo di non impartirmi che *ordini*; anzi di comunicarmi anche quegli ordini ch'egli stimava opportuno d'impartire alle singole frazioni del mio corpo, ma che lo ringraziavo una volta per sempre dei suoi *consigli*.

M'inchinai quindi ed uscii assieme ai miei compagni.

Non potei in quel momento respingere dalla mia mente l'osservazione, da me testè fatta, esser un uomo che sarebbe stato assai più a suo posto in un ospizio di pazzi che non alla testa d'un esercito.

L'aiutante di Dembinski, ch'era uomo avveduto e prudente, mi seguì all'istante e cercò di scusare la straordinaria impetuosità del suo generale accennando ch'era prodotta dal tuono di rimprovero in cui era scritta la mia lettera. Mi assicurò altresì che Dembinski stesso s'accorgeva già a quest'ora d'essersi lasciato trasportare dalla sua irascibilità ad espressioni ingiuste e che sperava ch'io non avrei frapposto difficoltà alcuna a che fosse sta-

bilita fra noi in avvenire una cordiale intelligenza.

Io dichiarai in risposta all'aiutante di Dembinski che intendevo anzi porre ogni cura perchè fra il suo generale e me fosse mantenuto il buon accordo, ma che avrei aumentato in ricambio le mie pretese su quanto mi attendevo dall'attività sua a pro della mia patria.

I fatti di Dembinski sino a quel giorno non promettevano (per quanto m'erano noti) di formarsi grandi speranze.

Egli aveva passato il 5 febbraio colla divisione Kazinczy presso Lök al di sotto di Tokaj la Theiss ch'era in allora gelata e s'era diretto dapprima su Miskolcz. Apprendeva colà il giorno 9, o tutto al più nella notte seguente, che il tenente maresciallo conte Schlick s'era levato da Cassovia per la strada di Torna. L'11 richiamava a Miskolcz il corpo di Klapka (che si chiamò d'allora in poi il 1º corpo d'esercito), ma gl'imponeva, strada facendo, di deviare da quella direzione nell'altra di Sajó-Szent-Péter e di Putnok. Il 14 attaccava Dembinski presso Tornalja colla sola divisione Kazinczy tutto il grosso del corpo di Schlick che stava in ritirata. L'assalto veniva respinto da bel principio, ed allora ritirava Dembinski il corpo di Klapka assieme alla divisione Kazinczy, ch'era stata disciolta ed incorporata nello stesso, verso Miskolcz, e lo faceva poi di là avanzare sulla strada di Mezö-Kövesd verso le capitali, richiamando pure a Miskolcz da Cassovia il 7º corpo d'esercito per fare che tenesse addietro al primo.

Ora si domandava: Se (cosa che non poteva negare) Dembinski aveva veramente l'intenzione di attaccare sul serio il corpo di Schlick mentr'era in ritirata, perchè non farlo due giorni prima? (il 12). Tornalja non è discosta da Miskolcz che sette leghe e Dembinski poteva quindi esser giunto a suo bell'agio sotto Tornalja la mattina del 12.

La risposta sta forse nel richiamo del 1° corpo d'esercito da Nagy-Jola e da Enyiczka a Miskolcz, e sarebbe che Dembinski, il quale non aveva in quel momento a sua disposizione che la divisione Kazinczy, non voleva arrischiare di misurarsi con quella sola contro tutto il corpo di Schlick.

Ma sta contro questa spiegazione il fatto che egli tentò effettivamente l'attacco colla sola divisione Kazinczy, il giorno 14, nel mentre che il 1° corpo d'esercito stava nell'inazione presso Putnok.

Si potrebbe ora addurre in giustificazione di Dembinski ch' egli avesse ravvicinato il 1° corpo d'esercito al punto di attacco unicamente per eseguire con maggior risolutezza ed ostinazione, ora che si sapeva guardato alle spalle, i suoi attacchi colla divisione Kazinczy. Ma quand'anche si faccia astrazione dalla sproporzione strategica che correrebbe in questo caso fra le modeste operazioni offensive di una sola e debole divisione ed i grandi preparativi di difesa ch'erano richiesti per tutto un corpo d'esercito, basta a respingere quella supposizione la fretta notoria colla quale rinunziò Dembinski una volta per sempre all'attacco contro la colonna del corpo di Schlick ch'era in marcia, non appena fece mostra il nemico di accettare seriamente il combattimento.

Quest'operazione offensiva fallita di Dembinski contro il tenente maresciallo conte Schlick, portava evidentemente l'impronta dell'*irresolutezza*.

Altro fatto di Dembinski fu il seguente:

Nel mentre che il 7° corpo d'esercito avanzava, come dicemmo più sopra, in due colonne di egual forza, l'una in Val di Bodva, l'altra sulla strada da Cassovia a Miskolcz, tentava il tenente maresciallo conte Schlick una mossa offensiva da Rima Szombat per Putnok su Miskolcz. Dembinski, avvertitone a tempo, concentrò avvedutamente le due divisioni Guyon e Pöltenberg, che avanzavano sul punto di Sajó-Szent-Peter, ch'era più prossimamente minacciato dal nemico, e chiamò a sè anche la divisione Aulich da Sziksó per respingere vieppiù risolutamente il nemico. Questa misura non pativa eccezione.

Ma ecco che il nemico (avvertito anch'egli da suo lato) rinunzia ad un tratto all'offensiva e si sottrae con una marcia forzata al pericolo d'uno sfavorevole conflitto. Ebbene, che fa Dembinski?

Dembinski lascia le tre divisioni che schierate in battaglia aspettino, inutilmente come si può imaginare, dall'alba del mattino sino a tarda notte, l'attacco nemico, nel mentre che gli uomini ed i cavalli vengono meno di fame e di sete.

Un tale abbaglio doveva farmi temere in Dembinski una grande *mancanza d'avvedutezza*.

Ora, l'irresolutezza e la mancanza d'avvedutezza non vanno precipuamente annoverate fra le qualità che si cercano in un capitano d'esercito.

CAPITOLO VIII.

Le disposizioni di Dembinski assumono un carattere offensivo. — Dembinski è malcontento di Klapka e del governo. — Maniera come dispone le truppe. — Ho con lui una conferenza in Erlavia. — Il nemico ci previene col prendere l'offensiva. — Tratti caratteristici di Dembinski.

Sembrava che Dembinski volesse prendere seriamente le offese contro l'esercito principale degli austriaci.

La sera di quello stesso giorno nel quale gli avevo parlato per la prima volta (22 febbraio) ebbi l'ordine di avanzare dietro il 1° corpo d'esercito sulla strada maestra di Mezö-Kövesd.

Le disposizioni per questa mossa ci pervennero elaborate in ogni loro particolare dall' ufficio di operazione di Dembinski.

Il 24 febbraio stava il quartier generale del tenente generale Dembinski a Mezö-Kövesd ed il mio a Mezö-Keresztes.

Approfittai delle ore del dopopranzo per fare una visita a Dembinski; dappoichè pensavo seriamente a ristabilire fra lui e me una perfetta intelligenza.

Dembinski mi accolse con una maniera che di-

notava chiaramente l'intenzione di farmi dimenticare l'inconvenevole sua condotta nel primo nostro abboccamento.

Egli aveva ricevuto in quell'istante un rapporto di Klapka, il quale gli descriveva una sorpresa da lui tentata, la scorsa notte, con esito in parte felice, contro un distaccamento delle truppe di Schlick ch'era entrato il giorno prima in Pétervására.

Anche pochi giorni prima, un distaccamento di cavalleria nemica era stato sorpreso in Kompolt dal tenente colonnello Aristide Dessewffy del 1° corpo d'esercito, ed aveva sofferto gravi perdite.

Queste sorprese fecero sì che Dembinski montasse in furia contro Klapka. Sosteneva il tenente generale che quelle fazioni non servivano ad altro che a far indovinare anzi tempo al nemico la nostra offensiva e ad impedire dall'altro lato a quest'ultimo di spiegare chiaramente le proprie intenzioni.

Non si può negare che questa maniera di giudicare le sorprese, che aveva Dembinski, non fosse affatto originale. Ciò risultava viemaggiormente nelle sue naturali conseguenze, le quali nel caso presente dovevano significare ad evidenza che sarebbe stato più grato a Dembinski se Klapka si fosse lasciato sorprendere dagli austriaci, perchè in allora sarebbero stati viceversa essi che avrebbero scoperto anzi tempo la loro offensiva ed avrebbero impedito Klapka di spiegare le intenzioni di Dembinski.

Formava quel giorno, oltre a Klapka, soggetto

della disapprovazione di Dembinski anche il governo. Si doleva che l'essere Debrecino la stabile residenza del governo e la necessità di tener continuamente guardata quella città incagliassero essenzialmente le sue operazioni contro il nemico; accusava di più il governo di non avergli mantenuto le promesse. Gli avevano assicurato, a cagion d'esempio, che dal 19 febbraio in poi si sarebbero trovati costantemente in Tisza-Füred i viveri di quindici giorni per 60000 uomini, e intanto gli ultimi rapporti pervenuti da quel luogo, gli riferivano che appena era coperto il bisogno dei prossimi cinque giorni.

L'intelligenza cordiale fra Dembinski e me sembrava già bene avviata, ora ch'egli mi aveva scelto a confidente del suo mal'umore per le sorprese di Klapka e per le promesse non adempite dal governo. Soddisfatto di questi successi della mia iniziativa di conciliazione, ritornavo nella sera al mio quartier generale in Mezö-Keresztes.

Il capo dello stato maggiore del 7° corpo d'esercito dal quale m'ero fatto accompagnare in questa mia visita, per il caso che Dembinski stimasse opportuno di chiamarlo a comune conferenza, aveva ricevuto nell' ufficio di operazione del generale le disposizioni in dettaglio pei prossimi giorni, nel mentre che Dembinski stesso non ne aveva a me fatto parola, e s'era anzi studiato visibilmente di schivare qualunque digressione sulle prossime nostre operazioni. Non fu quindi che dopo aver lasciato Dembinski, che seppi di che cosa si trattasse veramente nei venturi giorni.

Le disposizioni indicavano come prossima intenzione l'occupazione del piccolo fiume Tarna da Sirok sino a Bod; emergeva poi di straforo, dai dettagli delle medesime, la tendenza d'isolare l'una dall'altra le differenti divisioni dello stesso corpo d'esercito.

Nel mentre, cioè, la prima metà del 1° corpo figurava disposta a Sirok e l'altra metà a Kápolna, doveva avanzare la divisione Pöltenberg del 7° corpo d'esercito da Mezö-Kövesd per la via di Kerecsend, frammettersi fra quelle due ed occupare i luoghi Verpelét e Fel Dóbrö; la divisione Aulich si sarebbe diretta su Kál.

Non fa ora mestieri, a mio credere, di straordinaria acutezza per accorgersi degli svantaggi di questo innesto di due corpi d'esercito differenti, ognuno dei quali era già avvezzo alle particolarità del proprio comandante.

Dembinski non aveva dunque nemmeno tanta acutezza, o forse che quella misura (la quale, nel mentre che diminuiva d'assai la capacità d'azione delle singole divisioni e degli intieri due corpi, non era poi nullamente richiesta dalle circostanze) aveva per base una tendenza decisa di Dembinski, la quale non poteva essere che questa: di avvezzare le singole divisioni ad agire isolate dai comandanti dei loro corpi d'esercito per affievolire in tal guisa le temute influenze di questi ultimi, e rendere possibile la preponderanza della propria.

Dembinski m'aveva fatto capire il 24 febbraio a Mezö-Kövesd che avrebbe desiderato assai di vedermi in uno dei giorni seguenti, ma che avrebbe

trasferito all'indomani il suo quartier generale in Erlavia. M'indusse un tal cenno a fargli un'altra visita, e feci con tale intenzione il mattino seguente la strada di Mezö-Kövesd, sperando di colà trovarlo prima che fosse partito per Erlavia. Ma Dembinski non era più al suo vecchio quartier generale, perlocchè supponendo ch'egli avesse a trattar meco qualche cosa d'importante, continuai di lancio la mia corsa sino ad Erlavia.

Lo raggiunsi per istrada, mi unii al suo ingresso in Erlavia, e stava colà ad aspettare i suoi ordini.

Si scusò verso sera che non aveva rinvenuto nè tempo nè occasione per trattenersi meco, e m'invitò a trovarmi al suo quartier generale la seguente mattina.

Io dovevo ritornare quella stessa notte a Mezö-Keresztes per dare alcune importanti disposizioni al mio quartier generale che doveva trasportarsi il 26 a Mezö-Kövesd; ma la mattina del 26 ero tuttavia un'altra volta in Erlavia ai cenni di Dembinski.

Questa volta trattò meco sulle prime appena di alcune misure che riguardavano le sussistenze delle truppe. Nel corso poi di quel colloquio m'indirizzò alcune domande sulla qualità del terreno e sulla maniera di combattere che meglio conveniva alle truppe del mio corpo d'esercito. Gli risposi qualmente queste non avessero imparato sinora a conoscere che la piccola guerra nelle montagne.

S'informò poscia quali fossero le truppe le più fidate del mio corpo, e dichiarò, senza nemmeno aspettare la mia risposta, ch'egli non aveva gran

fiducia nella nostra fanteria presa in massa; ma che si aspettava cose tanto più straordinarie dalla cavalleria. Confermai, per quanto si riferivano al mio corpo, queste sue supposizioni (non conoscendo gli altri corpi che di nome); ma lo pregai di avvertire che la nostra cavalleria era bensì superiore alla nemica di mobilità e di fermezza, ma non già di numero.

Dembinski mi assicurò allora con tutta serietà, che, a dirla in generale, un qualche migliaio d'uomini di più di quelli che stavano a sua disposizione gli sarebbero stati i benvenuti.

Non si può difatti negare che Dembinski non avesse anche in ciò qualche cosa di comune coi più celebri capitani.

Frattanto s'era fatto mezzogiorno; Dembinski si faceva ospitare da un canonico di Erlavia, e m'invitò a pranzo assieme al mio capo dello stato maggiore che mi aveva accompagnato anche questa volta.

Il pranzo era pressochè finito; gl'imponevamo la corona con alcune bottiglie del celeberrimo vino d'Erlavia, quand'ecco un improvviso rapporto che ci annunzia udirsi un vivo fragore d'artiglieria nella direzione di Verpelét.

Dembinski si mise a negare il fatto *a priori*, e si mostrò anzi irritato allorquando ne fu con maggior sicurezza ripetuto l'annunzio.

Io avevo frattanto dischiusa una finestra della sala e convintomi colle proprie orecchie quanto fosse esatto quell'annunzio, invitavo Dembinski a fare altrettanto.

S'alzò indispettito da tavola, s'accostò alla finestra e si pose in ascolto, mostrando sul volto la convinzione che c'eravamo tutti ingannati.

Ma il cupo tuonare, che s'udiva ripetutamente, era troppo chiaro e somigliava troppo a lontano fragore di cannoni perchè si potesse scambiarlo con altro strepito. Dal momento in cui Dembinski non potè fare a meno di riconoscerlo, trascorse nelle smanie d'un ossesso; egli domandava, muggendo, anzitutto carrozza e cavalli. Avveniva ora che il solo mezzo di trasporto che si rinvenisse al quartier-generale di Dembinski fosse il carro villico che m'aveva colà recato da Mezö-Kövesd assieme al capo del mio stato maggiore, e ch'era pronto a menarci a casa. Invitammo Dembinski a lasciarsi condurre da noi nelle vicinanze del campo di battaglia. Non aveva altra scelta, ed era forza che vi si adattasse. Io lo eccitava ad affrettarsi.

La meschina carretta ci aveva trasportato forse un centinaio di passi nell'interno della città, allorquando balzarono avanti taluni dalla massa dei curiosi del pubblico d'Erlavia ed afferrarono le redini dei cavalli, assicurandoci in buon ungherese, che non potevano assolutamente tollerare che il generale in capo movesse un sol passo sopra un carro così miserabile. Ella sarebbe stata, a dir loro, una vergogna per la città d'Erlavia, anzi per tutta la nazione.

Irritato per queste sciempiaggini, imposi agli importuni difensori dell'onore d'Erlavia e dell'Ungheria di sgombrare la strada. Dembinski, che

non ne sapeva un' acca d' ungherese, era sulle furie ancora più di me, e mi secondava con gesti minacciosi; anche il capo dello stato maggiore mi aiutava con grida e con bestemmie, di modo che i guardiani dell'onore d'Erlavia dovettero cedere, e noi potemmo spingerci innanzi.

Volle allora sapere Dembinski, che cosa avesse veramente voluto quella gente. Io gli tradussi presso a poco le loro idee pratiche sull'onore cittadino e nazionale, ed ecco ad un tratto ch'egli stesso ordina di fermare, dichiarando che avrebbe aspettato che gli avessero procurato una carrozza più decente e migliori cavalli.

Avevo avuto grave torto ad agire con modi così brutali verso i difensori dell'onore cittadino e nazionale!

Ma Dembinski non tardò a pentirsi dell'incauta sua risoluzione, dappoichè, ad onta della sollecitudine evidente colla quale era volato uno di quei patrioti per mettere a nostra disposizione il proprio equipaggio, passò un buon tratto di tempo senza che ci capitasse sott' occhi la carrozza decente che c'era stata promessa, e il fragore dei cannoni anzichè diminuire andava crescendo.

Per una precauzione facile a comprendersi, avevamo frattanto conservato il nostro posto su quella povera disprezzata carretta. Avrebbe potuto anche darsi fra gli altri casi, che il patriota col suo equipaggio avesse tardato troppo a venire, o non fosse venuto del tutto. Dembinski ed io eravamo seduti sopra un fascio di paglia, messo attraverso il ridolo, che s'era per il nostro peso incastrato

nella cesta del carro, la quale andava restringendosi verso la parte inferiore.

Il fragore della battaglia aumentava, come dissi, piuttosto che diminuire. Ad ogni nuovo tiro che s'udiva, balzava Dembinski dal suo seggio, e vi ricadeva altrettante volte con tutto il suo peso. Questi urti, che agivano da un lato solo sul fascio di paglia che avevamo disotto, l' avevano spinto sempre più dalla mia parte ed avevano finito col portare me e la paglia all'infuori del basso ridolo del carro, nel mentre che Dembinski calava per parte sua sempre più basso, sin tanto che non era più in grado di seder ritto.

Mi sembrava che quella situazione non fosse del tutto confacente colla dignità del generale in capo. Temevo che il rispettabile pubblico non la trovasse ridicola. Gli è bensì vero, che avevo udito dire a caso da un patriota che ci stava fra i più vicini: « che quel signore (accennava a Dembinski) doveva essere un uomo ben coraggioso dappoi che montava in tanta collera per ogni tiro di cannone, mentr' egli (che parlava) non ne risentiva che paura »; e queste espressioni mi dovevano mostrare quanto poco fossero fondati i miei sospetti di essere trovati ridicoli; tuttavia consigliai al generale in capo di smontare, sino a tanto che fosse giunta la nuova carrozza. Ma Dembinski aveva perduto anch'egli la pazienza e non ne voleva più sapere nè di smontare, nè di aspettare; voleva continuare immediatamente il viaggio sulla carretta.

Qui il rispettabile pubblico a protestare nuo-

vamente, a farsi addosso ai nostri cavalli e ad assicurarci che il calesse sarebbe arrivato in pochi istanti. Giunse difatti di là ad un minuto ed evitò in tal guisa la lotta accanita che stava per impegnarsi fra il generale in capo impaziente e i pazienti patrioti di Erlavia.

In questa nuova carrozza, ch'era per vero assai più decente, continuammo senza interruzione il nostro viaggio verso Verpelét. Quanto più ci avvicinavamo al campo di battaglia, e quanto più forte si udiva il rimbombo delle grosse artiglierie, tanto più dissimili cominciarono le parole ed i gesti di Dembinski a farsi da quelli d'un essere che sia dotato di ragione. Un'assurdità scacciava l'altra sulle labbra tremanti del generale in capo, nel mentre che questi dimenava ora le braccia, ora le gambe, quasichè volesse affrettare il corso della carrozza, ed or balzava a più riprese dal suo seggio, ora stendeva i pugni verso il campo di battaglia, e ci mostrava così in tutta la sua meschinità lo stato suo interno. Questo stato era l'agonia morale d'uno smargiasso che s'era spacciato per un buon nuotatore, e ch'era ora caduto in preda all'angoscia mortale di affogare, dappoichè l'acqua nella quale s'era arrischiato gli arrivava per accidente sino al collo.

Da quanto ero in grado di dicifrare dalle svariate assurdità che mi regalò Dembinski durante quel viaggio, sembrava che il generale in capo ungherese avesse avuto tutt'altra intenzione che di dare quello stesso giorno battaglia al nemico. Così almeno mi spiegavo le esclamazioni: « Ma non è

questo ch'io volevo! Ma è ancor troppo presto! »
che aveva continuamente sulle labbra.

Se la cosa stava veramente così, bisogna convenire che non era ben fatto per parte dei signori generali austriaci di venire così incivilmente all'attacco senza nemmeno informarsi prima dal signor Dembinski s'egli ne fosse contento!

CAPITOLO IX.

Posizione dell'esercito ungherese immediatamente prima della battaglia di Kápolna (26 e 27 febbraio). — Disposizioni di Dembinski per il secondo giorno della battaglia. — Circostanze che ne ritardano la comunicazione ai varî corpi d'esercito. — Guyon arriva troppo tardi sotto Kápolna.

Le ultime disposizioni in dettaglio che ci aveva mandato Dembinski il 24 febbraio dal suo quartier generale di Mezö-Kövesd al 1° ed al 7° corpo d'esercito e ad una divisione del 2°, ch'era accantonata in quei giorni a Tisza-Füred ed a Poroszló, giungevano sino a tutto il giorno 26. In seguito a quelle, le dette truppe occupavano, nel giorno in cui fummo assaliti così contro le intenzioni di Dembinski, le positure che seguono:

Una divisione del 1° corpo d'esercito era in Sirok.

La divisione Pöltenberg del 7° corpo, in Verpelét ed in Fel-Döbrö.

L'altra divisione del 1° corpo, in Al-Döbrö, Totfalva, Kápolna e Kompolt.

Una divisione del 2° corpo, in Kál.

Il 1° ed il 2° corpo d'esercito constavano ciascuno di due divisioni; il 7° ne aveva invece quattro, come dicemmo più volte.

Una divisione del 2° corpo era stata trattenuta da Dembinski in Poroszló e in Tisza-Füred per guardare il passaggio della Theiss.

Le altre tre divisioni del 7° corpo stavano poi il 26 febbraio in Maklár (Aulich), in Mezö-Kövesd (Guyon) ed in Abrány (Kmety).

Cammin facendo da Erlavia a Verpelét c'eravamo accorti ch'era Kápolna il centro della pugna e ci volgemmo, giunti a Szalók, sulla strada di Gyöngyö, che per Döménd e Kerecsend mette a Kápolna. Il giorno cominciava a cadere e già distinguevasi il lampo dei cannoni, allorquando giungevammo in quest'ultimo luogo.

Incontrammo ancora fuor di paese gli stendardi d'un reggimento d'usseri, ch'era stato mandato all'assalto.

È costume, che data non so da qual'epoca nella cavalleria dell'esercito austriaco, di premunirsi contro il pericolo di perdere male a proposito i suoi stendardi in una carica, col metterli intieramente fuori di giuoco. Quest'usanza parla a dir vero più in favore della prudenza delle truppe che non della loro fiducia nel proprio coraggio; ma tanto è fatto che esiste, ed i nostri usseri l'avevano conservata, per avere partita pari coi loro avversarî.

Femmo smontare tre uomini delle file destinate a guardare gli stendardi, ed approfittammo dei loro cavalli. Dembinski ed il capo dello stato maggiore del 7° corpo si diressero verso Kápolna, io verso Kál, ove mi mandava il generale in capo, affinchè sopravvedessi a che restassimo padroni della Tarna che scorre sotto quel paese mentr'egli avrebbe fatto lo stesso presso Kápolna.

Ero ancora per istrada, allorquando m'accorsi ch'era cessato d'improvviso il fuoco a Kál. Fra le cause le più probabili di questa subitanea interruzione, v'era pur quella che i nostri si ritirassero alla disperata, per cui non mi sentivo gran voglia di mettermi a rischio di urtare, solo come ero, nel nemico che avanzasse, e preferii di girare quel paese verso levante. Avevo oltrepassato in tal guisa la strada di Szikszó ed ero giunto su quella di Füzes-Abany, allorquando fui informato da alcuni contadini che la divisione del 2° corpo d'esercito della quale andavo in traccia aveva passato la Tarna fin dal bel principio del combattimento, e che si trovava anche adesso sull' altra sponda. Era già notte oscura, e dovetti girare un pezzo prima di trovare la divisione, la quale era riescita a passare quell'acqua approfittando d'un guado difficile assai a praticarsi. Rappresentai al comandante il grave pericolo cui potevano essere esposte le sue truppe al solo tentativo d'una sorpresa nemica, addossate com'erano a quel guado che facilmente potevano smarrire, e gl'ingiunsi di portare immediatamente la sua divisione sulla sponda sinistra non lasciando sulla destra che le guardie avanzate.

Anche la batteria nemica di razzi ch'era postata dirimpetto a Kápolna desisteva in quel mentre dagli sforzi che continuato aveva inutilmente sino a notte avanzata per mettere in fiamme quel paese, e cessava su tutta la linea la pugna senza che nè Dembinski nè io avessimo potuto esercitarvi alcuna influenza. Nè di quanto fece in quel giorno

Klapka, nè dei particolari della prima giornata di Kápolna, non ebbi, nella posizione subordinata che occupavo allora, che private notizie. Tanto so però di certo, che le nostre truppe si mantennero in quel giorno (26 febbraio) su tutta la linea della Tarna da Verpelét sino a Kál, e che non la sgombrarono che il giorno seguente.

Appena il grosso della divisione del 2° corpo d'esercito fu acquartierato alla meglio in Kál, e provvisto di viveri, accorsi a tutta fretta in Kápolna per sapere quali fossero le intenzioni di Dembinski pel giorno seguente.

Trovai il generale in capo in una masseria sulla strada maestra a levante di Kápolna, ma non potei parlargli dappoichè dormiva allorquando io vi giunsi. Egli aveva però emanato le seguenti disposizioni per l'indomani (il 27 febbraio):

« La divisione Aulich avanza da Maklár a Kál in rinforzo dell'estrema sinistra dell'esercito, si congiunge colà colla divisione del 2° corpo e contrasta al nemico il passaggio sulla Tarna.

» La divisione Guyon avanza da Mezö-Kövesd a Kápolna in rinforzo del centro, e la divisione Kmety da Abrány a Kerecsend ove resta in riserva.

» Tutte le altre divisioni conservano le loro posizioni sulla Tarna. »

Restava affidato anche pel giorno seguente a Klapka il comando dell'ala destra, ed a me quello della sinistra presso Kál, nel mentre che Dembinski si riservava nuovamente la direzione del centro.

La compilazione di tutti gli ordini speciali, che si rendevano necessarii in seguito a queste dispo-

sizioni, era stata affidata da Dembinski al capo dello stato maggiore del 7° corpo d'esercito. Ma mancavano a quest'ultimo i mezzi per disimpegnare quell'incarico di tanto momento. Gli ufficiali d'ordinanza di Dembinski erano in Erlavia, i miei in Mezö-Kövesd, e tanto nel primo, che nell'altro di questi due luoghi non sapevasi che ci trovassimo in Kápolna. Per trasmettere poi quei dispacci importanti non v'era disponibile al quartier generale che un solo ufficiale, che Dembinski aveva fatto chiamare presso di sè dalla divisione del 1° corpo (che era in azione presso Kápolna), per mandarlo come corriere ad Erlavia. Ma anche di questo mezzo non si poteva profittare che facendo fare a quei dispacci la strada del corriere. Per buona sorte aveva però ordinato il capo del mio stato maggiore la mattina del 26 a due dei miei ufficiali d'ordinanza di portarsi da Mezö-Kövesd ad Erlavia, ove sarebbero restati a disposizione per casi impreveduti durante la nostra presenza al quartier generale di Dembinski. Ora dovev'egli a questa sua precauzione la possibilità di far pervenire gli ordini per le divisioni Aulich (in Maklár) e Kmety (in Abrány) col corriere di Dembinski sino ad Erlavia, perchè fossero poi di là recati a Maklár e ad Abrány da quei due ufficiali d'ordinanza.

Allorquando ritornavo, come dissi, da Kál a Kápolna ove pernottava Dembinski, il corriere del generale in capo era già partito da un pezzo coi dispacci per Aulich e Kmety. Espressi allora serii timori che quei dispacci, e massime quello diretto alla divisione Kmety in Abrány, sarebbero, a ca-

gione del lungo giro che facevano per la via d'Erlavia, giunti forse troppo tardi; ma non tardavo bentosto ad avvedermi come nelle circostanze in cui ci trovavamo non fosse possibile adottare misure migliori.

Dembinski non aveva dato le sue disposizioni che a notte assai tarda. Il capo dello stato maggiore del 7° corpo avrebbe allora dovuto, per ispedirle direttamente all'una o all'altra di quelle divisioni, andare egli stesso nel campo in cerca di un qualche ufficiale; la notte era oscurissima e le truppe campeggiavano, per la prossimità del nemico, senza fuochi; egli non conosceva nemmeno i siti dei loro bivacchi, nè tampoco era pratico dei dintorni di Kápolna. Doveva quindi temere di vagare inutilmente mezza la notte senza trovare un accampamento, e quand'anche fosse riescito a trovarlo, era ancora assai dubbioso se si sarebbe subito prestato un qualche ufficiale al servizio notturno di corriere. Un ordine del capo dello stato maggiore del 7° corpo poteva esser anche considerato non obbligatorio dagli ufficiali del 1° corpo che non lo conoscevano forse nemmeno di nome.

Era quindi da temere che, supposto anche il caso il più favorevole, si sarebbe perduto in tal guisa ancor più tempo, il quale, c'era assai prezioso, che non ne avrebbe richiesto il giro per la via di Erlavia, senza mettere a calcolo che l'affidare un dispaccio così importante al primo ufficiale capitato, sarebbe stata cosa molto arrischiata, e ciò massime nel nostro esercito ove d'ufficiali poco fidati era grande abbondanza.

Il capo del mio stato maggiore voleva rimettere in persona il dispaccio per la divisione Guyon in Mezö-Kövesd, ma io stimai miglior consiglio che egli restasse da vicino al generale in capo e preferii di recarmi io stesso a Mezö-Kövesd con quello. Potevo arrischiare di farlo, tanto più impunemente in quanto che, anche nel caso che un qualche ostacolo impreveduto mi avesse impedito di essere a tempo in Kál di ritorno, il comando dell'ala sinistra dell'esercito sarebbe toccato di diritto al colonnello Aulich, ed il mio ritardo non avrebbe potuto avere nessuna sfavorevole influenza sull'andamento della giornata, dappoichè possedeva Aulich, senza confronto, più esperienza e più tatto di me sul campo di battaglia.

Era d'alta importanza che la divisione Guyon comparisse più presto che fosse possibile sul campo, e d'importanza in ogni caso maggiore di quella che poteva avere la mia presenza in Kál al principiare del combattimento. Il tempo stringeva, ed io mi affrettai a disimpegnare l'ufficio di corriere che mi ero assunto.

La strada che battevo da Kápolna a Mezö-Kövesd, mi condusse per Kerecsend. M'imbattei quivi inaspettatamente nel colonnello Pöltenberg. Gli avevano riferito le pattuglie, che al cessare della pugna aveva egli spinto verso Kápolna e che s'erano probabilmente smarrite nelle tenebre, che quest'ultimo luogo era occupato dal nemico, per cui, colto dal timore di essere tagliato dal resto dell'esercito, aveva ricondotto la sua divisione da Fel-Döbrö sino a quel punto. Io rettificai la falsa supposizione in

cui era venuto sul risultato della giornata scorsa, gli comunicai le disposizioni che lo riguardavano per il giorno vegnente, facendogli osservare come fosse indispensabile ch'egli avanzasse prima dell'alba sino alla Tarna, e continuai quindi la mia strada verso Mezö-Kövesd.

Vi giunsi alle 4 del mattino (del 27), feci dare l'allarme alle truppe che v'erano acquartierate, ed ingiunsi al colonnello Guyon di partire immediatamente per Kápolna. Volli tuttavia assistere all'esecuzione di quell'ordine, dappoichè per quanto si poteva fidarsi di Guyon sul campo di battaglia (vale a dire allorquandò la soluzione del tema affidatogli non richiedeva un acume particolare, ma soltanto personale coraggio), altrettanto era egli poi al di sotto di quanto da un comandante di un grosso corpo di truppa indipendente si può addimandare in tutte le altre esigenze della guerra. Le sue disposizioni ricordavano costantemente quel motto: « Tutto senza testa! Tutto fuor di tempo! » ed avevano altresì l'esito corrispondente.

Avvenne così anche questa volta, che ad onta ch'io lo spingessi ripetutamente ad affrettarsi, egli ritardasse la partenza della sua divisione sino a giorno fatto.

Fu appena dopo ch'essa era giunta in Kerecsend, e ch'era felicemente finita la distribuzione ufficiale d'acquavite, che Guyon non dimenticava mai prima di qualunque fazione, che potei annunziare con tranquillità al generale in capo che la divisione Guyon stava finalmente per arrivare.

CAPITOLO X.

La seconda giornata della battaglia di Kápolna (27 febbraio). — La divisione Kmety arriva troppo tardi a Kerecsend. — Disposizioni di Dembinski dopo la battaglia.

Dembinski era stato in quel punto respinto da Kápolna allorquando lo raggiunsi a forse cento passi verso levante dal luogo ove aveva passato l'ultima notte, per annunziargli il prossimo arrivo della divisione Guyon. Mi gridò, ancor da lontano, perchè non fossi al mio posto, e accennando continuamente verso Verpelét, sclamò a più riprese: « L'ala destra è già in ritirata, perchè ella non è al suo posto. »

— « Io non ho che fare coll'ala destra; io comando la sinistra », fu la mia risposta.

— « Ma io le ho mandato l'ordine ch'ella assumesse il comando dell'ala destra », esclamò egli.

— « Non so niente d'un tal ordine », replicai io indispettito che insorgesse un nuovo conflitto fra il generale in capo e me.

— « Corra adunque immediatamente a Verpelét »,

m'impose l'altro, « e vi assuma il comando, poichè i due colonnelli rivaleggiano fra di loro».

Seppi allora cosa dovevo fare; annunziai brevemente che Guyon era per arrivare, e, senza far altre parole, corsi a spron battuto a Verpelét attraverso la campagna.

Strada facendo cominciai a ripensare che avesse potuto voler dire Dembinski quando parlava dei due colonnelli che rivaleggiavano. Secondo la positura dell'esercito era evidente che non si poteva trattare che di Klapka e di Pöltenberg; ma il primo comandava un corpo d'esercito mentre il secondo non era che capo di una divisione, assai meno anziano, ed uomo altresì che non aveva pretese tali da far nascere la supposizione ch'egli potesse contrastare a Klapka il comando dell'ala destra.

L'ala destra si ritirava difatti, non già perchè Pöltenberg si fosse opposto agli ordini di Klapka, ma bensì perchè le forze unite di Klapka e di Pöltenberg non erano ancora in grado di far testa al corpo del tenente-maresciallo Schlick.

Quest'ultimo era riescito a forzare nella scorsa notte lo stretto di Sirok ch'era guardato da una divisione del nostro primo corpo sotto gli ordini immediati di Klapka (l'altra divisione stava, come dicemmo, a Kápolna), per riunirsi, sotto gli occhi di Dembinski, sulla strada la più breve coll'esercito principale austriaco.

Klapka, dopo aver perduto quello stretto, s'era ritirato colla sua divisione sino a Verpelét, ove si congiunse colla divisione Pöltenberg ch'era stata colà distaccata da Dembinski per contrastare al-

meno al corpo di Schlick il passaggio della Tarna. Ma il tenente maresciallo Schlick, il quale dopo esser avanzato da Sirok per Szent-Mária, s'era mostrato la mattina della seconda giornata di Kápolna (27 febbraio) di fronte a Verpelét sulla destra di quel fiume, ne sforzò il passaggio e respinse ambedue le divisioni ungheresi.

Il tema che mi era stato testè imposto da Dembinski, era adunque di formare e ricondurre avanti queste due divisioni.

M'imbattei sulle alture che circondano Verpelét, dal lato di mezzogiorno-levante, in alcuni cannoni della batteria a cavallo di Pöltenberg, i di cui artiglieri erano stati fatti a pezzi dalla cavalleria nemica. Era bensì riescito ad uno squadrone degli usseri del reggimento Alessandro di riprendere con una carica risoluta (nella quale erano stati secondati energicamente dal fuoco di battaglione del 14° degli *honvéd*) ai corazzieri nemici i cannoni perduti; ma siccome erano questi restati per ora senza servizio, era stato mestieri ritirarli dal campo d'azione.

Incontrai poco dopo i cannoni, una parte della fanteria, sbandata secondo il solito, poi la cavalleria, ch'era, se vogliamo, ben serrata, ma che in luogo d'essere disposta in scacchiere, eseguiva piuttosto una ritirata generale senza piano e senz'ordine; le batterie si trascinavano alla meglio fra le sezioni. L'espressione generale dell'assieme mi sembrava voler dire presso a poco che non v'era più nulla da fare per oggi.

Contrastava con questa sconfortante interpreta-

zione il fiducioso, maschio contegno di Pöltenberg, ma esso trovava pur troppo nuova conferma nell'evidente espressione d'abbattimento che si leggeva sul volto di Klapka.

La cagione di questa differenza d'umore nei due comandanti stava probabilmente nei fatti i più recenti. La divisione di Klapka non aveva fatto la scorsa notte nulla a Sirok ed anche testè assai poco a Verpelét; nel mentre che il colonnello Pöltenberg era invece contento della maniera in cui s'erano comportate le sue truppe tanto la sera innanzi a Fel-Döbrö quanto or ora a Verpelét.

Trovai i due colonnelli che conferivano appunto su quanto dovevasi fare all'istante. Klapka dichiarò ch'egli si sarebbe recato da solo ad Erlavia per raggiungere la metà della sua divisione ch'era rinculata in quella direzione e condurla nuovamente al fuoco. Quando poi non potesse riescirvi, si sarebbe limitato per quel giorno a coprire la città di Erlavia.

Io non avevo nulla a ridire contro l'esecuzione di quel progetto, tanto maggiormente che restava colà a mia disposizione l'altra metà di quella divisione del 4º corpo d'esercito ch'era sotto gli ordini del comandante polacco Bulharin.

Il colonnello Klapka fece adunque come aveva detto ed io assunsi allora la direzione dell'ala destra dell'esercito che s'era assottigliata sin'allora d'un buon quarto.

La mezza divisione Bulharin che era stata messa a mia disposizione era composta di tre battaglioni e di una batteria incompleta da tre. I tre batta-

glioni andavano alla spicciolata in gruppi assai pittoreschi verso le alture di Dömend e di Kerecsend; sembravano una frotta di contadini che va alla fiera, se non che camminavano più presto. Quel loro treno aveva naturalmente una estensione così grande da ogni lato, che non potevo per il momento nemmeno pensare a mettere assieme tutta la brigata di cui dovevo disporre. Sarei stato anzi contento se mi fosse riescito di riordinarne una parte.

Indicai ad alcuni ufficiali del mio seguito che mi sarei portato dapprima sulle vicine alture di Kerecsend colà dove sono più dominanti, e li istruii perchè cercassero di raggranellare su quel punto quanto più potessero dei tre battaglioni sbandati.

La divisione di Pöltenberg era rimasta assieme. Essa doveva ristabilire la comunicazione fra il centro dell'esercito, ch'era presso Kápolna, e l'estrema ala destra formata dalla divisione Bulbarin.

Trovasi a levante di Verpelét una bassa e stretta giogaia, la quale ondeggiando si estende da settentrione a mezzogiorno verso la strada maestra fra Kápolna e Kerecsend, e termina a settentrione della stessa con una vetta le di cui falde meridionali sono coperte di boschi. Questa vetta sta a forse mezz'ora da Kerecsend verso settentrione-ponente e domina tutto il dorso di quella branca. Se ne stacca ancor più basso in diramazione laterale verso Fel-Döbrö un poggio allungato che forma con quel dorso un angolo rientrante, i di cui lati s'aprono verso settentrione-ponente, cioè verso Verpelét.

La falda settentrionale di quel poggio è piuttosto erta; assai più mite invece è quella di ponente, nel mentre che dal lato di mezzogiorno-ponente e di mezzogiorno, cioè verso Kápolna e la strada maestra, va quel terreno dolcemente congiungendosi colla falda meridionale non meno mite della vetta suddetta, e si perde ondeggiando nella pianura.

Il colonnello Pöltenberg si portò colla sua divisione sul poggio, mentre la mezza divisione Bulharin era impiegata ad occupare il dorso che sta a settentrione della vetta, la quale le doveva poi servire d'ultimo punto di appoggio, nel caso che fosse stata sloggiata dalla sua positura sul dorso.

Da questa vetta si era in grado non solo di sopravvedere al di là di una gittata di cannone il dorso verso settentrione, ma pur anche tutto il campo di battaglia di Kápolna.

La posizione del nostro esercito, ora che la divisione Pöltenberg e la mezza divisione Bulharin s'erano portate su quei due punti, era una posizione a scacchiere dal centro sulla destra. Il nostro centro a Kápolna e l'ala sinistra presso Kál erano ad altezza pressochè pari. Ma una rapida mossa in avanti del tenente maresciallo conte Schlick portò ben presto l'esercito nemico in una posizione parallela alla nostra.

Il tenente maresciallo conte Schlick, dopo che gli fu riescito di sforzare il passaggio della Tarna presso Verpelét, s'era accinto ad immediatamente inseguirci ed aveva disposto la sua ala sinistra sulla diramazione settentrionale del dorso occu-

pato dalla mezza divisione Bulharin, l'ala destra verso Kápolna, nel mentre che il suo centro si spingeva direttamente verso l'intervallo fra la divisione Pöltenberg e la mezza divisione Bulharin, vale a dire verso l'angolo rientrante che è formato da quei colli.

Con questa evoluzione aveva ristabilito il tenente maresciallo conte Schlick la sua comunicazione coll'ala sinistra dell'esercito principale nemico che avanzava contro di noi dalla parte di Al-Döbrö, e si era messo assieme a questa in una linea obbliqua colla fronte di battaglia del centro e dell'ala destra dell' esercito principale.

La posizione nemica formava adunque nello stadio seguente della battaglia una linea spezzata per avanti, nel mentre che la nostra posizione, parallela con quella, raffigurava una linea spezzata per addietro.

A giudicare dalle seguenti sue disposizioni d'attacco, aveva il tenente maresciallo conte Schlick riconosciuto saviamente che sforzando le due posture della nostra ala destra avrebbe contribuito possentemente a dispegnare il centro dell'esercito principale austriaco, il quale quantunque fosse riescito a sloggiare Dembinski da Kápolna, non poteva or più avanzare che con grandissime difficoltà, ora che il nostro centro era stato rinforzato dalla divisione Guyon. Imperocchè prima ancora di portarsi a gittata dei nostri cannoni aveva già diviso il centro del proprio corpo in due parti, una delle quali avrebbe attaccata la posizione di Pöltenberg, nel mentre che l'altra avrebbe tentato di sforzare le alture di Kerecsend.

Intendiamo qui particolarmente sotto il nome di « alture di Kerecsend » il solo dorso occupato dalla mezza divisione Bulharin; nell'ultimo stadio della battaglia chiamiamo poi così la sua estremità meridionale, la vetta boschiva, vale a dire l'estrema destra della nostra posizione.

Pöltenberg non doveva indietreggiare dal suo poggio che allorquando il nostro centro, costretto a ritirarsi dagli ostinati e pericolosi attacchi del corpo Schlik, contro la nostra ala destra, avesse già passato il ponte di Kerecsend, nel mentre che bisognava mantenersi sulle alture di Kerecsend sino agli estremi per rendere possibile la ritirata di Pöltenberg.

Pöltenberg disimpegnò pienamente il suo incarico, ad onta dei ripetuti impetuosi attacchi di Schlick. Io non potei però sopravvedere i particolari delle sue mosse, dappoichè tutta la mia attenzione sino all'ultimo stadio della battaglia doveva essere particolarmente rivolta alla difesa delle alture di Kerecsend.

Allorquando io giunsi di nuovo su quelle alture, ritornando dal sito presso Verpelét, ove avevo incontrato quella mattina i colonnelli Klapka e Pöltenberg ed avevo combinato con essi quel ch'era da farsi, i tre battaglioni del corpo Klapka destinati a difenderle erano stati riordinati in gran parte, ed i pezzi di quella batteria da tre stavano già in linea di battaglia.

L'altura di Kerecsend servì nel seguito del combattimento di punto d'appoggio all'esercito ungherese per la sua estrema ala destra; essa può essere

facilmente difesa contro un attacco dal lato di settentrione. Era poi così facile il mandare a vuoto qualunque tentativo nemico di girare la nostra ala destra, opponendogli l'altra metà della divisione Bulharin (quella stessa che dopo avere sgombrato Verpelét s'era rifuggita verso Erlavia, e che Klapka mi aveva promesso di ricondurre contro l'estremo fianco sinistro del corpo di Schlick) che non si doveva nemmeno supporre con alquanta probabilità che il nostro avversario pensasse a tentarlo.

Ad onta di questi rilevanti vantaggi mi sembrava che la mezza divisione Bulharin fosse insufficiente a difendere energicamente le alture di Kerecsend, e ciò tanto più che non potevo attendermi dal contegno che avevano tenuto sinora quei battaglioni, ch'essi fossero per respingere con singolare bravura gli attacchi nemici, e che quell'incompleta nostra batteria da tre non poteva imporre agli assalitori, nè per il suo calibro, nè pel numero dei suoi pezzi.

Eravi presso il 7° corpo d'esercito, oltre alle quattro divisioni accennate, anche una riserva che portava il nome di colonna del quartier generale. Questa colonna, formata in Waizen dopo lo sgombro delle capitali da due compagnie di granatieri, da 30 o 40 uomini della legione tedesca e da un mezzo squadrone d'usseri di varii reggimenti che non appartenevano a quel corpo d'esercito, era stata destinata dapprima a prestare servizio presso il quartier generale. Essa aveva trovato nelle Città Montanine degl'importanti rinforzi ne' residui d'un battaglione del reggimento di fanteria «Ernesto»

che era stato totalmente disfatto nel combattimento che aveva dato Guyon al tenente maresciallo Simunich nelle contrade di Tyrnau, poi in due batterie d'obici da sette (*), ognuna di cinque pezzi, che erano state composte riunendo gli obici di tutte le batterie da campagna del corpo, per servirsene massime in caso di attacchi contro terre od altri tratti di terreno che fossero al coperto dal tiro ficcante, e finalmente in una sezione della batteria di razzi ch'era stata tolta al nemico alla sorpresa d'Igló.

Questa colonna del quartier generale era avanzata quella mattina assieme alla divisione Guyon da Mezö-Kövesd a Kerecsend, e stava da quel

(*) Non sarà forse inopportuno ricordare per la migliore intelligenza di varie nomenclature d'artiglieria che occorrono in quest'opera, che l'esercito ungherese aveva conservato, come le discipline e le ordinanze della linea, anche l'antico sistema d'artiglieria dell'austriaco.

Questo sistema col quale l'artiglieria austriaca entrava in campagna nel 1848 era quell'identico con cui aveva affrontato cento anni prima il Gran Federico. Tanto le batterie di campagna a piedi, quanto le così dette batterie di cavalleria (batterie *a cavallo* nel senso più stretto non ne esistono in Austria) erano composte di sei pezzi, di cui 4 erano cannoni e 2 obici. Si chiamavano batterie da 3, da 6, o da 12 secondo il calibro dei cannoni. I cannoni da 3 erano stati messi nell'ultim'epoca fuor d'uso, nè si dovevano impiegare altrimenti che nelle così dette batterie da montagna; gli ungheresi dovettero tuttavia trar partito anche dei pezzi da 3 che trovarono negli arsenali e li condussero in campo. Presso le riserve dell'esercito si conducevano anche batterie da 18, dette da posizione. Gli obici austriaci poi non traevano già la loro denominazione dal calibro della palla espresso in pollici e linee, come avviene nelle artiglierie francesi ed in altre, ma bensì dal peso che avrebbe quella avuto in libbre di Vienna, qualora collo stesso diametro fosse stata piena anzichè vuota. Ogni batteria ordinaria da campagna aveva pertanto due obici detti da 7, o da 10; fra i quali si distinguevano poi gli obici ordinari o corti, e gli obici lunghi ch'erano una delle innovazioni più recenti.

(*N. d. T.*)

momento in poi in riserva presso il ponte ch'è a ponente di quel villaggio.

Diressi anzitutto le suddette due batterie d'obici sulle alture di Kerecsend e le feci schierare in battaglia sulla falda settentrionale della vetta che abbiamo descritta.

A mezza gittata di cannone da questa erano postati i pezzi da tre; a forse mille passi più in addietro vi aveva un dolce pendio di terreno che permetteva alla nostra sinistra di guadagnare facilmente quel dorso senza essere esposta alle offese. Spuntò ora ad un tratto da quel pendio una sezione di cavalleria nemica, scorgendo la quale i battaglioni di Bulharin diedero a divedere di voler scappare nel bosco che cuopre tutta la falda orientale di quella giogaia; riescimmo tuttavia a ritardare la loro fuga almeno sino a tanto che cominciasse il nemico seriamente l'attacco.

Bastarono alcuni tiri dei nostri cannoni a rincacciare quella sezione di cavalleria nemica, che non aveva evidentemente altro incarico che di riconoscere la nostra posizione, e con ciò si rinfrancarono alquanto gl'intimiditi nostri fanti.

Il tenente colonnello Aristide Dessewffy, ch'era veramente il comandante della cavalleria del 1° corpo d'esercito, ma che si trovava in allora per non so qual circostanza separato dalla sua truppa e senz'impiego, assunse spontaneamente di dirigere durante la difesa delle alture di Kerecsend quelle truppe in luogo del comandante Bulharin che aveva perduto la testa. Avanzò, appena sparita la sezione di cavalleria nemica, con una parte delle

sue truppe incontro alla vera colonna d'assalto dell'avversario, e le attraversò il passo sul declivio verso quel tratto del dorso che tenevamo occupato.

Il nemico, bramoso di sgombrare il varco alla sua colonna d'assalto, ordinò ad uno dei suoi battaglioni del centro di andare alla carica verso la pendice occidentale di Kerecsend. Riuscita che fosse quella carica, quel battaglione sarebbe comparso sulle alture, alle spalle di Dessewffy, in linea retta fra quest'ultimo ed i nostri pezzi da tre, ed avrebbe non solo fatto sloggiare la batteria (la quale sino a tanto che Dessewffy stava innanzi non poteva arrischiarsi a far fuoco senza molestare nello stesso tempo anche costui), ma pur anco costretto Dessewffy stesso a rinculare obbliquamente lungo la falda orientale del dorso, respingendolo così poco a poco sino ad un punto in cui restasse fuor d'azione durante il resto della giornata. Ma il battaglione nemico che veniva all'assalto non seppe sostenere il fuoco dei nostri obici, che anzi non appena fu giunto alla radice della falda occidentale di quelle alture, si ripiegò incontanente verso settentrione e si rinnì, come suppongo, più tardi all'altra colonna che eseguiva l'assalto di fronte e che riesciva indi a far indietreggiare poco a poco il Dessewffy.

Frattanto aveva io guadagnato tempo per far occupare in via di precauzione colla fanteria la falda boschiva della vetta che doveva, secondo il nostro piano, servirci d'ultimo punto d'appoggio. Ma non potevo disporre a tale oggetto che della truppa la meno fidata di tutto il 7° corpo, i così detti « cac-

ciatori tirolesi ». Questi erano stati diretti quella stessa mattina a Verpelét assieme alla divisione Pöltenberg, ma di là avevano stimato bene di scappare per proprio conto e non s'erano raggranellati che sulle alture di Kerecsend. Si scusavano col dire che, non essendo muniti di fucile a baionetta, non sarebbero stati in grado di far testa ad una carica di cavalli. Io speravo che avrebbero prestato almeno più utili servigi alla difesa della falda boschiva ove non avevano a temere le cariche della cavalleria.

Il tenente colonnello Dessewffy era stato in quel mentre costretto a cedere coi suoi bersaglieri tanto terreno, che riesciva il nemico a spingere per il pendio suaccennato sull'altura stessa del dorso non solo delle masse di fanteria ma pur anche una batteria di campagna ed una di razzi; ed allora non vi fu più chi potesse tenere i battaglioni di Bulharin, i quali sgombrarono tutto il dorso precipitando alla sbandata per la falda boschiva da levante nella vallata di quel ruscello, che proveniente da Szóllát scorre lungo l'estremità occidentale di Kerecsend ov'è, come dicemmo più sopra, un ponte che mette al livello della strada maestra le di lui ripide sponde. Il tenente colonnello Dessewffy, abbandonato dalle sue truppe, ritornò allora, *solo*, sulla vetta.

La fanteria di cui poteva disporre sul luogo era ormai ridotta a quelle poche centinaia di cacciatori tirolesi, che occupavano, come dissi, la falda boschiva di levante della vetta. Chiamai non pertanto in rinforzo il battaglione « Ernesto » della colonna del quartier generale.

Avvenne però a caso che quella frazione della divisione Bulharin, cui era andato Klapka a raggiungere verso Erlavia dopo ch' ebbe perduta la posizione di Verpelét per ricondurla un'altra volta alle prese, attaccasse in quello stesso mentre il fianco sinistro della colonna nemica che avanzava sul dorso.

Questo attacco di fianco fu tuttavia assai presto respinto, e furono fatti giuocare contro le nostre batterie (quelle due d'obici e l'altra da tre) le due del nemico, l' una di campagna e la seconda di razzi. Io non tardai a ritirare dall' azione la batteria da tre che avrebbe dovuto, per la piccolezza del suo calibro, inevitabilmente soccombere in quella lotta ineguale e dovetti fare poco dopo lo stesso anche con sei dei miei obici, i quali, o mancavano di munizioni, o erano stati messi fuori d' azione per guasti sofferti. Restavano ancora quattro pezzi delle batterie d'obici, i quali dovettero tener fermo da soli nell'ultimo stadio della battaglia.

Il nemico avanzò allora sino a mezza gittata di cannone verso la nostra posizione sulla vetta, dispose quindi attraverso il dorso la batteria di razzi alla sua destra, ed a sinistra e in addietro quella di campagna, ed aprì incontanente un fuoco micidiale. I razzi, che non ci molestavano altre volte gran fatto nella pianura, erano ora invece di grande effetto strisciando su quel terreno saliente e ricolmo, di cui rasentavano tutto il piano, nel senso letterale del vocabolo.

La nostra posizione (ed era l'ultima che aves-

simo da perdere) era con ciò ridotta a non potersi quasi più tenere. Il battaglione « Ernesto » giunse in quel mentre sulla vetta, ed io m'aspettavo che il suo valore avrebbe prodotto un cambiamento essenziale nella nostra disperata situazione. Si trattava anzitutto di prendere d'assalto la batteria di razzi o almeno di sloggiarla. Disposi quel battaglione sulla falda occidentale della vetta, ove non v'erano che pochi alberi, affinchè potesse giungere, coperto meglio che si poteva, in prossimità della batteria nemica. Ma il battaglione era stato completato di recente con nuove reclute, e non vi fu mezzo di farlo avanzare più in là d'un cento passi. Si sbandò indi all'ingiù nella valle, e passando fra la posizione di Pöltenberg e la vetta si mise in salvo fuor di tiro. Andavano pur falliti due tentativi fatti per isnidare quella batteria, da uno squadrone degli usseri « Alessandro », nel mentre che i cacciatori tirolesi sgombravano dal lato loro il bosco della falda orientale.

Anche i quattro obici non potevano mantenersi nella loro positura che sino a tanto che quel tratto del bosco fosse restato in nostre mani. Feci quindi chiamare in gran fretta le ultime sezioni della riserva che erano ancora a mia disposizione (i granatieri e quelle due squadre miste d' usseri), per affidare ai primi di difendere il bosco mentre avrei tentato coi secondi una nuova carica contro la batteria di razzi.

I primi a raggiungere la posizione degli obici furono gli usseri. Ma non appena ebbe pronunziato il capitano Szeymond, che li guidava, il comando

della carica, fu rovesciato da cavallo da un razzo. I suoi soldati si rifiutarono d'avanzare.

I granatieri erano frattanto arrivati anch'essi sull'altura ed aspettavano schierati sul limite del bosco i miei ordini. Ma alcune palle della batteria nemica di campagna fischiarono loro sopra le teste; ed ecco quegli omaccioni lunghi lunghi a guisa d'alberi, farsi ad un tratto piccini piccini, poco più grandi dei loro berrettoni a pelo.

Era un esordio infelice. Ma io sapevo per esperienza come basti il menomo ostacolo che si opponga al nemico, per infallibilmente guadagnare un vantaggio di tempo, sicuro, quand'anche spesso di breve durata; e dopo aver fatto a quei granatieri un energico rabbuffo per la soverchia divozione che mostravano per le palle nemiche, li spinsi nuovamente nel bosco, perchè lo attraversassero a passo di carica sino al limite di settentrione, e prendessero posizione su questo.

Nel bosco ebbevi una nuova confusione. Le prime palle che avevano intimorito tanto quei granatieri mentr'erano ancora sull'altura, avevano dimostrato loro a sufficienza d'onde venisse principalmente il pericolo, per cui mostravano essi adesso gran voglia di schivare quel punto ripiegandosi in direzione di levante all'ingiù della falda. Me ne avvidi ancora a tempo; balzai di botto da cavallo ed assistito dai loro ufficiali, ch'erano tutti uomini di cuore, riescii a rimetterli poco a poco nella vera direzione ch'era quella di settentrione. Ciò fatto, potei ritornare sul tratto scoperto della vetta ove stavano i miei obici.

Ma qui era avvenuto in quel mentre un sinistro importante. Il comandante di quegli obici, fattosi accorto, mentr'io era occupato nel bosco, dell'impossibilità di tenere quella posizione, s'era deciso a mettersi immediatamente in ritirata, e ciò tanto più rapidamente, in quantochè il fuoco delle due batterie nemiche aveva fatto rinculare anche il distaccamento degli usseri « Alessandro » che doveva proteggere la batteria. Accadde ora che nel mentre appunto si riattaccavano gli obici, piombasse un proietto nemico sul treno d'uno di quelli, e ne uccidesse un cavallo. I soldati del treno s'erano sbigottiti, avevano tagliato le funi degli altri, e si erano messi a gran corsa per raggiungere i pezzi ch'erano già in ritirata.

Trovai il comandante della batteria, mentre tentava inutilmente assieme agli artiglieri del pezzo abbandonato, di trascinarlo all'insù del pendio. Era d'uopo impiegare assai più braccia per riuscirvi. Accorsi verso la falda occidentale della vetta sperando di trovarvi ancora una parte del battaglione « Ernesto »; ma non vi rinvenni che alcuni usseri del reggimento « Alessandro » sbandati alla bersagliera. V'era pure un capitano di quel reggimento che cercava di riordinarli, e lo chiamai perchè assieme alla sua gente ci venisse in tutta fretta in aiuto. La sorte aveva voluto che mi fossi imbattuto nell'uomo che mi occorreva. Ad onta del vivo fuoco dell'avversario, egli era già un minuto dopo con alquanti usseri su quel posto.

Ma anche il nemico doveva essersi accorto di che si trattasse, dappoichè sempre più spessi

piombavano i suoi proietti presso l'obice incastrato nel terreno. La mia presenza su quel punto mi sembrava quindi tanto più indispensabile. Il bravo capitano degli usseri temeva invece per la mia vita; ed insisteva perchè abbandonassi quel punto pericoloso, impegnandosi sulla sua parola d'onore a condurre in salvo l'obice. Questa parola e l'arrivo, avvenuto in quel mentre, di mio fratello minore, di cui potevo ben fidarmi che avrebbe perdurato sino agli estremi, mi decisero a cedere. Spinsi il mio cavallo di corsa per il punto più prominente della vetta verso la falda sinistra, ch'era al coperto dal fuoco nemico.

Durante questa lotta ostinata, avevo perduto di vista quanto avveniva presso il nostro centro. Osservai allora con soddisfazione che l'incarico della nostra ala destra era ormai compiuto, dappoichè e tutto il centro ed anche una parte della divisione Pöltenberg avevano passato il ponte di Kerecsend. Tanto maggiormente dovevo però temere per quell'obice ch'era in gran pericolo, per cui mi decisi a far fermare in parte la ritirata di Pöltenberg ed avanzare uno dei suoi battaglioni per la vetta sino al punto ove si trovava l'obice periclitante. Ma quella truppa non era ancor giunta a metà strada che vidi apparire sulla sommità dell'altura quell'obice col prode capitano degli usseri che scioglieva così virilmente la data promessa. Alla testa del convoglio stava il capitano, alla coda mio fratello che aveva avuto ucciso sotto di sè il cavallo da una palla di cannone; gli artiglieri, alcuni usseri e il sempre impavido Aristide Dessewffy

trascinavano il pezzo. Quest'ultimo era colà giunto poco dopo ch'io me n'era dipartito, ed aveva voluto prender parte a quell'impresa.

La quale poichè fu compita, feci tornare immediatamente indietro il battaglione, intento ad avanzare, della divisione Pöltenberg, ed ingiunsi a tutta quest'ultima che continuasse senz'altro la sua ritirata sul ponte di Kerecsend nel mentre che i granatieri, che il nemico aveva già respinto nella valle dalla falda boschiva che occupavano, avrebbero passato quel fiumicello al disopra del ponte e si sarebbero diretti attraverso la campagna verso l'adito settentrionale del villaggio.

Da Dembinski m'erano pervenuti, durante la lotta sulle alture di Kerecsend, due ordini. L'uno era quello che s'era ritardato e con cui venivo chiamato sin dalla mattina ad assumere il comando dell'ala destra dell'esercito in Verpelét; l'altro mi ingiungeva di tenermi sulle alture di Kerecsend sino a tanto ch'egli (Dembinski) avesse effettuata col centro la ritirata per il ponte suddetto, e di ripiegarmi poscia sui poggi che si estendono dietro a quel paese dalla parte di levante.

Allorquando raggiunsi quei poggi colla divisione Pöltenberg e colla colonna del quartier generale, non vi trovai che la sola divisione Kmety, ch'era arrivata poco prima da Abrány. L'ufficiale d'ordinanza che doveva recare a questa divisione, partendo da Erlavia, l'ordine di marcia, aveva, nelle tenebre di quella notte, smarrito la strada e non s'era trovato in Abrány che dopo giorno fatto; quindi il tardo arrivo della divisione Kmety a Kerecsend.

Si diceva che Dembinski fosse stato ferito e si fosse recato a cavallo a Maklár. Aveva lasciato, dopo che le truppe si furono ritirate in Kerecsend, delle nuove disposizioni, in forza delle quali s'erano già mosse la divisione del 1° corpo che apparteneva al centro e la divisione del 2° corpo dell'ala sinistra, entrambe verso Mezö-Kövesd, e la divisione Guyon verso Maklár. Quest'ultimo sito era indicato come il punto di ritirata anche della divisione Pöltenberg e della colonna del quartier generale del 7° corpo; la divisione Aulich doveva invece campeggiare presso Szikszó e coprire la strada di Mezö-Kövesd, e la divisione Kmety sulle alture di Kerecsend, e coprire Maklár. A queste due ultime divisioni era altresì affidato il servizio d'avamposti.

Questa fu la fine dell'offensiva che aveva impreso Dembinski contro l'esercito principale austriaco per riconquistare le capitali.

CAPITOLO XI.

Dembinski rinunzia, in seguito alla battaglia di Kápolna, ad ogni resistenza. — Io disapprovo questa misura, ma non posso impedire che sia eseguita. — Malintelligenza privata fra me e Dembinski. — La sussistenza dell'esercito.

Dembinski aveva data per perduta la seconda giornata di Kápolna. I motivi n'erano evidenti. Noi eravamo stati battuti e le truppe avevano urgente bisogno d'immediato riposo per rimettersi in condizioni tali da poter nuovamente far fronte al nemico dopo le estenuanti fatiche di quella giornata.

Ma a giudicare dalle disposizioni che aveva dato Dembinski alle truppe subito dopo la battaglia, e che abbiamo riferito alla fine del precedente capitolo, aveva Dembinski rinunziato pur anco a qualunque ulteriore resistenza; ed io non trovava che un simile passo ci fosse imposto: tanto meno allorquando riconoscevo le circostanze che avevano colla concentrica loro azione contribuito a farci perdere quella battaglia.

Queste circostanze erano le seguenti:

1) L'avere perduto la posizione di Sirok nella notte che precedette la seconda giornata, e la ri-

congiunzione che potè in seguito a ciò effettuare il corpo di Schlick sul campo stesso di battaglia coll'esército principale nemico; con che la nostra destra, separata da più d' una lega di cammino dal centro, si trovò a fronte di forze nemiche assai superiori di numero e di qualità morali.

2) L'essere forse un buon terzo del nostro esercito giunto troppo tardi sul campo di battaglia.

3) Il disgregamento delle divisioni che appartenevano ad uno stesso corpo d'esercito.

Osserverò sul primo punto: Era impossibile di venire a tempo opportuno in aiuto dell'ala destra, quand'anche la divisione Kmety fosse arrivata a tempo in Kerecsend, e ciò a cagione della smisurata distanza alla quale stava quell'ala sin da principio tanto dal centro quanto dalla riserva.

Dembinski poteva riparare a questo inconveniente nella prossima posizione, in cui volesse nuovamente far testa al nemico, com'io supponeva, a cagion d'esempio, che avrebbe fatto dietro Kerecsend.

Sul punto secondo: Il ritardo della divisione Kmety lasciava l'esercito senza una gagliarda ed efficace riserva.

Dembinski, che aveva ormai raccolto il suo esercito, non doveva più temere questo pericolo in una prossima fazione.

Sul punto terzo: Lo smembramento dei corpi d'esercito aveva messo, durante la pugna, a contatto fra loro delle sezioni di truppa ch' erano completamente estranee l'una all' altra, di modo che nessuna di quelle divisioni sapeva in qual grado

potesse fare assegnamento sulla costanza delle divisioni sue vicine a destra ed a sinistra, avvantaggio che non può essere trascurato impunemente; quello smembramento aveva sottratto la metà del 1º corpo d'esercito all'abile direzione di Klapka e mi aveva costretto a comandare le di lui truppe che non mi erano più note di quelle del nemico, e ciò sotto circostanze nelle quali si pretendeva da esse qualche cosa di straordinario, quando invece simili effetti non possono essere garantiti che dall'influenza personale d'un comandante al quale sieno perfettamente famigliari le proprietà particolari d'una truppa.

Dembinski, ammaestrato dalle tristi conseguenze dell'infelice suo sperimento di separazione, poteva riunire facilmente prima della prossima fazione tutti i corpi d'esercito ed aspettarsi poi dalla attività loro sul campo di battaglia prove senza confronto maggiori.

Non sapevo quindi trovare alcuna ragione che c'imponesse di rinunziare assolutamente a qualunque ulteriore resistenza.

Predominavano anzi delle circostanze che c'incoraggiavano invece direttamente ad una continuazione ostinata della lotta nel giorno seguente. Ecco quali erano queste circostanze:

« Il contegno delle nostre truppe durante la battaglia e quello del nemico dopo la medesima. »

Il primo era stato in complesso tanto buono, da lasciarne sorpresi noi stessi. Erano avvenuti in via d'eccezione dei disordini là dove avevo comandato io in persona sull'estrema destra dell'esercito e

particolarmente sulle alture di Kerecsend, ma anche questi si potevano scusare a sufficienza, in parte coll'esser stati completamente estranei l'uno all'altro il comandante e la truppa, in parte colla circostanza che varie di quelle sezioni (p. e. il battaglione del reggimento Ernesto, completato due settimane prima con reclute, i granatieri e le due squadre miste d'usseri) venivano quel giorno per la prima volta al fuoco, in parte anche poi coll'enormità del tema che avevo imposto a quelle truppe. Tutti quei disordini non erano poi stati che passeggeri, e le sezioni sbandate si poterono riordinare facilmente quasi in tutti i casi e spesso sotto il fuoco nemico. Sembrava che non dovessero più ritornare le brutte giornate di Schwechat, di Parendorf, di Bábolna e di Hodrics!

Nel contegno del nemico dopo la battaglia non si rinveniva invece alcun vestigio di quella coscienza della vittoria che trovò poscia una veste così altamente poetica nel celebre bullettino della guerra del feld-maresciallo principe Windisch-Grätz.

Il sole del 27 febbraio 1849 splendeva ancora alto abbastanza sull'orizzonte allorquando ammutoliva il rimbombo degli ultimi tiri sotto Kápolna, eppure rinunziava il nemico ad ogni sorta d'inseguimento per quanto le disposizioni di Dembinski dovessero caldamente invitarvelo.

Non era egli forse un muto inno di grazie all'Altissimo per il favore ottenuto di potersi adagiare una volta tranquillo a riposo sugli allori comprati a così caro prezzo?

Schlick, eroe per coraggio, cui compete indubitatamente per parte del nemico l'onore della giornata, s'era spinto più avanti di tutti; ma si vide anch'egli, occupato che ebbe le alture di Kerecsend sgombrate dalla nostra ala destra, esclamar chiaramente: « basta per oggi! » e permettere che le sue truppe accendessero sotto i nostri occhi i fuochi del bivacco.

(E perchè stupirsene? Durante le ultime 24 ore aveva fatto sei buone leghe di strada col bravo suo corpo, aveva sforzato tre posizioni ed era poi stato obbligato di prendere a rimorchio anche il maresciallo, con tutto il suo esercito; lavoro veramente erculeo! Avrebbe toccato or forse al corpo di Schlick anche d'inseguire il nemico, nel mentre che l'esercito principale, che in tutto quel tratto di tempo non aveva guadagnato una mezza lega di terreno, si sarebbe sognato a suo bell'agio la distruzione totale dei ribelli?)

Un vincitore, che dopo la sua vittoria non insegue il nemico, nemmanco quando vi è invitato dalle circostanze, si mette involontariamente presso a poco sullo stesso livello morale del vinto. Un tal vincitore non è per nulla più terribile dopo la sua vittoria di quello che lo era prima.

Un vincitore di tal fatta era, dopo la battaglia di Kápolna, il principe Windisch-Grätz, ed egli è perciò che trovavo che, in vista del sorprendente buon contegno delle nostre truppe, non c'erano nullamente imposte, ma si mostravano anzi apertamente biasimevoli le precipitose disposizioni retrograde di Dembinski dopo la battaglia.

Ma allorquando ne fui informato esse erano già effettuate in gran parte, e quantunque la divisione Kmety insistesse presso di me continuamente affinchè assumessi, or che Dembinski era ferito, il comando in capo e rivocassi quelle vergognose sue disposizioni, non era cosa che potesse farsi. M'avrei con tal passo reso colpevole di un'irriflessione imperdonabile. Lo stesso colonnello Kmety dovette avvedersene e promise di rassegnarsi a quanto era ormai inevitabile. Tuttavia mi recai in fretta a cavallo verso Maklár per cercare di Dembinski e per sapere cosa ne fosse della sua ferita.

Ricercai per lungo tempo invano il suo alloggiamento. Me ne indicarono parecchi ch'erano stati preparati tutti per Dembinski e pel suo seguito; ma il generale in capo non si trovava in nessuno: si diceva dappertutto ch'egli v'era stato poc' anzi.

Per iscoprire più presto che fosse possibile ove potessi trovarlo, lasciai in ciascuno di quegli alloggi un qualche ufficiale del mio seguito coll'incarico di mandarmi, appena che Dembinski fosse colà arrivato, un avviso in quel sito ove volevo attenderlo, nello stesso villaggio.

Questa misura produsse tuttavia una nuova misintelligenza. Dembinski, ritornando all' alloggio che s'era prescelto, e trovandovi un mio ufficiale d'ordinanza, suppose ch'io avessi voluto accaparrare per me quell'alloggio e mi ricevette con amari rimproveri per questa mia pretesa arroganza, dicendo che il miglior alloggio andava di diritto a lui ch' era generale in capo, ed altre simili cose.

Io aveva avuto sinora l' intenzione di stabilire

il mio quartier generale presso il bivacco della divisione Kmety e stetti quindi un pezzo prima d'indovinar qualche cosa dal fracasso che mi faceva Dembinski.

Sembrava che la sua ferita non fosse mortale.

Le sue disposizioni ulteriori suonavano; che le truppe tenessero il rancio e che tutto l'esercito si fosse ritirato la mattina seguente verso Mezö-Kövesd. Ora le truppe non si sarebbero fatte pregare a tenere il rancio, quando avessero avuto qualche cosa da cucinare.

Io da principio, senza lasciarmi sedurre dalla mia posizione subordinata al comando superiore di Dembinski, avevo continuato a provvedere alla sussistenza del 7° corpo d'esercito mediante la sua apposita indipendente intendenza, nel mentre che le sussistenze di tutto l'esercito di Dembinski erano affidate al commissario superiore del governo Bartolomeo di Szemere, ch'era munito a tal uopo di poteri illimitati.

Questo sistema scentrale di sussistenze produsse non pochi conflitti fra l'ufficio delle sussistenze organizzato militarmente del 7° corpo d'esercito e gl'impiegati di Szemere, ed ebbe per conseguenza un ordine perentorio del generale in capo, in forza del quale dovevano le singole divisioni ricevere i loro viveri direttamente da Szemere.

Szemere aveva, e non a torto, la fama di genio amministrativo; difatti diresse, se non altro, con sì bel garbo le sussistenze dell'esercito di Dembinski, che le truppe ne morivano quasi di fame.

Tali misure contribuivano, com'è ben naturale,

ad aumentare fino agli estremi il malcontento di queste ultime col metodo di guerreggiare del generale Dembinski; tutte quelle migliaia di pance vuote erano pronte a sottoscrivere, anche con clausole più acerbe, il voto di sfiducia che s'era scongiurato il generale in capo sulla propria testa colla troppo affrettata sua ritirata, e lo facevano di tanto miglior grado quanto più generalmente era sparsa la convinzione nell'esercito che Dembinski non dimenticava mai ed in nessun caso di riempire la propria.

CAPITOLO XII.

Ritirata dell'esercito ungherese sino a Mezö-Kövesd. — Accampamento in quei dintorni. — Fazione di Mezö-Kövesd il 28 febbraio. — Tratti caratteristici di Guyon.

La notte che seguì la seconda giornata di Kápolna (quella dal 27 al 28 febbraio) passò senza sinistri.

All'alba del 28 si misero tutte le divisioni dell'esercito in ritirata sino a Mezö-Kövesd. La divisione Kmety formava la retroguardia ed era seguita assai davvicino da una forte colonna di cavalli nemici.

Dembinski fece piantare il campo sull'estremità occidentale di Mezö-Kövesd, a cavaliere della strada di Kerecsend. Era disposta a mezzogiorno di questa, prima la divisione Pöltenberg, indi il 1° corpo d'esercito, e sull'estrema sinistra la divisione staccata del 2° corpo. A settentrione della strada stava in primo luogo la divisione Guyon e sull'estrema ala destra la divisione Aulich.

Stendesi fra Mezö-Kövesd e Maklár, a poca altezza dalle pianure di mezzogiorno, un ampio altipiano in direzione da settentrione-ponente a mezzo-

giorno-levante. Il villaggio di Szíhalom giace in parte su quello, in parte sulla pendice di mezzogiorno-ponente che non è molto erta. Dall'altipiano sino a Mezö-Kövesd va il terreno poco a poco appianandosi a mo' d'onda, ed è intersecato qua e là da singoli affondati rigagnoli in direzione quasi perpendicolare sulla strada di Szíhalom e Kövesd. Anche il terreno lungo la strada di Erlavia va similmente appianandosi verso Kövesd stesso.

Il nostro campo avanti questa terra era adunque dominato precisamente da quei due lati dai quali dovevamo quanto prima aspettarci un attacco, e ad onta dei rigagnoli che scorrevano in linee serpeggianti innanzi la fronte, andava affatto privo dei vantaggi più essenziali d'una posizione difensiva, nel mentre che quei rigagnoli stessi dovevano intralciare non poco la nostra capacità offensiva.

Nello scegliere quel campo era stato Dembinski probabilmente vittima dell'idea fissa « che il nemico soddisfatto di vederci indietreggiare sino a Mezö-Kövesd non avrebbe nulla intrapreso contro di noi in quella giornata ». La circostanza che non c'era stata indicata nè la linea ulteriore di ritirata, nè c'era stato comunicato alcun ordine sulla maniera in cui dovessimo contenerci in caso che fossimo assaliti, scopriva ancora più apertamente come fosse in quel momento quell'idea l'idea dominante del generale Dembinski.

Si riempivano in tal guisa più completamente che fosse possibile per nostra parte tutte le con-

dizioni necessarie perchè potesse riescire a sorprenderci a pien meriggio l'avversario.

E la sorpresa nemica non si fece aspettare.

La divisione Kmety non era ancor giunta sotto la protezione delle artiglierie del nostro campo, allorquando fu ad un tratto assai vigorosamente assalita da quella colonna nemica che l'aveva lungo tempo seguita, limitandosi ad osservarla, e fu anche respinta in parte nel campo ch'era stato colto di sorpresa.

Io era appunto sulle mosse per recarmi al quartier generale di Dembinski a fine di distoglierlo, se fosse stato possibile, dall'idea fissa suddetta, allorquando udii i primi tiri di cannone con cui s'annunziava il combattimento e che avevano prevenuto la mia intenzione.

Ma Dembinski era in quel momento a pranzo, e il grato strepito dei bicchieri e delle suppellettili da tavola in una immediata vicinanza, non gli permetteva di porgere orecchio al rimbombo lontano ed assai men gradito dei cannoni. Colto da gran sorpresa all'udire il rapporto, ch'io gli facevo a bocca, dell'attacco nemico, non tardò tuttavia a correre sul luogo del pericolo, come feci qualche minuto dopo anch'io, ch'ero stato trattenuto alcun tempo per la mal'accortezza dell'ussero cui avevo affidato il mio cavallo.

Chi sbocca da Mezö-Kövesd per la uscita di ponente è costretto a passare su un ponte. Urtai su questo in una mezza batteria della divisione Kmety che fuggiva a precipizio. Il comandante di quell'artiglieria mi giurò per quanto v'è di più

sacro, ch' era sbandato tutto il campo, e ch' egli era riescito a salvare i suoi cannoni con grande stento. Il pover' uomo era così sbigottito che non si fidava più nei propri occhi, altrimenti sarebbegli bastato gettare uno sguardo, come facev' io, dal ponte su cui stavamo verso il nostro campo, per accorgersi che il pericolo non era poi così grave come lo dipingeva. Ordinai alla sua batteria di far alto e di rifar fronte.

A mille passi circa avanti Mezö-Kövesd trovai, al di là del secondo ponte su cui passa la strada da Mezö-Kövesd a Szihalom ed a Kerecsend, le divisioni Kmety, Guyon ed Aulich schierate in battaglia, e la cavalleria di quest' ultima (il 9° reggimento d' usseri) che ritornava appunto da una carica ben riuscita; nel mentre che la divisione Pöltenberg, il 1° corpo d'esercito e la divisione staccata del 2°, si riunivano alla mossa progressiva dell' ala destra.

Il nemico s' era già affrettato a ritornare sulla altura di Szihalom ed osservava da quel punto, con rara abnegazione, i felici sforzi di alcuni usseri per mettere in moto quella mezza batteria che gli era stata tolta dal nostro 9° degli usseri e condurla verso la nostra fronte di battaglia ch'era forse un tiro e mezzo di cannone più in addietro.

Ma Dembinski, fattosi probabilmente di cattivo umore per aver veduto interrotto il suo pranzo, imprecava continuamente, non già contro il nemico, ma bensì contro l'avanzar nostro, chiamava stolidezza la carica ben riuscita, e vedendosi poi impedito di ripetere quei suoi sfoghi, per certe ma-

schie risposte che gli erano toccate da non so quali ufficiali d'usseri, imponeva a tutta la fronte dell'esercito un grande « Alto! » ch'era gravido di profondi significati.

Ci lasciò indi che aspettassimo a piè fermo la notte. Il nemico poteva ora fare su noi le medesime osservazioni, che ci eravamo permesse dal lato nostro allorquando aveva tollerato che alcuni pochi usseri gli menassero via sotto il naso i suoi propri cannoni.

È già noto da quanto sopra, che il colonnello conte Guyon era stato assalito di sorpresa nella notte dal 2 al 3 febbraio da una colonna del corpo Schlick presso Igló, e che gli era stato tolto in quella circostanza un cannone. Avveniva ora che questo medesimo cannone, di cui aveva Guyon negato costantemente la perdita, si trovasse fra i tre pezzi che avevamo conquistati sul nemico. Il rispetto per la troppo nota veracità di Guyon non permetteva che si mettesse punto in dubbio quella sua asserzione ripetuta fino allora le tante volte, che nella confusione generale, prodotta da quella sorpresa, doveva quel cannone essersi *smarrito* nei boschi d'Igló: non si doveva dubitarne anzi nemmeno adesso che si trovava quello stesso cannone in poter del nemico; ma era ben naturale, che insorgesse contro il cannone smarrito ad Igló il nero sospetto ch'egli fosse disertato dalla divisione Guyon con intenzioni proditorie, e fosse corso a raggiungere il corpo di Schlick che si ritirava una settimana dopo da Cassovia per Torna e Tornalja! Può darsi che questa versione sembri in-

sipida a taluni; ma ogni paese ha i suoi costumi! Nella mia patria non v' ha formula più universalmente favorita della « supposizione d'un tradimento », secondo la quale vengono poi analizzati in maniera mistica e pungente (ma sempre solleticante per la vanità nazionale) tutti gli avvenimenti i più naturali che abbiano alcun che d'ingrato.

Il giornale il *Közlöny* aveva riferito un bel mattino in istile ditirambico, e nello scopo evidente di rendere popolare nel paese uno dei miei personali avversari, qualmente avesse distrutto Guyon sin da Igló (precisamente in quella notte fatale dal 2 al 3 febbraio) tutti sino all' ultimo fruscolo i nemici della patria. Come avrebbe dunque potuto mai avvenire che i *distrutti* avessero tolto un cannone al loro *distruttore*?

Dissi più sopra d'un ufficiale d'artiglieria che avevo incontrato in fuga precipitosa sul ponte di Mezö-Kövesd subito dopo il primo attacco nemico contro il nostro corpo. Io lo avevo condannato, pel delitto di viltà di cui s'era reso colpevole colla sua fuga, ad essere fucilato, e volevo che quella sentenza fosse eseguita immediatamente, a terribile esempio, dinanzi alla fronte della divisione alla quale apparteneva. Ma essendo per colà passato Dembinski, gli dovetti domandare il permesso di tenere l'esecuzione; ed egli fecegli grazia.

Un altro ufficiale del 1° corpo d' esercito, che s'era mostrato altrevolte assai bravo, s'era ubbriacato poco prima dell'ultimo attacco nemico e s'era appropriato in tale stato un bottino a cui non aveva

alcun diritto. Doveva essere arrestato; ma messosi a resistere a mano armata alla scorta, cadde dalle palle di questa, pagando così colla vita il fio del delitto.

Frattanto s'era fatto notte; Dembinski era andato al riposo. Anche alle truppe fu poco dopo permesso di rioccupare i loro accampamenti di prima, e quelle fortunate divisioni alle quali aveva in via d'eccezione sorriso quel giorno il destino, sotto la forma di Szemere e de' suoi commissari di sussistenze, poterono anche cucinare il rancio. Gli altri furono costretti a ricorrere alle tolte, ma fecero magri affari; imperocchè erano la gran gente cauta e prudente quei patriotti di Mezö-Kövesd!

CAPITOLO XIII.

Dembinski vuol far riposare l'esercito. — Sue disposizioni a tal uopo. — L'esercito è distribuito negli accantonamenti. — Il colonnello Klapka viene attaccato presso Eger-Farmos (1° marzo). — L'esercito si leva dagli accantonamenti. — Teoria di Dembinski sul riposo. — Carattere generale della campagna Windisch-Grätz-Dembinski.

Il mattino del 1° marzo ci trovò ancora nel campo di Mézö-Kövesd, digiuni e rassegnati alla volontà di Dembinski che c'era ancora un mistero. La conobbimo finalmente verso mezzogiorno.

« Per assicurare alle truppe (così era detto a un dipresso nell'introduzione alle disposizioni di quel giorno) il tempo necessario per riposarsi, saranno loro assegnati degli accantonamenti ». Questi erano:

Per tutto il 1° corpo d'esercito e per la divisione staccata del 2° corpo: Eger-Farmos;

Per la divisione Aulich: Zövö;

Per le divisioni Kmety e Pöltenberg: Szent-István.

Per la divisione Guyon: Négyes.

Avveniva ora che quelle stazioni assegnateci non distassero che due o tre, o, tutt'al più per la più

lontana, quattr'ore di marcia dal campo austriaco (Eger-Farmos poi non n'era lontano una mezz'ora più di Mezö-Kövesd), e che il terreno fosse affatto piano e praticabile non meno per noi, che pel nemico. La misura di trasportare il nostro esercito in quegli accantonamenti non sembrava quindi atta a procurarci che una breve dilazione per il tempo che si richiedeva al nemico per informarsi dell'una o dell'altra di quelle stazioni e raggiungerla; e noi che non avremmo saputo imaginare come Dembinski intendesse sotto il nome di quiete e di riposo, che aveva promesso alle truppe nei nuovi alloggiamenti, una posata di appena poche ore, non giungevamo nemmanco a spiegarci come dovessero quelle disposizioni corrispondere allo scopo pel quale, al dire dell'introduzione, erano misurate. Bastava invece comparare affatto superficialmente le ultime nostre due situazioni perchè si destasse in noi il sospetto che versassimo in pericolo assai maggiore in quegli accantonamenti, che non fosse stato il caso a Mezö-Kövesd.

Per quanto fossero minimi i vantaggi che offriva il campo di Mezö-Kövesd per la difesa, l'esercito vi si trovava almeno tutto riunito, non più così spicciolato come a Kápolna, ed anche più forte, ora ch'era stato raggiunto dalla divisione Kmety, che non lo fosse stato alla seconda giornata di quella battaglia.

Considerando in primo luogo la forza relativa dei due avversari, era chiaro che un attacco nemico aveva qui assai meno probabilità che a Kápolna quand'anche fosse eseguito con tutte le forze.

E supposto pure che la vittoria inclinasse un'altra volta a favore dell' avversario, restava sempre in potere del nostro generale in capo d'ovviare con disposizioni opportune a disastri maggiori.

Gli accantonamenti che dovevamo occupare non facevano invece che spicciolare l'esercito.

Ora, se il nemico avesse avuto veramente l'intenzione di attaccarci in Mezö-Kövesd, come supponeva tacitamente Dembinski nell'introduzione alle sue disposizioni, le distanze anzidette delle nuove stazioni di Szent-István, Lövö ed Eger-Farmos da Mezö Kövesd non erano grandi abbastanza perchè quegli ne fosse trattenuto dallo spingersi ancor più avanti verso l'una di quelle. Su qualunque di esse avesse poi rivolto l'attacco, gli era cosa assai facile l'assicurarsi la vittoria, nel mentre la grande distanza dei differenti corpi d'esercito l'uno dall'altro e quella di tutti dal di lui quartier generale ch'era in Poroszló, gli rendeva assolutamente impossibile di prendere a tempo nemmeno le necessarie misure per impedire un sinistro di grave importanza, una volta che fosse cominciato l'attacco. Ma di misure di precauzione per un simile caso non contenevano quelle disposizioni una sola sillaba, anzi non v'era nemmeno indicato un punto di riunione o di ritirata.

Questa lacuna che trovavamo nelle disposizioni dava vieppiù nell'occhio in quanto che il distaccamento contemporaneo di tutto il 1° corpo d'esercito e d'una divisione del 2° a Eger-Farmos non poteva essere più una conseguenza dell' idea fissa che il nemico non ci avrebbe attaccati in nessun

caso nei nuovi accantonamenti. La circostanza che Eger-Farmos, la stazione più vicina al nemico, era stata occupata con forze così grosse, in confronto delle altre, indicava anzi tutto come nel progettare quelle disposizioni avesse predominato l'idea di formarsi una gagliarda retroguardia. Questo pensiero doveva ora scaturire dalla supposizione d'un attacco nemico, nel mentre che l'incuria colla quale si era differita sino a pieno mezzogiorno la mossa dell'eccentrica nostra ritirata da Mezö-Kövesd verso gli accantonamenti, e s'era così esposta all'occhio vigilante degli avamposti nemici in Szihalom un'evoluzione che facilmente si poteva eseguire inosservati, quando profittato si fosse dell'oscurità della notte o della nebbia del mattino, osteggiava invece direttamente la supposizione anzidetta.

Noi non trovavamo maniera di scioglierе questi contrasti enigmatici, e poichè era già scossa la nostra fiducia in Dembinski, non sapevamo ben rallegrarci col pensiero della quiete e del riposo che c'era stato promesso, allorquando levavamo sul mezzogiorno del 1° marzo il campo di Mezö-Kövesd per recarci ai nostri accantonamenti.

Il mio quartier generale si unì alle divisioni Pöltenberg e Kmety ch'erano destinate a Szent-István.

Due ore circa prima del cader della notte la quiete ed il riposo promessici furono turbati da un gagliardo e costante rimbombo di cannone che giungeva a noi dalle vicinanze di Eger-Farmos.

Il colonnello Klapka (che come dicemmo era stato

distaccato su quel punto con tutto il 1º corpo di esercito e con una divisione del secondo), veniva attaccato dal nemico; e siccome sapevamo che questi teneva così a noi vicino tutto il suo esercito riunito, avevamo ogni ragione per supporre che avesse con forze assai superiori alle nostre tentato l' attacco. Era quindi da temere che il colonnello Klapka fosse battuto e respinto verso Poroszló, nel qual caso sarebbe stata affatto abbandonata la divisione Aulich in Lövö, ed io era in dovere d' ovviare, per quanto era possibile, a questi disastri facendo avanzare senza indugio verso Eger-Farmos le divisioni Pöltenberg e Kmety; cosa che m'era tanto più facile d'eseguire in quanto Szent-István (ov' io mi trovavo con quelle due divisioni) non aveva per noi alcuna importanza strategica.

La strada la più breve, ed a quanto mi assicuravano la migliore, da Szent-István a Eger-Farmos, era quella che passava per Lövö; ma questa, la migliore delle strade, era sfondata.

Ne avevamo oltrepassato forse la metà allorquando tacque ad un tratto il fragor dei cannoni da Eger-Farmos. Poteva esserne cagione tanto una sconfitta di Klapka, quanto l'oscurità sempre crescente della notte; dovevamo quindi affrettar vieppiù la nostra marcia. Ma tutti i nostri sforzi andavano a vuoto a fronte degli impedimenti che incontravamo sopra quel tratto di strada, che in quella stagione poteva dirsi impraticabile.

Innanzi Lövö dovemmo varcare il torrente Kánya ch'era sortito dal suo letto. Le tenebre della notte

e la profondità delle acque resero necessaria una quantità di misure di precauzione nelle quali perdemmo molto tempo. Non fu che dopo mezzanotte ch'era completamente effettuato il passaggio e che si trovavano nuovamente riunite le divisioni Aulich, Pöltenberg e Kmety.

Alcune sezioni delle nostre truppe che stavano in Eger-Farmos erano giunte varie ore prima di noi in Lövö. Sapemmo da queste che il nemico aveva, movendo sulla strada da Szibálom a Szemere, costantemente fiancheggiato la ritirata di Klapka da Mezö-Kövesd ad Eger-Farmos, e l'aveva indi assalito al vivo colla sua artiglieria, non appena era giunto questi presso quell' ultima terra. Klapka aveva fatto ostinata resistenza, ma aveva dovuto poi ripiegare verso Poroszló, ed era avvenuto, durante la sua ritirata, che quelle sezioni si fossero trovate staccate per accidente dal grosso del loro corpo, e si portassero su Lövö.

Queste notizie mi determinarono a rompere, dopo breve riposo, il campo di Lövö e a ritirarmi colle divisioni Aulich, Pöltenberg e Kmety per Ivánka verso Poroszló, nel mentre che mandavo ordine alla divisione Guyon in Négyes di fare lo stesso.

Per quanto fossero state le nostre truppe stanche e sfinite allorquando Dembinski le mandava a mezzogiorno del 1° marzo dal campo di Mezö-Kövesd a riposarsi negli accantonamenti di Négyes, Szent-István, Lövö ed Eger-Farmos, il riposo che vi avevano goduto sembrò averle rifatte così rapidamente che si poteva riunirle già la seguente mat-

tina (rinvigorite, non saprei di quanto) presso Poroszló.

Diciotto brevi ore erano state più che sufficienti per esporre in tutta la sua luce la genialità della teoria, secondo la quale progettò Dembinski nelle auree ore del mattino del 1° marzo 1849 le disposizioni pel riposo delle sue truppe (sia pur detto di passaggio) più affamate che stanche. Quella teoria si sviluppa da sè da quelle disposizioni come segue:

« L'occupare accantonamenti spicciolati nella prossima cerchia della sfera d'operazione nemica, *in una pianura i di cui impedimenti non incagliano tanto l'avanzare d'un nemico vittorioso, quanto la riunione dei proprî corpi d' esercito dai discosti loro accantonamenti*, assicura ad un esercito battuto la tranquillità di cui ha bisogno per riposarsi. »

Ovveramente, per esprimersi in altri termini, ma sempre in applicazione al caso presente:

« Allorquando un esercito già battuto e continuamente esposto agli attacchi del nemico voglia essere sottratto a questi ultimi, lo si divida — *e s'è pur possibile a vista del nemico* — in quattro o cinque parti più o meno eguali fra di loro, e si portino *tranquillamente* queste parti in terre circostanti che sieno lontane varie ore l'una dall'altra, e che sieno o senza comunicazioni, o che ne abbiano appena di assai difficilmente praticabili; *imperocchè tanta educazione si può sempre supporre in un nemico civilizzato, da far sì che debba questi essere il primo a riconoscere e rispettare le pacifiche*

prossime intenzioni dell'avversario e smettere incontanente dalle offese ».

Il feld-maresciallo principe Windisch Grätz ci aveva difatti autorizzati a formare supposizioni così lusinghiere per la manifesta indulgenza con cui non c'insegui che il giorno dopo la battaglia di Kápolna; ed anche allora con forze così deboli, che non ci riescì difficile di respingere, come fu detto, il suo attacco su Mezö Kövesd, non senza torgli in quel mentre tre cannoni. Il feld-maresciallo principe Windisch-Grätz non si mostrava nè manco indegno affatto di quelle supposizioni lusinghiere allorquando faceva nuovamente attaccare da forze tutt'altro che superiori le nostre tre divisioni ch'erano postate sotto i suoi occhi in Eger-Farmos, e non ne otteneva altro effetto tranne la ritirata notturna, forse alquanto incomoda, ma del resto quasi senza perdita, del corpo di Klapka verso Poroszló.

O sarebbe mai stato, ciò che Dembinski supponeva un tratto d'educazione del feld-maresciallo principe Windisch-Grätz, null'altro che una prova del disprezzo in cui questi teneva, ad onta della giornata di Kápolna, il suo avversario? Che non avessero bastato nè la giornata di Kápolna, nè quella di Mezö-Kövesd a rettificare quello sprezzante suo giudizio sul vero significato della nostra resistenza, giudizio a cui nei nostri primordi avevano somministrato pur troppo indizi sufficienti e la nostra ritirata dalla Laitha sin dietro il Danubio, ed i contemporanei bullettini di vittoria del Comitato di difesa nazionale?

Ma comunque suonassero le risposte a queste domande, era un fatto che la breve campagna fra Windisch-Grätz e Dembinski aveva assunto dal secondo giorno della battaglia di Kápolna in poi d'ambo i lati il carattere della partita che è detta « il *vinciperdi* » al giuoco della dama. È noto che guadagna in questa partita quello dei due giuocatori che sa liberarsi il primo da tutte le sue pedine. Si cerca spingere a tale scopo le proprie pedine, sempre scoperte, verso le pedine dell'avversario, affinchè questi sia costretto a mangiarle. I due generali in capo vi fecero entrambi prove di abilità non comune: il feld-maresciallo principe Windisch-Grätz il 28 febbraio presso Mezö-Kövesd, ed il tenente-generale Dembinski il giorno seguente presso Eger-Farmos. Restava tuttavia evidentemente *maestro* quest'ultimo, ed avrebbe guadagnato infallibilmente la partita, vale a dire avrebbe perduto, il primo, tutte le sue pedine, qualora non fosse saltato improvvisamente il ticchio a queste ultime di guastare dapprima con mosse arbitrarie nel suo più bello la partita del vinciperdi ch'era messa, in quegli accantonamenti, così straordinariamente bene per Dembinski, e più tardi di dare persino lo sfratto al loro padrone e maestro; e tuttociò per la sola ragione, ch'esse (le pedine) s'erano fitto in capo di non voler servire ad altro giuoco che alla partita di vincita.

CAPITOLO XIV.

Le divisioni di Klapka si rifiutano di obbedire ciecamente a Dembinski. — Dembinski ordina la ritirata sin dietro la Theiss. — Klapka la eseguisce colle sue divisioni (2 marzo). — Io indugio a far ritirare il 7° corpo d'esercito. — Miei motivi. — Dembinski contromanda del tutto la ritirata di quel corpo. — Io protesto in iscritto. — Effettuo la ritirata (3 marzo).

Allorquando la mattina del 12 giunsi colle divisioni Aulich, Pöltenberg e Kmety in Poroszló, vennemi riferito dal colonnello Klapka che i comandanti delle tre divisioni, ch'erano state in Eger-Farmos sotto i suoi ordini, mossi dalle disposizioni date per gli accantonamenti della sera innanzi da Dembinski, gli avevano dichiarato in nome dei loro ufficiali, che non avrebbero più accettato alcun ordine di Dembinski, che non avesse la controfirma di esso Klapka o la mia. La medesima dichiarazione quegli stessi comandanti di divisione (fra i quali Dessewffy che aveva rimpiazzato Bulharin) ripetevano subito dopo a me stesso in presenza di Klapka.

Prima ancora del mio arrivo in Porozló aveva ingiunto Dembinski alle tre divisioni riunite sotto

il comando di Klapka di ritirarsi immediatamente al di là della Theiss, ed esse erano appunto schierate per partire in virtù di quell'ordine, quando mi fu esposto dai loro comandanti quel progetto di trasformare il generale in capo *assoluto* Dembinski in un generale in capo *costituzionale*.

M'era però impossibile di supporre che soldati così esperti, quali erano Klapka ed i suoi comandanti di divisione, potessero mai intendere seriamente di applicare il principio costituzionale anche alla direzione d'un esercito in guerra, e ritenni quel progetto semplicemente per un *consilium abeundi*, che si voleva dare al generale in capo Dembinski. Ma una misura così straordinaria richiedeva almeno il consenso d'una grande maggioranza dell'esercito, e le quattro divisioni del 7° corpo, che ne formavano la metà maggiore, non s'erano ancora rifiutate d'obbedire al generale in capo. Trovavo pure che un passo così importante non dovesse essere fatto con precipitazione, per cui, messomi prima d'accordo con Klapka, invitai i comandanti di quelle tre divisioni a sottomettersi ancora per poco agli ordini di Dembinski illimitatamente, fino a tanto che questi avesse effettuato la ritirata al di là della Theiss, che sembrava essersi proposta, e ci fosse porto il mezzo di maturamente considerare la loro richiesta.

I comandanti delle divisioni si mostrarono pronti ad aderire al mio consiglio, e ritornarono alle loro truppe assieme al colonnello Klapka; io invece mi recai in fretta al quartier-generale di Dembinski per annunziargli l'arrivo in Poroszló delle divisioni

Aulich, Pöltenberg e Kmety, e domandare per queste i suoi ordini ulteriori.

L' accoglienza che trovai presso Dembinski fu tutt'altro che benigna; mi parlò di non sapersi obbedire, di scapparli ad ogni tiro di cannone nemico, spiegò che il ripassare la Theiss non era nei suoi piani, ma ch'eravamo stati noi che ve lo avevamo costretto e che aveva in conseguenza di ciò già ordinata la ritirata. Il 7° corpo d'esercito era destinato a seguire immediatamente le divisioni di Klapka.

Sbrigato che fui con quei cenni, accorsi al mio corpo d'esercito, il quale, essendo giunta in quel frattempo da Négyes anche la divisione Guyon, era portato al completo, per distribuirlo frattanto nell'accampamento sino a che le divisioni di Klapka, ch'erano già in ritirata da Poroszló verso l'altra sponda della Theiss, avessero guadagnato un tratto di terreno sufficiente per non incagliare le mosse del 7° corpo che doveva seguirle.

Dembinski trasportava nello stesso tempo il suo quartier-generale a Tisza-Füred. Io non lo rividi più mai sulla destra della Theiss.

Stavano allora in Poroszló, oltre al 7° corpo d'esercito, sei squadroni di cavalli del 2° corpo, che appartenevano a quella divisione d'esercito che aveva lasciata il generale in capo in Poroszló e in Tisza-Füred per guardare, durante le ormai finite sue operazioni offensive, il passaggio della Theiss fra quelle due terre. A tenore delle ultime disposizioni di Dembinski dovevano quei sei squadroni restare qualche tempo in Poroszló per osservare

il nemico anche dopo che il 7° corpo d'esercito si fosse ritirato dietro la Theiss.

Mi accingevo appunto a mettermi in ritirata quando m'avvidi che il nemico, ch'era avanzare verso Poroszló per la strada di Besenyö, cominciava a piegarsi di fronte a noi in battaglia con forze appena superiori alle nostre.

Comportavasi sul bel principio come se avesse intenzione di tentare un attacco contro il nostro campo.

Le condizioni così poco propizie della nostra linea di ritirata non ci permettevano di pensare ad indietreggiare per quel momento. Imperocchè consisteva quella linea in una strada sopra una diga tanto larga da permettere appena lo scanso a due carri. La Theiss straripava, e fra Poroszló e il ponte non v'era altra comunicazione all'infuori di quella diga.

È Poroszló un villaggio che si estende in direzione da settentrione a mezzogiorno sopra una leggera altura che, discosta più di un'ora dalla sponda destra della Theiss, segna il limite del terreno d'inondazione di questo fiume. Quell'altura ha falde assai scoscese verso levante ove serve di sponda destra al torrente Cserö, mentre la sponda sinistra di questo torrente è già compresa nel terreno inondato dalla Theiss su cui, la diga anzidetta, per forse un'ora di cammino guida al ponte di quel fiume. Havvi poi un ponte a cavalletti sul Cserö, che serve altresì a congiungere la strada sulla diga coll'altura dominante su cui è sita la terra di Poroszló.

Il terreno scoperto fra il limite orientale delle case di Poroszló e il pendio delle sponde del torrente Cserö permette di spiegarvi in linea delle batterie che infilino e dominino con un fuoco incrociante tutta la strada sulla diga, che viene in direzione perpendicolare verso quella fila di case, di modo che le truppe che si ritirassero da quella strada potrebbero essere letteralmente spazzate prima che fosse loro reso possibile di mettere in batteria sulla strada medesima nè manco un sol pezzo, il quale dovrebbe formare in ogni caso l'estrema coda della colonna di ritirata.

Poroszló ha molte strade che lo attraversano per largo in direzione da ponente a levante. Di queste ve n'ha una che sbocca sul terreno aperto anzidetto fra la sponda destra del Cserö e la fronte orientale di quelle case, precisamente dirimpetto al ponte; le altre chi al di sopra, chi al di sotto di quella.

Il 7° corpo d'esercito stava, come dissi, ancora accampato innanzi al limite occidentale di quel lungo villaggio, allorquando ci si spiegava di fronte, a forse un mezzo tiro di cannone, il nemico. La prospettiva era affatto aperta; non potevamo mascherare in verun modo la ritirata.

Tentarla in presenza del nemico sarebbe stato invitarlo direttamente ad attaccarci e ad inseguirci.

Nel mentre che noi, per evitare gl' incalcolabili incagli che sarebbero derivati dalla contemporanea affluenza di varie colonne di ritirata in prossimità immediata del ponte, ci vedevamo costretti di approfittare, fra tutte quelle strade che attra-

versano il paese per largo, di quella sola che sbocca dirimpetto alla strada sulla diga; era facil cosa che il nemico avanzasse in quel mentre per le altre, giungesse assieme alla nostra coda sullo spazio libero avanti le case, piantasse i suoi cannoni contro la diga e cominciasse a man salva l'opera della distruzione. Il danno diretto che il suo fuoco ci avrebbe arrecato in tal caso, sarebbe stato un nulla in paragone di quello che avrebbe prodotto l'urto e lo scompiglio della nostra massa sull' angusta strada della diga. Temevo che in quella indescrivibile confusione mi sarebbe toccato di vedere più d'un cannone e d'un carro di munizioni fare il capitombolo lungo la scarpa della diga, e preferivo d'aspettare a piè fermo una lotta anche ineguale, e difendermi poi sino agli estremi, anzichè mettermi in ritirata sotto congiunture così sfavorevoli.

Alle prime dimostrazioni offensive del nemico rispondemmo coll'avanzare: egli, a ritirare la sua avanguardia, e noi a far alto. D' allora in poi ci limitammo, per quel giorno, da ambo i lati ad osservarci l'un l'altro.

Quello stesso dopopranzo ritornava a tard'ora una pattuglia d'usseri che avevamo spinta verso Heves, e recava seco alcuni prigionieri ulani, che erano stati spediti con un dispaccio dal comandante della colonna nemica in Heves all'i. r. tenente maresciallo conte Wrbna in Poroszló. Il contenuto di quel piego ci apprese che non dovevamo temere d'essere assaliti dalla parte di Heves.

Serviva in qualità di volante nel mio seguito an-

che un semplicione d'ussero dei *Lo-Preszti*(*).Questa truppa singolare si distingueva principalmente pei suoi mantelli rossi. Quel pover' uomo aveva veramente freddo e teneva indosso il suo mantello allorquando furono condotti al campo gli ulani. Avvenne allora che uno di questi prendesse l'ussero dal mantello rosso per quel tal boia, che, a quanto si narrava nel campo nemico, mozzava ai prigionieri prima le orecchie, poi la testa. È inutile aggiungere qual razza di febbre da forca assalisse quel bravo ulano prigioniero alla vista del solo mantello rosso del *Lo-Preszti*; non ci volle meno d' una buona dose di pane e vino e di lardo per guarirlo.

Non v'era probabilità alcuna che fossimo più assaliti durante quel giorno. Sembrava che il nemico si sentisse troppo debole e volesse aspettare degli aiuti che gli avrebbero potuto giungere durante la notte. Dovevamo quindi, se pur volevamo schivare il pericolo di essere assaliti la mattina seguente da forze assai superiori, effettuare durante la notte la ritirata che avevamo indugiata finora.

Emisi a tale scopo gli ordini necessarî e riferii a Dembinski la cagione del nostro ritardo.

Avevo fissato di levarsi il campo alle due del mattino. Ma prima ancora di mezzanotte mi perveniva un ordine di Dembinski, il quale m' ingiungeva, in risposta al mio rapporto, che mi soffermassi col 7° corpo ancora tutto il giorno seguente in Poroszló, e che, qualora il nemico fosse per attaccare, accettassi la battaglia.

(*) Reggimento d'usseri formato durante la rivoluzione a spese del conte Lo-Preszti del quale portò il nome. (*N. d. T.*)

Dembinski voleva evidentemenie tentare ancora una volta la sua fortuna alla partita del vinciperdi; anzi questa volta col solo 7° corpo d'esercito: io invece non mi sentiva gran voglia di provarmi a quel giuoco, e rescrissi a Dembinski una lettera particolare, nella quale dopo aver fatto un breve succinto dei momenti principali dell'attività sua come generale in capo, gli dicevo:

Che quell'ordine mi sembrava calcolato a far scannare senza pro il miglior corpo dell'esercito ungherese, un corpo per la cui conservazione, io, il suo comandante, ero responsabile alla patria. Ch'egli (Dembinski) aveva lasciato sfuggire le occasioni propizie per battersi con risolutezza, quali gli si offrivano a Tornalya, subito dopo la battaglia di Kápolna a Kerecsend, ed ultimamente a Mezö-Kövesd. Che la positura attuale del 7° corpo d'esercito con alle spalle un lungo stretto tutto aperto ed impossibile a difendersi, non era assolutamente acconcia per accettare un serio combattimento, col quale vorrebb'egli adesso, a quel che sembrava, riparare quanto aveva trascurato sinora. Ch'era anzi indispensabile che quel corpo fosse immediatamente tolto da una positura così pericolosa. Che ciò non era possibile di ottenere altrimenti che per mezzo d'una ritirata notturna, quale l'avevo io già disposta, e finalmente ch'ero pronto a rispondere di questa mia disobbedienza innanzi un consiglio di guerra.

Prima dell'alba del 3 marzo io aveva già sgombrato Poroszló col 7° corpo d'esercito, non lascian-

dovi che i sei squadroni d'usseri del 2° corpo, che dovevano osservare il nemico.

Giunsi senza impedimenti sulla sinistra della Theiss. Il corpo nemico poi, di cui volevo sfuggire con quella mia ritirata notturna gli attacchi, s'era ripiegato nello stesso mentre da Poroszló verso Bessenyö, ed era così avvenuto anche questa volta che l'uno avesse paura dell'altro, e tutti e due senza ragione anche questa volta.

CAPITOLO XV.

Gli ufficiali superiori dell'esercito propongono che Dembinski sia rimosso dal comando. — Il commissario del governo Szemere s'incarica dell'esecuzione. — Difficoltà che vi oppone Dembinski. — Tutto è inutile. — Kossuth al campo. — Gli ufficiali superiori sentiti in esame. — Il comando in capo dell'esercito è destinato a Vetter.

L'evidente voto di sfiducia dei comandanti delle divisioni di Klapka contro Dembinski aveva trovato vivissimo eco anche nelle file del 7° corpo d'esercito. L'esercito era quindi, di fatto, senza duce.

Il generale Répásy che comandava il 2° corpo, ed il colonnello Klapka, comprendevano al pari di me che non si poteva senza grave pericolo per la patria tollerare più a lungo una simile condizione di cose nell'esercito.

Venimmo quindi spontaneamente d'accordo nel convocare senza ritardo tutti gli ufficiali superiori delle divisioni libere di servizio dei nostri corpi per consigliarci sulla maniera di rimediare più efficacemente a questa condizione, invitando a prender parte alla conferenza anche il commissario superiore del governo, Bartolommeo Szemere, af-

finchè si schivasse persino l'ombra del sospetto, quasichè cospirasse l'esercito contro il governo.

Tanto le conclusioni di quell' assemblea quanto le considerazioni sulle quali erano basate, possono racchiudersi nei brevi punti che seguono:

Battere il nemico e soffrire la fame, è cosa che passa. Anche l'essere battuto dal nemico, avendo viveri e vino a dovizia, è condizione che si potrebbe sopportare. Ma essere battuto e ribattuto, e per soprappiù poi patire la fame e tutte le altre fatiche imaginabili, è troppo forte e non può più tollerarsi.

Avere il tenente generale Dembinski scongiurate tutte queste calamità sull'esercito, principalmente per la maniera nella quale aveva diretto nella qualità di generale in capo le mosse offensive che avevano per mira di riconquistare le capitali, ed aver quindi perduto, e *per sempre*, la fiducia di quello.

Doversi pregare il rappresentante del governo qui presente, Bartolomeo de Szemere, di adottare le misure opportune perchè sia tolto al tenente generale Dembinski il comando in capo, affidandolo provvisoriamente, sino a tanto che venga nominato il successore di Dembinski, ad uno dei comandanti dei corpi di quell'esercito.

Per lasciare che Szemere fosse affatto libero nella scelta del generale in capo interino, dichiarai io il primo che nulla avrei avuto da replicare qualora egli stimasse di affidar quel comando provvisorio ad uno de' miei camerata meno anziani, Répásy o Klapka. Ma visto che credettero questi più addicevole che della direzione provvisoria dell'esercito

fossi incaricato io, ch'ero il comandante di corpo il più anziano, non potè Szemere fare altrimenti, e si consigliò meco sulla maniera la meno mortificante nella quale si sarebbe potuto operare la rimozione di Dembinski.

Stimammo che avremmo agito coi massimi riguardi qualora Szemere avesse subito invitato il generale in capo per iscritto a schivare l'amaro boccone che gli era destinato, col dimettersi spontaneamente dal suo posto, consegnando ad un tempo in via privata a Szemere tanto il suo giornale d'operazione quanto tutti gli altri protocolli.

Ma sia che Dembinski non credesse alla possibilità d'essere dimesso in forza d'un semplice voto di sfiducia dell'esercito, sia ch'egli sperasse di conquistare la palma del martirio, fatto sta che non ne volle sapere di rinunzia spontanea. Era anche possibile ch'egli dubitasse della sincerità di quel voto di *sfiducia* o lo credesse forse un mio stratagemma. Era quindi indispensabile di guarirlo anzi tutto da questa illusione per sempre.

Tale era difatti l'intenzione di Szemere, mentr'ei si recava la mattina seguente al quartier generale di Dembinski accompagnato da Répásy, da Klapka e da me, e, se non vado errato, anche da Aulich e dal capo dello stato maggiore del 7.° corpo.

Per non lasciare tuttavia intentato alcun mezzo d'usargli ogni riguardo, entrò dapprima nella stanza del generale in capo il solo Szemere e gli annunziò quanto sarebbe per avvenirgli di là a un istante, qualora egli continuasse a rifiutarsi di deporre spontaneamente il bastone del comando.

Ma vista senza frutto anche quest'ultima misura, invitò Szemere ad entrare nella stanza anche noi ch'eravamo rimasti frattanto nell' anticamera, e dichiarò a Dembinski in presenza nostra che l'esercito non aveva più fiducia nella sua direzione e ch'egli doveva accorgersi come questo difetto di fiducia dovesse paralizzare ogni ulteriore prodotto dell'attività sua come generale in capo.

Dembinski si mostrò preoccupato dalla supposizione che non si trattasse qui tanto di rimuoverlo dal comando, quanto di soddisfare la nostra bramosia di veder svelato il piano d'operazione delle fallite sue operazioni offensive, piano che teneva egli celato con tanta cura; imperocchè il passo più importante nella sua risposta alla dichiarazione di Szemere, fu la seguente reminiscenza di quella campagna alla quale doveva egli la sua celebrità da Dizionario di conversazione de' tempi passati:

« Nella mia ritirata in Lituania, così s'accinse egli a narrare, vennero una volta da me parecchi de' miei uffiziali e richiesero di sapere dove li guidassi. Signori, risposi loro, vedono qui' questo mio berretto ?.»

Qui afferrò Dembinski difatti il suo berretto da casa e se lo pose provvisoriamente sul capo.

« Se potessi supporre, — continuò poi nella citazione della sua risposta dei tempi d'allora — se potessi supporre che questo berretto avesse il più leggero sentore di ciò che io penso e dove voglio condurle (gli uffiziali della Lituania, e non noi), lo getterei a terra (il berretto) e lo calpe-

sterei ed andrei tutto il resto di mia vita a capo scoperto ».

In ciò dire si strappò Dembinski quel povero berretto dal capo, lo dimenò, per qualche istante con visibile stizza fra le mani, e lo gettò indi senza compassione al suolo.

La stessa risposta, aggiunse poi, doveva fare anche a noi ogni qualvolta gli avessimo domandato i suoi giornali d'operazione.

Qui era evidente come trascurasse Dembinski la somma differenza che passava tra la sua situazione attuale in faccia a noi, e quella in cui erasi trovato in faccia agli uffiziali in Lituania.

Quelli volevano ancora sapere dove egli fosse per guidarli; noi sapevamo di già dove ci aveva guidati, — cioè nel pantano.

Quelli erano ancora al punto di dubitare della sua capacità come generale in capo; noi non dubitavamo più del contrario.

Quelli sotto certe date condizioni volevano ancora seguirlo; noi mai più e a nessun patto.

Io temo assai che Dembinski non abbia citato così mal a proposito quella spiritosa sua risposta agli uffiziali in Lituania, che per pura vanità d'autore.

Seguì poscia una lunga cicalata in botte e risposte fra Dembinski e Szemere, il quale conservò tutto quel tempo l'onore di tenere solo a nome nostro la parola, e terminò finalmente la scena la dichiarazione ripetuta di Dembinski ch'egli non si sarebbe dimesso mai spontaneamente; dopo di che ci accomiatammo.

Szemere dovette allora ingoiare la pillola e si-

gnificare, in forza dell'autorità illimitata di cui era rivestito, al tenente generale Dembinski che consegnasse immediatamente in mie mani il comando supremo dell'esercito.

Quando potei essere sicuro che Dembinski aveva già ricevuto questo decreto di Szemere, ingiunsi al capo dello stato maggiore del 7.º corpo di prendere in consegna tutti i libri di servizio che si tenevano all'ufficio del comando in capo. Ma Dembinski li aveva già presi in custodia e si rifiutò ostinatamente a consegnarli. Il capo dello stato maggiore del 7.º corpo prese la cosa sul serio e fece mettere una sentinella alla porta del generale.

Io approvai questa misura pienamente e riferii subito al commissario del governo Szemere l'arresto di Dembinski. Ma Szemere, che non era preparato a che la cosa prendesse questa piega, si dichiarò assolutamente contrario all'arresto di Dembinski e lo fece mettere in libertà all'istante.

Il giorno seguente giungeva in Tisza-Füred il presidente Kossuth, e seco lui il ministro della guerra Mészáros ed il tenente-maresciallo Vetter.

Szemere aveva riferito a Debrecino (probabilmente subito appena giunta a Dembinski la mia lettera da Poroszló) ch'era scoppiato un ammutinamento nell'esercito.

Prima ancora di questa lettera di Szemere erano giunti in Debrecino due ufficiali superiori mandati da me e da Klapka per aprire gli occhi al governo sui prossimi motivi dell'infelice successo delle nostre operazioni di guerra.

Il governo trovò in questo passo una conferma di quanto era riferito nel dispaccio di Szemere.

Indi il viaggio frettoloso di Kossuth da Debrecino a Tisza-Füred.

Cominciò allora un grandioso esame al quale furono citati gli uffiziali superiori dell'esercito. La punta era rivolta contro di me. Vi si trovavano in qualità di giudici d'istruzione Mészáros e Vetter.

La lettera che avevo scritto a Dembinski da Poroszló non fu creduta indizio sufficiente per intentarmi in base a quella sola un processo; eppure si voleva dare a Dembinski una riparazione solenne.

Può anche darsi che questi avesse ora innanzi a Kossuth a Tisza-Füred, come aveva fatto la mattina del 2 marzo innanzi a me in Poroszló, rovesciata tutta sull'esercito, e precipuamente su me e su Klapka, la colpa della propria ritirata dietro la Theiss, ed avesse destato con ciò il sospetto che fossimo stati noi due che col condurre espressamente a mali termini quei combattimenti (come sarebbero a cagion d'esempio le giornate di Kápolna e di Eger-Farmos) avevamo mandato a vuoto l'effettuazione del suo piano d'operazione che c'era sconosciuto, per fare ch'egli fosse in avvenire impossibile come generale in capo delle forze ungheresi.

Quegli esami sembravano avere adunque per iscopo di far sortire alla luce dei fatti che valessero a confermare un tale sospetto. Una volta che lo si fosse raggiunto, erano due colombi presi ad una fava. Dembinski e Vittoria cessavano d'essere due opposti; io poi ed il mio proclama di Waizen l'avevamo finita.

Quel proclama di Waizen era sempre stato un

pruno nell'occhio a Kossuth. Fu appunto per rendere innocui e il suo significato e il suo autore che si aveva mandato a prendere Dembinski a Parigi e che si erano inventate le divisioni d'esercito indipendenti. Il corpo d'esercito *regio costituzionale ungherese* dell'Alto Danubio doveva andar fuso nell'esercito *rivoluzionario polacco ungherese* affinchè Ottaviano-Kossuth potesse giuocare liberamente al « Triumvirato in miniatura » con Antonio-Bem e con Lepido-Dembinski.

Il fiasco inaspettato di Dembinski aveva dovuto intorbidare sensibilmente le chiare prospettive d'un simile avvenire: era quindi naturale che Kossuth desiderasse ora tanto più caldamente che la colpa di quel fiasco potesse essere apposta a carico di Klapka e mio. Mészáros e Vetter si sbracciarono quindi a fare gli inquisitori per non so più quanti giorni.

Eppure non trovarono quanto cercavano.

Dembinski e Vittoria continuarono ad essere due opposti, e il proclama di Waizen ed io non dovevamo averla ancora finita.

Tutto il mio castigo per la mia disobbedienza verso Dembinski si limitò ad una lezione umoristica, piuttosto lunghetta, della quale mi regalò un bel giorno, finiti quegli esami, il ministro Mészáros in presenza di Vetter, nel momento appunto in cui ci alzavamo da tavola.

« *In vino veritas*! (cominciò egli a un dipresso) così dice un proverbio latino; ed io mi sono preso quest'oggi espressamente qualche bicchiere di vino al di là del bisogno per dirle la

verità tanto più schiettamente. Dovetti accorgermi già poco dopo la di lei nomina a generale ed a comandante dell'esercito dell'Alto Danubio ch'ella non mostrava al ministro della guerra quei riguardi che gli erano a creder mio pur dovuti. Le mille volte ch'ella mi ha pretermesso totalmente quando inviava le sue proposte al Consiglio di difesa nazionale! « Il vecchio Mészáros è una vecchia coda; a che mai perdere tanto tempo? » così pensava ella forse. Io mi vi adattai come quegli che non sono amico delle contese. Ma ecco che mi vengono a dire un bel mattino ch'ella ha proclamato tutto ad un tratto il vecchio Mészáros come la sola autorità ch'ella riconosca nel paese. Ella capirà benissimo quanto, e quanto a ragione, ne restassi stupito. Ella capirà quanto mi sia stato difficile di comprendere i motivi per cui vedevo impartita alla mia pochezza una distinzione che da ogni altro prima che da lei dovevo aspettarmi! Ella capirà quanta fatica abbia io durato per cercare d'adagiarmi comodamente in quella nuova mia dignità, d'essere la sola autorità del paese da lei riconosciuta! Tuttavia vi giunsi, e credevo dover fare assegnamento molto maggiore sulla di lei obbedienza, in quanto che aveva ella ancora dei vecchi torti da raddrizzare su questo argomento. Ma, oh disinganno! Ella si compiacque puramente di scherzare e mi ha obbedito dopo tanto poco quanto prima, e non meglio ha obbedito in questi ultimi giorni al generale ch'io le avevo dato per comandante supremo. Sembra quindi ch'ella sia prescelta dalla Provvidenza a smentire solennemente quel vecchio proverbio se-

condo il quale chi vuol comandare deve imparare prima ad obbedire. »

Seguirono a questo esordio alcune lezioni rapsodiche sul regolamento di servizio dell'esercito austriaco; e chiuse poi l'innocente rabbuffo un « senza rancore » detto così alla buona da inzuccherare anche quelle poche parole amare ch'erano sfuggite, probabilmente a suo malgrado, a quell'ottimo vecchio durante la sua predica.

Io non sapevo come meglio mostrarmi riconoscente alla benevola sua indulgenza che passando sotto silenzio ogni spiegazione di quelle inconseguenze ch'erano attribuite al mio contegno verso lo stesso ministro, e mi limitai a giustificare la mia disobbedienza verso Dembinski con altre citazioni dello stesso regolamento di servizio da quale era stata attinta la parte veramente rimproverativa del discorso del ministro della guerra.

Mészáros si valse della mia risposta come di punto di concatenazione per farmi poi sapere che Dembinski era già stato rimosso dal comando in capo dell'esercito, il quale sarebbe stato assunto invece da Vetter.

CAPITOLO XVI.

Il colonnello Giovanni Damjanics è vincitore a Szolnok. — Dembinski ci fa conoscere posteriormente il suo piano d'operazione.

Fosse che Kossuth non avesse il coraggio di far fronte al giudizio pronunziato su Dembinski da quell'assemblea di uffiziali, fosse ch'egli stesso lo riconoscesse per giusto; fatto sta che Dembinski non ebbe, ch'io mi sappia, al momento una soddisfazione qualunque per l'onta che gli era stata inflitta. Lo lasciarono che pensasse a consolarsi o a vendicarsi da se solo.

Alcuni giorni dopo la ritirata dell'esercito da Tisza-Füred avvenne che il colonnello Damjanics, il quale aveva passato colla sua divisione (una metà del 3.° corpo d'esercito) la Theiss presso Czibakháza, trovatosi improvvisamente sulla linea della strada ferrata fra Pest e Szolnok in mezzo alle due brigate nemiche Ottinger (in Abany) e Kargern (in Szolnok), attaccasse quest'ultima e la mettesse in isbaraglio.

Dembinski si pensò allora di rivendicare tutto

a se stesso l'onore di questa vittoria perchè forse una o due settimane prima aveva mandato l'ordine al 3° corpo d'esercito, postato dirimpetto a Szolnok e presso a Czibakháza sulla sinistra della Theiss, di attaccare il nemico nei primi giorni del mese di marzo. Nè Damjanics, nè le brave sue truppe, nè l'indolenza della brigata nemica Ottinger in Abany, nè la voluttuosa sicurezza in cui s'adagiava la brigata nemica Kargern in Szolnok, che si lasciò completamente sorprendere in mezzo ad un'interminabile pianura e a pien meriggio; nulla di tutto ciò aveva, secondo Dembinski, il menomo merito nella vittoria: il merito era tutto suo; come era al contrario (a parer di Dembinski) tutta mia la colpa che quella vittoria non potesse esercitare un'influenza favorevole sulle operazioni del nostro esercito principale; quasi che fosse stato il mio tradimento che aveva fatto perdere la battaglia di Kápolna; fossi stat'io la cagione per cui dovette l'esercito ungherese sgombrare le stazioni di Eger-Farmos, di Lövö, di Szent-István e di Negyes, nelle quali volev'egli aspettare la vittoria di Szolnok per avanzare poi nuovamente sulle capitali; fossi stato finalmente ancor io solo che aveva distrutto l'ultima possibilità di riprendere l'offensiva, col ritirarmi da Poroszló al di là della Theiss contro l'espresso suo ordine.

Così si consolava, così si vendicava il Dembinski; e parteggiava per lui il colonnello conte Guyon.

Le comunicazioni sfuggite in questa circostanza a Dembinski sui più reconditi suoi pensieri d'operazioni di guerra, combinate colle vicissitudini

della decorsa campagna, che narrammo più sopra, ci permettono tuttavia di riconoscere, quasi in ogni suo più minuto particolare, il piano d'operazione in virtù del quale intendeva egli riconquistare le capitali.

Dembinski disponeva nella seconda metà del febbraio di dieci divisioni d'esercito, la forza d'ognuna delle quali ondeggiava in termine medio fra i 4,000 e i 4,500 uomini, il treno compreso.

Sette di queste divisioni dovevano eseguire l'attacco lungo la strada maestra di Gyöngyös.

Una restava in Tisza-Füred ed in Poroszló per guardare il passaggio della Theiss fra quelle due terre.

Due divisioni (il 3.° corpo d'esercito) dovevano assalire Szolnok nei primi giorni di marzo e fare indi una dimostrazione sulla capitale lungo la linea della strada ferrata.

Il piano d'operazione di Dembinski si riassumeva adunque in queste parole :

« Dimostrare sulla linea della strada ferrata; attaccare realmente lungo la strada maestra di Gyöngyös ».

Una dimostrazione che voglia corrispondere al suo scopo, vale a dire che faccia veramente credere al nemico che la colonna di dimostrazione sia la colonna principale d'attacco, deve esser eseguita osservando che le condizioni locali e quelle del tempo non mandino anticipatamente a vuotò l'inganno dell'avversario.

Seguendo questa massima, aveva differito ottimamente Dembinski il principio della dimostrazione sulla linea della strada ferrata ai primi giorni

di marzo, dappoichè siccom'egli stava ancora il 21 febbraio col 7.° suo corpo d'esercito di fronte al tenente maresciallo conte Schlick in Sajó-Szent-Péter, e siccome questa terra è discosta non meno di nove forti marciate dal punto sul quale doveva incominciarsi la dimostrazione lungo la strada ferrata: il nemico che si fosse visto assalito in Szolnok prima almeno del 3 marzo si sarebbe, per questo solo fatto, avveduto che non era già dietro quell'attacco ch'egli doveva cercare il principal nostro nerbo.

Non possiamo equamente supporre che Dembinski abbia voluto far urtare a disegno nel nemico la sua colonna principale di attacco sulla strada di Gyöngyös, sette od otto giorni prima che fossero iniziate quelle dimostrazioni, imperocchè la sarebbe cosa affatto vuota di senso, ed i piani d'operazione di Dembinski avevano invece sempre per base un' idea fissa e formale; senonchè cominciavano i suoi guai quando si trattava d'eseguirla. Dobbiamo altresì ricordarci qualmente avesse Dembinski assicurato a più riprese sin dal 26 febbraio, ch'egli era stato lontano dal desiderare il conflitto sulla Tarna.

Possiamo essere perciò pienamente sicuri che Dembinski era deciso di aspettare in primo luogo il principio della dimostrazione su Szolnok, anzi fors'anche le favorevoli conseguenze che ne sarebbero derivate pel nostro attacco principale, e non può quindi quella sua mossa offensiva da Miskolcz sino alla Tarna presentarsi altrimenti che come una disposizione preparatoria per l'attacco principale a cui mirava.

Dembinski voleva senza dubbio spingersi colle sue sette divisioni d'esercito, inosservato sino alla Tarna, e restarvi colà in aguato sino a tanto che fosse incominciata la dimostrazione. Gli è perciò che si lagnava meco così amaramente il 24 febbraio in Mezö-Kövesd delle sorprese di Klapka su Kompolt e su Pétervására, ed aveva tutta la ragione allorquando sosteneva che il colonnello Klapka svelava con quelle sorprese al nemico l'intenzione del generale in capo; dappoichè egli era evidente che quelle sorprese attiravano l'attenzione del nemico sulla nostra colonna principale d'attacco.

Non si può negare che Klapka avrebbe potuto osservare in risposta esser cosa impossibile che la colonna principale d' attacco arrivasse inosservata sino alla sponda della Tarna, a meno che non andasse provveduto Dembinski di circa un trentamila campane di nebbia per cuoprire con una d'esse ciascuno dei trentamila e più nostri soldati e renderli in tal guisa invisibili. Ma Dembinski, come lo conosciamo a quest' ora, non si lascerà a dispetto di ciò trattenere punto nè poco dal sostenere anche in seguito che l'esecuzione del suo piano d'operazione sia andata fallita unicamente a cagione delle sorprese di Klapka; dappoichè fallita veramente dobbiamo considerare quell' esecuzione sino dal primo tiro di cannone del 26 febbraio.

Le due giornate di Kápolna che avevano principio con quel tiro, sembra sieno state date dal generale in capo Dembinski per puro dispetto. Eppure appena furon quelle perdute, aveva egli un nuovo e

preciso piano d'operazione già bello e pronto, come rileviamo dalle di lui proprie espressioni dopo la vittoria di Szolnok. Le linee d'operazione restarono le medesime del primo piano, tranne che dovette Dembinski rinunziare per questa volta a trarre in inganno per mezzo di dimostrazioni, dappoichè ogni simil inganno era reso impossibile dopo la battaglia di Kápolna. Dembinski non aspettava altro che la presa di Szolnok per ripigliar poscia l'offensiva sulla strada di Gyöngyös, calcolando in ciò particolarmente sulla risolutezza colla quale sarebbe avanzato sulla linea della strada ferrata il 3° corpo d'esercito, ed avrebbe costretto il feld-maresciallo principe Windisch-Grätz o a smagrare il principale suo nerbo col distaccare truppe sulla strada anzidetta, o a ritirarsi fors'anche del tutto verso le capitali.

Poco vi sarebbe da osservare tanto su questo progetto per se stesso, quanto sulle combinazioni alle quali n'era vincolata l'esecuzione; non era che nelle disposizioni preparatorie che Dembinski aveva dimenticato nuovamente un'inezia.

Era, com'è noto, sua intenzione di nascondere per ora le sue sette divisioni battute negli accantonamenti e lasciarle colà in riposo sino a tanto che fosse, come dicemmo, preso Szolnok. Ma per essere ben sicuro che quelle sette divisioni d'esercito non fossero scoperte nel loro nascondiglio, Dembinski (dappoichè non possedeva quelle siffatte campane di nebbia) avrebbe dovuto mettere, per una saggia precauzione, subito dopo la battaglia di Kápolna un tale impiastro sugli occhi di tutto l'esercito nemico, cominciando

dal feld-maresciallo principe Windisch-Grätz sino all'ultimo fante, da far sì che restasse quello in uno stato di completa cecità per almeno otto giorni. Avendo trascurato di ciò fare, doveva Dembinski vedere andare a vuoto nel combattimento di Eger-Farmos anche il secondo suo piano d'operazione e si ritirava disperando dietro la Theiss.

CAPITOLO XVII.

Il nuovo piano d'operazione (Vetter-Dembinski). — Interregno nell'esercito. — Mia attività in questo intervallo di tempo.

Dopo la dimissione di Dembinski, che aveva avuto luogo nel campo di Tisza-Füred, si riconobbe quanto fosse urgente che fossero di nuovo mosse le truppe. I magazzini di Tisza-Füred erano esausti, e per grandi e rapide condotte di vettovaglie si mostrava posta assai sfavorevolmente quella terra, massime nella stagione delle inondazioni ch' era cominciata a quei giorni. Il comando *collegiale* supremo, che rimpiazzò, come vedremo or ora, Dembinski, non andava fornito della necessaria consistenza per reprimere con energia quei disordini che potrebbero essere insorti nel campo.

In luogo del piano d'operazione fallito ne proposero Vetter e Dembinski un nuovo, cioè: d'eseguire la dimostrazione sulla strada di Gyögyös col 7.° corpo d'esercito e di muovere all'attacco principale sulla linea della strada ferrata col 1° 2° e 3°.

Questo piano d'operazione fu sottomesso all'ap-

provazione del Presidente. Kossuth era senza dubbio abbastanza educato per non trovarlo incomparabile. Eppure, pensav'egli forse, non ci sarebbe male di essere fatti proprio sicuri che non siasi trascurato nessun incidente secondario, il quale, per quanto fosse minimo per sè stesso, potrebb'essere tuttavia abbastanza importante per essere spiato da certi occhi invidiosi e sottoposto quindi ad acerbe censure. O Görgei, o Klapka (così continuava Kossuth il suo ragionamento) non mancheranno di trovar subito il lato debole di questo piano d'operazione, e se trascuriamo di domandare il parer loro (ben inteso, *pro forma*), impiegheranno ogni mezzo per screditarlo presso le truppe; questa precauzione sembra anzi indispensabile precipuamente a cagione della truppa stessa, presso la quale godono pur troppo quei due comandanti una popolarità indubitata. Ne sarebbe stato conchiuso, che Kossuth assumerebbe l'incarico di discutere quel piano d'operazione con me in persona, mentre Vetter avrebbe fatto lo stesso con Klapka.

Così mi spiego ch' ebbe luogo una conferenza a quattr'occhi fra me e Kossuth, il quale dopo aver accennato a certi riguardi che conveniva osservare verso Dembinski, mi sciorinò tutto ad un tratto il nuovo piano d'operazione, assicurandomi espressamente ch'era bensì vero ch'era stato progettato da Dembinski e da Vetter, ma ch'egli (Kossuth) voleva assolutamente sentire il mio parere prima di permettere che fosse messo in esecuzione. Gli risposi che non ci andava molto a fare un piano d'operazione, e che dal lato della teorica

non v'era gran che a ridire nè su quest'ultimo, nè sull'altro testè defunto; il punto principale stava nell'esecuzione, i di cui particolari soggiacciono all'influenza non sempre facile a prevedersi delle contromosse dell'avversario, ed a mille altre casualità simili.

In allora fui licenziato con assicurazioni di sentita riconoscenza, ecc., ecc.; ma poco dopo ero nuovamente chiamato dal Presidente.

Questa volta (eravamo a quattr'occhi anche adesso) cominciò Kossuth a raccontarmi in via affatto confidenziale qualmente non fosse ancora decisa la nomina di Vetter a generale in capo, anzi non fosse, a considerar meglio, molto probabile, per cui io avrei continuato a funzionare come generale in capo provvisorio, e fatto iniziare senza indugio l'esecuzione del nuovo piano d'operazione.

Io non esitai a dichiararmivi pronto, supponendo che quei cenni di Kossuth sulla poca probabilità della nomina di Vetter non fossero che una conseguenza naturale di qualche difficoltà che potesse aver mossa quest'ultimo, ed accorsi a discutere con Klapka e col capo dello stato maggiore del 7° corpo le prossime disposizioni delle truppe, che si rendevano necessarie per eseguire il piano adottato novellamente.

Poc'ora dopo che Kossuth m'ebbe lasciato, venne in traccia di me il tenente-maresciallo Vetter, e m'imparti posteriormente lo stesso incarico che mi era stato affidato dal primo, adducendo però come motivo, in aperta opposizione con quanto m'aveva detto Kossuth, che il personale del suo ufficio d'o-

perazione era rimasto a Debrecino, e che gli era perciò impossibile per ora di assumere il comando in persona. Disse tutte queste cose con una schiettezza la quale, in uomo così inesperto nell'arte del simulare com'era Vetter, doveva servirmi di prova ch'egli non aveva il benchè menomo sentore di quella dubbiezza della sua nomina, che m'era stata addotta da Kossuth come il solo motivo per cui dovevo io continuare nelle funzioni di generale in capo provvisorio.

A questa equivoca condotta del presidente Kossuth, cercai invano trovare una causa concludente. Non v'era che la supposizione che Kossuth avesse inteso con ciò tenere a bada il supposto mio malumore per la nomina di Vetter, che si dava ormai per certa, e ciò almeno sino a tanto che stava l'esercito in Tisza-Füred e si trovava meco in contatto diretto, affinchè non mi passasse per il capo di aizzare segretamente contro Vetter le truppe. Ma anche questa supposizione non era valida. Lo sarebbe stata tutt'al più in caso che Kossuth fosse stato d'accordo con Vetter nel farmi quei cenni sull'improbabilità della nomina di quest'ultimo. Ma siccome non aveva osato di così esprimersi che dietro le spalle di Vetter, ed aveva compromesso da un lato quest'ultimo, il quale già si comportava meco a quell'ora come se fosse generale in capo effettivo, e compromesso non meno dall'altro lato, sè stesso, dappoichè era facile che io l'avrei messo un bel giorno a confronto con Vetter; non trovavo ragione alcuna per adottare quella supposizione.

Non fu che assai più tardi che certe mie po-

steriori esperienze m' indussero piuttosto a credere che Kossuth avesse sentito già in Tisza-Füred quella certa « smania pel bastone del comando » dalla quale fu tormentato in seguito così di sovente; che avesse quindi approfittato della dimissione di Dembinski per far nascere una specie di interregno nel comando in capo dell'esercito; e che tutta l'equivoca sua condotta a fronte di me e di Vetter, e tutta quella sua commedia del piano d'operazione, non avessero altra mira tranne quella di prolungare più che fosse possibile quell'interregno, durante il quale non avrebbe trascurato Kossuth di spianare una strada alla diretta sua influenza sull'esercito per l'avvenire.

La mia attività, durante quell'interregno, si limitò a segnare gli ordini di marcia pel 1° e pel 2° corpo che dovevano portarsi da Tisza-Füred a Czibakháza, ed a restringere in tre sole le quattro divisioni del 7° corpo d'esercito; operazione quest'ultima, che m'era stata imposta da un pezzo dal ministro della guerra, e ch'io non avevo trovato l'opportunità di effettuare che in Tisza-Füred.

Kossuth aveva avuto in quel mentre notizie sconfortanti da Komorn. Il generale Török che comandava quella fortezza, dicevano quelle nuove, non era adattato a quel posto, mancando assolutamente dell'energia necessaria; era quindi indispensabile farlo rimpiazzare da un uomo più risoluto, quando non si volesse correr pericolo di perdere quella fortezza.

Il Presidente si consigliò allora meco sulla scelta del nuovo comandante. Io proposi a quell'incarico

il colonnello conte Guyon, per quanto almeno si trattasse soltanto d'un uomo energico, e fosse composto il consiglio di guerra di Komorn d'uomini capaci a sopperire a quanto mancava al conte Guyon di cognizioni indispensabili per un comandante di fortezza.

Kossuth prese in considerazione quella mia proposta, ma credette di andar più sicuro nominando ancora un altro comandante della fortezza di Komorn oltre a Guyon. La sua scelta cadde su Lenkey ch'era in allora colonnello. Alla maniera come sarebbero entrati nella fortezza, dovevano provvedere da sè medesimi; quello d'essi due che vi fosse riescito il primo, avrebbe destituito Török dal suo posto, ed avrebbe assunto in persona il comando di quella piazza.

In questa circostanza nominò il Presidente quei due a generali, e con essi i colonnelli Damjanics, Klapka ed Aulich.

Il conte Guyon lasciò quindi il 7° corpo d'esercito; la sua divisione fu disciolta e le sezioni ne furono incorporate con quelle delle altre tre dello stesso corpo, nel mentre che il comando della divisione dell'ala destra, reso vacante per la promozione d'Aulich a generale ed a comandante del 2° corpo, venne affidato al colonnello più anziano della medesima.

Mutato così d'aspetto, doveva levarsi il 7° corpo dal campo e muovere verso Rakamaz, che sta di fronte a Tokaj, per guadagnare colà la sponda destra della Theiss.

Il nemico non era restato affatto ozioso in que-

sto frattempo. Egli aveva respinto i nostri posti avanzati da Poroszló, aveva tentato una ricognizione affatto superficiale verso la testa del ponte sulla Theiss (il quale era disegnato che non poteasi peggio), ed era riuscito ad abbruciare in quella circostanza il ponte di Poroszló sul torrente Cserö. Meno felici furono invece vari suoi tentativi di passare la Theiss fra Tisza-Füred e Tokaj, ciocchè puossi principalmente ascrivere all'inondazione ch'era sopraggiunta ed al difetto ch' ei pativa di materiali da ponte.

CAPITOLO XVIII.

Kossuth e i suoi avversari politici.

Nel capitolo antecedente ho espresso la supposizione che la prossima mira a cui tendeva Kossuth in Tisza-Füred fosse stata di gettare le fondamenta della sua influenza diretta sull'esercito. Mettendo anche da banda la briga che davasi visibilmente per lasciare più a lungo che fosse possibile vacante il posto di generale in capo, per cui, pretermettendo senza difficoltà l'indolente ministro della guerra, riesciva a mettersi in diretta comunicazione ufficiale coi comandanti dei singoli corpi, trovo quella supposizione confermata precipuamente dai felici suoi tentativi per assicurarsi fra lui e me una simile posizione ufficiale di quasi patriarcale semplicità anche per l'avvenire.

Quanto segue servirà forse a spiegare più chiaramente come accadesse che quei suoi tentativi non restassero presso di me senza successo.

Io non avevo riveduto Kossuth dai primi giorni

del novembre 1848 sino ai primi del marzo 1849, nè dalla sua fuga da Pest a Debrecino in poi m'ero secolui trovato in alcun contatto diretto. La nostra vicendevole corrispondenza, vivacissima sino a tanto che soggiornavò in Presburgo, era stata troncata affatto alcuni giorni prima dello sgombro delle capitali. Kossuth aveva tentato, a dir vero, di mettersi nuovamente meco in relazione per lettere allorquando mi trovavo col corpo d'esercito dell'Alto Danubio nelle Città Montanine, ma senza successo, dappoichè avevo lasciato tutte le sue lettere senza risposta. Credevo allora che la mia posizione verso gli ufficiali del mio corpo d'esercito, i quali non avevano continuato a prender parte alla difesa della patria che unicamente in virtù del mio proclama di Waizen, m'imponesse un simil contegno.

Ma dovetti avvedermi troppo presto qualmente Mészáros si mostrasse da un lato pur troppo assolutamente indegno della fiducia che avevano quegli ufficiali riposto nella fermezza del suo carattere politico, e com'ei fosse dall'altro, acconcio piuttosto a condurre poco a poco la difesa ordinata del paese alla sua totale rovina che non a farla risorgere; sembravami quindi assai più proficuo, tanto per assicurare quella base politica sulla quale volevo fosse continuata la guerra contro l'Austria, quanto pel miglior andamento della guerra stessa, di non frapporre d'allora in poi ad una diretta intelligenza fra Kossuth e me alcun impedimento.

Gli era con questo scopo che avevo messo precisamente sotto l'egida del governo quei passi

ch' erano stati trovati necessari per allontanare Dembinski dal comando, invitando cioè Szemere a quella nota assemblea di ufficiali superiori, ed era per ciò ancora che, appena seppi giunto Kossuth in Tisza-Füred, mi decisi a fargli considerare più davvicino che fosse possibile quei pericoli che sarebbero risultati all'Ungheria quando essa avesse tollerato il contrabbando di tendenze rivoluzionarie nelle tendenze legali della guerra di difesa a cui eravamo forzati. Credetti di ottenere questo scopo nella maniera la più sicura cogliendo Kossuth così all'impensata colla domanda: « Se non gli sem-
« brasse che l'Ungheria potrebbe chiamarsi pie-
« namente soddisfatta per la Costituzione del 1848,
« anche quando fossero nuovamente rimessi in
« mano al ministero di Vienna i portafogli della
« guerra e delle finanze? »

La risposta ch'ebbi da Kossuth era evasiva.
« Essere sua opinione, diceva egli, che la libertà
« dell'Ungheria sarebbe messa sempre in questione
« sino a tanto che non fosse libera anche la Po-
« lonia; e che colla libertà dell'Ungheria avrebbe
« dovuto necessariamente soccombere anche la
« libertà dell'Europa. »

Nulla sarebbe stato allora più naturale della mia domanda: che cosa intendesse Kossuth sotto libertà dell'Ungheria, della Polonia e dell'Europa; ma Kossuth mi troncò la via a continuare qualunque ulteriore scrutinio della sua politica, colla dichiarazione, assai grave nelle circostanze d'allora:
« Ch'egli stimava il più sacro dovere di tutti co-
« loro che volevano il bene della patria, di non

« mettere in campo alcuna questione, e di non
« avventurare nessun passo, che potessero colla so-
« luzione o colle conseguenze sminuzzare la na-
« zione in singoli partiti ed accrescere con ciò la
« forza del nemico comune. »

Questa dichiarazione conteneva un severo rimprovero al mio indirizzo; dappoichè era stato ben io che avevo accampato una simil questione ed osato un simil passo col mio proclama di Waizen. Quanto più al vivo doveva però colpirmi questa dichiarazione dalla bocca dello stesso Kossuth, tanto maggiori garanzie credevo poi trovarvi che non avrebbe impreso nemmen egli nulla per cui potessero essere accresciute le forze del nostro comune nemico.

Rinunziai, con questa fede, assolutamente a qualunque ulteriore opposizione verso Kossuth, e non combattei nemmeno la sua *polonomania*, colla quale non giungevo per certe mie avversioni *politiche* ad addimesticarmi, che unicamente dal punto di vista dell' onore nazionale ungherese, ed anche invano. Questa fede rinvigorì pure la mia fiducia in Kossuth, nel mentre che il suo contegno con cui simulava di contraccambiare la fiducia mia colla sua, mi rese affatto inaccessibile a qualunque sospetto dal suo lato.

Non doveva riescir quindi difficile a Kossuth dopo queste premesse di regolare le relazioni fra noi due a suo buon piacimento; di persuadermi ch'esisteva in Debrecino un partito, le di cui mire tendevano a chiamare in vita un decreto della Dieta, in virtù del quale si arrendesse la nazione

ungherese alla discrezione del principe Windisch-Grätz; ch'egli non sapeva quasi più come far fronte colla necessaria energia alle agitazioni in quel senso; che non potea allontanarsi da Debrecino per un sol giorno senza temere che una proposizione concepita in quel senso trovasse una maggioranza nella Camera bassa; che s'era arrischiato appena questa volta a venire sino a Tisza-Füred, poichè i rappresentanti avevano impegnato la loro parola d'onore, che durante la sua assenza di pochi giorni, non sarebbe stata presa risoluzione alcuna; che doveva essere di ritorno a Debrecino prima ancora che fosse spirato quel termine, per salvare la nazione dal più vergognoso dei destini, dall'obbiezione e dal disprezzo di se stessa; che non v'era che una cosa sola che potesse salvare lui e con lui la nazione da una situazione così penosa, e che quest'unica cosa era una vittoria, la quale, senza essere decisiva, non avesse almeno per conseguenza una nuova *ritirata* delle nostre truppe; dappoichè la parola d'ordine era in Debrecino letteralmente quella di « vincere o morire! », ma in questo significato: « Vinciamo, o che *moriamo dallo spavento*! »

Io riteneva tutte queste cose per tante verità; come potevo adunque allora imaginarmi di trovare negli uomini di quel partito (che fu poi il partito della pace) i miei *correligionari politici*?

Dopo di essermi toccato, sull'argomento della mia disubbidienza verso Dembinski, il sermoncino di cui dissi dal ministro della guerra, mi era stato chiesto da Kossuth: che cosa avrei io fatto di Görgei se fossi stato al posto di Dembinski? « L'avrei fatto

fucilare », fu la mia risposta, « imperocchè al posto di Dembinski non avrei mai dato ordini *alla Dembinski*, nè avrei quindi offerto occasione ad una simile disobbedienza. »

Kossuth riferì di questa mia risposta la sola premessa alla Dieta; tacque la minore che ne adduceva i motivi, dipingendomi come un povero peccatore pentito, al quale egli aveva già fatto grazia.

Gli uomini del partito che fu poi quello della pace, ritennero anch'essi per tante verità quelle parole: come potevano essi adunque imaginarsi di trovare in me il povero peccatore pentito, graziato da Kossuth, un loro *correligionario politico*?

Kossuth aveva tirato colle sue menzogne un denso velo frammezzo ai suoi avversarii politici, ed aveva con ciò libero giuoco per condurre la sua politica *personale* a buon porto.

CAPITOLO XIX.

Mio viaggio a Debrecino. — Fine dell' interregno. — Vetter generale in capo.

Kossuth, Mészáros e Vetter s'erano già dipartiti da Tisza-Füred, ed avevano fatto ritorno a Debrecino; il 1° e il 2° corpo d'esercito facevano strada per Szolnok; il 7° doveva passare in quello stesso mentre presso Tisza-Füred la Theiss per cominciare la dimostrazione sulla strada di Gyöngyös contro le capitali: eppure non v'era ancora nessuno che sapesse chi comandava l'esercito.

Le truppe potevano supporre che foss'io quello; mentr'io era invece persuaso del contrario senza che sapessi però alcun che di più sulla futura nomina a questo posto, tranne che Kossuth metteva in dubbio la probabilità che fosse conferito a Vetter, e che questi si comportava in maniera quasi che ne fosse già realmente rivestito. Ma nè di ciò, nè della dimissione di Dembinski sapevasi cosa in via d'ufucio; l'autorità di Mészáros era nei pochi giorni del suo soggiorno in Tisza-Füred caduta allo zero,

Kossuth sembrava ancora irresoluto, e l'esercito si trascinava così in una spontaneità, direi bonaria, verso un incerto avvenire.

Sino a tanto che non ebbi fatto dei tentativi per acquistare le prove ch'era impossibile di passare col 7° corpo d'esercito la Theiss presso Tisza-Füred, o da questo punto in su sino a Tokaj, io che comandavo quel corpo, che a tenore del piano d'operazione avrebbe agito indipendente dagli altri, non avevo gran motivo per darmi pensiero se fosse Pietro o fosse Paolo che comandasse in capo l'esercito. Ma allorquando fui convinto della necessità ineluttabile di guadagnare la sponda destra della Theiss mediante l'importante deviazione di passare al di su di Tokaj, dovetti temere che il ritardo che ne sarebbe derivato nel cominciare sulla strada di Gyöngyös la dimostrazione da noi concertata verso le capitali (ritardo che non avevamo preveduto allorquando Kossuth e Vetter partivano da Tisza-Füred) avrebbe potuto incagliare essenzialmente al nuovo generale in capo l'esecuzione di quel progetto. Accorsi quindi in fretta a Debrecino per informarmi a chi fosse poi stato affidato veramente il comando, e per esporre a voce a quel prescelto i motivi del ritardo di quella dimostrazione, ed insistere presso di lui affinchè fosse quel nostro piano d'operazione, ad onta di tutto ciò, messo senza indugio ad effetto. In caso contrario volevo sapere almeno quale fosse il tema che avrebbe toccato allora al 7° corpo d'esercito.

Giunto in Debrecino, trovai Kossuth che si ac-

cingeva a scrivermi. Egli era ora in grado di trattar meco oralmente l'oggetto della sua lettera. Mi domandò in primo luogo quali fossero le condizioni ch'io richiedevo pel futuro generale in capo dell'esercito.

« Che sia *soldato* ed *ungherese*; del resto non m'importa se più o meno anziano di me » fu la mia risposta.

Allora mi svelò Kossuth senz'altre ambagi aver egli già sottoscritto la nomina di Vetter a tal incarico, e richiese nello stesso mentre il mio giudizio su quello. Risposi ch'io non ero in grado di emettere giudizio alcuno su Vetter, dappoichè non m'ero trovato seco lui in contatto che due sole volte, ed affatto superficialmente anche allora, ma che quelli che pretendevano di conoscerlo, lo dicevano soldato bravo ed istrutto.

Ma non era ciò che voleva sapere da me Kossuth intorno a Vetter, sì bene se nol credessi capace di tradire la patria.

Risposi a quella domanda del Presidente colla dichiarazione che Vetter faceva in me l'impressione di uomo d'onore.

Volevo poi accomiatarmi per recarmi dal nuovo generale in capo, trattare secolui i miei affari di servizio, e ritornare indi in gran fretta al mio corpo. Kossuth insistette invece affinchè mi trattenessi ancora alcun poco, dappoichè doveva aver luogo in brev' ora nel di lui alloggiamento la prima distribuzione della decorazione del Merito Militare, novellamente fondata, e gli sarebbe stato assai caro ch'io avessi assistito in persona a quell'atto.

Si riunirono difatti poco dopo presso Kossuth tutti i corifei civili e militari dell'Ungheria d'allora che si trovavano presenti in Debrecino.

Kossuth aperse la funzione con un breve discorso d'occasione, lesse i nomi di coloro ch'erano stati trovati degni di essere insigniti della decorazione del Merito Militare di seconda classe (ve n'avevano tre classi), e decorò di propria mano quelli fra essi che si trovavano per avventura presenti.

La cerimonia era finita, Vetter presente, e misurato il mio tempo; approfittai quindi della circostanza per esporgli in quello stesso luogo lo scopo della mia presenza in Debrecino, e dopo avere avuto in risposta che il tema d'operazione del 7° corpo d'esercito nella prossima campagna restava, non ostante ritardo nel passaggio della Theiss, sempre il medesimo, lasciai Debrecino poche ore dopo che v'ero giunto, e ritornai al mio quartier generale ch'era in Egyek.

Fra quelli che furono insigniti della decorazione del Merito Militare di seconda classe andavamo contati, fra gli altri, io e Perczel, e credo anche, se pur non erro, persino il generale conte Vécsey, quantunque i meriti che, a saper mio, s'era sinora acquistati in campagna quest'ultimo, non fossero sufficienti per far salire la misura del suo valore al di sopra dello zero. Era dimenticato invece il generale Klapka, a quanto si diceva, per usare un *riguardo* a Mészáros.

Per ben comprendere come potessero imporre i *riguardi*] verso Mészáros che fosse commessa un'*ingiustizia* a Klapka, dobbiamo ricordare che

Mészáros, dopo essere stato ripetutamente e sonoramente battuto dal tenente-maresciallo conte Schlick, aveva consegnato il comando del suo corpo in uno stato di totale abbandono morale a Klapka, il quale poche settimane dopo ebbe a combattere in più calde giornate quello stesso nemico, con quelle stesse truppe e con felice successo.

Quei riguardi verso Mészáros a danno di Klapka finiscono poi d'esserci chiari allorquando consideriamo che Mészáros stesso non poteva nella sua qualità di ministro della guerra fare una parte puramente *passiva* nello scrutinio di coloro che dovevano essere decorati. Siccom'anzi vediamo in questo caso che la persona che usa i riguardi e quella a cui sono usati stanno nella stessa pelle, così non possiam riconoscere quei *riguardi* altrimenti che come dettati dai doveri i più teneri che sente ogn'uomo per la persona sua propria.

CAPITOLO XX.

Operazioni particolari del 7° corpo d'esercito. — Si rinunzia al piano di operazione Vetter-Dembinski. — L'esercito avanza riunito sino a Gyöngyös e Hort.

La testa di ponte fra Tisza-Füred e Poroszlo era già stata convenientemente occupata dal 2° corpo d'esercito. Potei quindi, appena ritornato da Debrecino, mettere in marcia tutto il 7° corpo da Egyek e Csege verso Rakamaz, passando per Tisza-Polgór, Szent-Mihály, Tisza-Lök e Nagy-Falu.

In luogo di quel ponte di legno sulla Theiss, ch'era stato incendiato pel troppo spinto timore d'una mossa offensiva di Schlick contro Debrecino, nel mese di gennaio, s'era ristabilito il transito su quel fiume fra Rakamaz e Tokaj mediante un ponte di zattere. In simil guisa si giunse pure a gettare un ponte sul Hernád presso Gesztely in tempo opportuno perchè il 7° corpo potesse, dopo passata la Theiss, avanzare da Tokaj per Miskolcz sulla strada di Gyöngyös, e recarsi su questa colla sua divisione dell'ala destra fino a Szihalom, e con quelle del centro e dell'ala sinistra fino a Szihalom e Mezö-Kövesd.

In Tokaj fu assottigliato il corpo d'esercito d'otto squadroni d'usseri che si recarono a rinforzare, d'ordine del generale in capo, il grosso dell'esercito in Czibakháza.

Un nuovo assottigliamento ci toccò poi a Miskolcz, ove formammo una colonna volante di circa 400 fanti, d'una squadra d'usseri e due cannoni, che fu distaccata nei comitati settentrionali verso le leve slovacche lasciate colà dalle brigate nemiche Götz e Jablonowski allorquando queste, dopo la ritirata di Dembinski al di là della Theiss, s'erano recate da Cassovia per Miskolcz nella sfera d'operazione del loro esercito principale.

Fu pure in Miskolcz che mi venne la prima volta sott' occhio la Costituzione *ottriata* del 4 marzo coll' illimitato suo provvisorio; quella confessione *forzata* d'un debito gigantesco, che terminava colla clausola: « pagherò quando *vorrò* ! »

In Mezö-Kövesd sapemmo dai nostri esploratori che il corpo nemico il più prossimo stava in Heves, mentre nulla avevamo potuto scorgere di ostile sulla strada postale a noi dinanzi sino al di là di Gyöngyös.

La dimostrazione doveva cominciare adunque col marciare sopra Heves, ed il corpo d'esercito fu diretto quando fummo all'altezza di Szikszó a deviare dalla strada postale verso mezzogiorno in due colonne, una delle quali doveva passare per Erdötelek e l'altra per Besenyö. Ma una pattuglia d'usseri troppo incauta scoprì l'avanzar nostro al nemico. Questi si ritirò, al dire di quel rapporto, verso Jász-Apáti.

Credemmo allora di dover continuare la nostra dimostrazione contro le capitali in linea parallela colla strada maestra, perchè il principe Windisch-Grätz, la di cui attenzione doveva essere già stata su noi rivolta per la relazione della colonna che s'era ritirata da Heves, fosse con ciò indotto a distaccare contro di noi dei corpi più forti, locchè avrebbe agevolato l'avanzare sulla linea della strada ferrata verso le capitali al grosso del nostro esercito. Ma Vetter non aveva in quel frattempo passato la Theiss presso Czibakháza se non per recarsi subito dopo nuovamente sulla sponda di dietro e progettare un altro nuovo piano d'operazione, la di cui esecuzione avrebbe avuto principio colla ritirata da Czibakháza a Tisza-Füred e col passaggio della Theiss fra quest'ultima terra e Poroszló. Il 7° corpo d'esercito doveva spalleggiare colla sua posizione presso Besenyö ed Erdötelek questo passaggio.

Così finì la dimostrazione del 7° corpo d'esercito verso le capitali, e così finì pure la seconda offensiva, ch'era, si può dire, appena iniziata.

In quello stesso tempo impartii alla piccola colonna volante, che avevo staccata da Miskolcz verso i comitati settentrionali contro le leve slovacche, l'ordine di spingere le sue scorrerie principalmente nella direzione di Komorn. Con ciò intendevo por freno alle scorribande nemiche che infestavano la valle dell'Eipel, e nello stesso tempo far sì che le ardite mosse di quella piccola colonna volante inducessero il nemico a supporre che avanzasse alla sua volta un corpo più forte nell'intenzione fors'anche di trarre Komorn d'assedio.

Allorquando i due terzi dell'esercito principale erano già sboccati per la via di Poroszló occupò il 7° corpo, a guisa d'avanguardia, da Fel-Döbrö sino a Bod la Tarna, ed aspettò in questa linea che gli si facesse vicino il grosso dell'esercito.

In quel frattempo avevano cominciato a divulgarsi delle versioni assai svariate sui particolari del passaggio di Csibakháza di cui dicemmo, e della ritirata dalla quale fu immediatamente seguito. Erano queste tutte d'accordo nel dipingere il tenente-maresciallo Vetter ancor più incapace di Dembinski (se pur era possibile) nel cuoprire il suo posto di generale in capo d'un esercito. Dovevo quindi temere che anche la prossima nostra offensiva sarebbe andata fallita per l'improvvida maniera in cui l'avrebbe condotta il generale supremo. Questo pensiero non mi dava riposo.

Eravamo verso la fine di marzo. Il mio corpo d'esercito era postato sulla Tarna, ed aveva la miglior prospettiva di restarsene ozioso per alcuni giorni; io credetti allora di potermi recare da Kerecsend a Tisza-Füred, ove si trovavano appunto Kossuth, Vetter, Damjanics, Klapka ed Aulich. Speravo di poter riescire a far sì che il nuovo piano d'operazione, forse già progettato, fosse prima sottomesso al giudizio d'un consiglio di guerra assieme alle disposizioni colle quali s'intendeva eseguirlo.

I primi fra gli anzidetti nei quali m'imbattei in Tisza-Füred furono i generali Damjanics e Klapka. Diedi sfogo in presenza loro con acerbe censure al mio malumore per questo strascicare qua e là

l'esercito senza disegno, con cui esordiva il tenente-maresciallo Vetter nella sua carriera di generale in capo, ed istupii non poco allorquando Damjanics mi troncò la parola per accusare se stesso d'essere stato egli e non Vetter la cagione se erasi rinunziato all'ultimo piano offensivo; dicendo ch'era stato egli che (contro ogni sua abitudine) s'era lasciato intimorire dalla notizia che il nemico contava 60,000 uomini a noi di fronte, ed aveva proposto la ritirata immediata delle truppe subito quasi dopo che avevano queste passato la Theiss.

Non avevo parlato mai con Damjanics, nè l'avevo mai tampoco veduto. La maschia franchezza colla quale imprendeva egli le difese di Vetter, per cui non nutriva del resto simpatia alcuna, gli guadagnarono ad un tratto la mia stima e la mia fiducia, nel mentre che, fatto certo con ciò che il tenente-maresciallo Vetter non aveva colpa alcuna della mala riescita dell'ultima nostra offensiva, cessava in me qualunque motivo per dubitare della sua capacità pel posto che occupava.

È naturale ch'io ristessi quindi senz'altro dal mio proposito di far sottomettere il progetto delle prossime operazioni al giudizio d'un consiglio di guerra, e mi limitassi a riferire al presidente Kossuth ed al generale in capo Vetter ch'io ero venuto colà unicamente per essere informato a bocca di quanto mi toccasse fare durante le prossime mosse offensive, ora che mi sembrava destinato il comando dell'avanguardia.

Vetter mi comunicò che voleva limitarsi per ora ad avanzare in colonne compatte sulla strada mae-

stra sino a Gyöngyös, per indi regolare da Gyöngyös in poi, le mosse avvenire a seconda di quelle del nemico, attenendosi però sempre all'offensiva sino a che si fosse venuto ad alcun fatto decisivo.

L'esercito principale ungherese si concentrò quindi negli ultimi giorni del marzo 1849 nelle prossime vicinanze del campo di battaglia di Kápolna per mettersi una volta a fare sul serio. Sommava, giusta i ruoli e compreso il treno, a poco meno di 42,000 uomini, con circa 160 cannoni, fra i quali v'erano due batterie da dodici di sei pezzi ciascuna.

Il 31 marzo era giunta l'avanguardia (il 7° corpo) fino a Hort, ed il grosso dell'esercito fino a Gyöngyös, ambedue senza colpo tirare.

CAPITOLO XXI.

Vetter inferma. — Mi è affidato provvisoriamente il comando in capo. — Il nostro piano d'attacco. — Il 7° corpo d'esercito vince presso Hatván (2 aprile) e rende con ciò possibile l'esecuzione del piano d'attacco.

Nel mentre che avanzavamo verso Hort e Gyöngyös, infermò Vetter improvvisamente in Tisza-Füred, e l'esercito ungherese era di nuovo senza condottiero di fronte ad un nemico che si mostrava pronto alla battaglia.

Secondo l' anzianità, era cosa da sè intesa che toccava a me di surrogare il generale in capo infermo. Ripugnavà tuttavia al mio interno di pretendere che fosse la sola anzianità che qui dovesse decidere, nel mentre ch'io stesso, nello scegliere i comandanti subalterni, seguivo sempre la massima di non dare la preferenza all'anzianità, se non allorquando le capacità dei candidati fossero a un dipresso uguali.

Insistei adunque affinchè il posto di generale in capo non restasse più a lungo vacante, mentre che Damjanics e Klapka esigevano assolutamente che fosse conferito a me, come al comandante di corpo

il più anziano. Kossuth si vedeva quindi costretto a nominarmi almeno sostituto provvisorio di Vetter. Aveva probabilmente da vincere in tale occasione due sentimenti, i quali benchè differenti, facevano entrambi che assai gli ripugnasse quel passo: la puerile sua paura della presunta rivalità mia, e la bramosia sua propria di assumere il comando in capo dell'esercito in persona. Difatti non è che in tal modo che si giunge a spiegare qualmente ad onta dell'urgente necessità di dare un capo all'esercito che stava avanzando, potessero passare vari giorni dall'arrivo del rapporto medico sull'incapacità fisica in cui era Vetter di prender parte alla campagna, sino alla mia nomina a comandante interinale dell'esercito.

Non credo di andare errato quando sostengo, che fu la sera del 30 marzo 1849 che fui colto in Gyöngyös dall'ordine con cui m'ingiungeva Kossuth di recarmi senza indugio alcuno in Erlavia. Vi giunsi quella stessa notte; ebbi la mattina seguente da Kossuth l'incarico di assumere la direzione dell'esercito sino a che fosse Vetter guarito, e ritornai poi a Gyöngyös la sera seguente.

Riferirono infrattanto gli esploratori, che il nemico concentrava il suo nerbo presso Gödöllö e che aveva eretto dei trinceramenti su tutti i punti ove si passa il fiumicello Galga e presso il convento di Besenyö. Sembrava con ciò che il feldmaresciallo principe Windisch-Grätz volesse osservare la difensiva ed attendesse il nostro attacco principale lungo la strada di Pest e Gyöngyös.

Ma questa linea d'attacco era intersecata dai due fiumicelli la Zagyva e la Galga, che bastavano a rendere assai difficoltoso l'avanzare d'un esercito per le paludose loro sponde. Quindi Klapka propose che il solo 7° corpo attaccasse lungo la strada maestra di Gyöngyös, e che il 1°, il 2° ed il 3° fossero portati da quella terra per Arokszállás e Jász-Berény, affin di girare dal lato destro la posizione difensiva del nemico sulla Galga.

Ogni attacco che sia combinato con una circuizione assai larga espone notoriamente, durante quell'evoluzione, l'una o l'altra delle due parti isolate dell' esercito che eseguisce l'offensiva, al pericolo d'essere assalita dal nemico con forze superiori, e quindi battuta; dopo di che, per massima generale, tocca la stessa sorte anche all'altra parte. La durata del pericolo sta in rapporto diretto della lunghezza della strada che fa la colonna di circuizione.

Nel progetto di Klapka, per cagion d'esempio, doveva il 7° corpo d'esercito restar esposto da solo per non meno di quattro o cinque giorni all' attacco superiore del grosso dell'esercito nemico che supponevamo sulla Galga, spazio di tempo che il feld-maresciallo principe Windisch-Grätz ed i suoi consiglieri avrebbero dovuto passare a dormire perchè non s'accorgessero delle mosse della nostra colonna principale d'attacco che troppo tardi.

Se ciò nullameno mi decidevo poscia io stesso in favore del progetto di Klapka, gli era unicamente perchè avevo già fatto varie volte sinora l'espe-

rienza (p. e. ancor poc'anzi sotto Dembinski) qualmente di fronte al feld-maresciallo principe Windisch-Grätz potessimo permetterci più d'un peccatuzzo strategico impunemente.

La mia nomina al posto di Vetter mi costrinse a consegnare il comando del 7° corpo d'esercito al comandante di divisione il più anziano, il quale fu poi sostituito nel suo posto, alla testa della divisione che comandava, dall'ufficiale superiore il più anziano di quella.

Affidai similmente, dappoichè Vetter s'era tenuto tutto il suo stato maggiore a Tisza-Füred, la direzione dei dettagli di tutte le operazioni dell'esercito riunito al capo dello stato maggiore del 7° corpo (*), facendolo surrogare presso quest'ultimo da un uffiziale superiore degli usseri che si trovava avere per fortuna le qualità necessarie per quell'incarico.

Era del resto già per sè evidente che tutti questi cambiamenti non si dovevano considerare che come provvisorî sino a tanto che era ancora presumibile il ritorno di Vetter.

Il progetto di circuizione proposto da Klapka aveva avuto oltre alla mia approvazione anche quella del suddetto capo provvisorio dello stato maggiore di tutto l'esercito, e fu fissato il giorno 2 aprile per cominciare a metterlo in esecuzione. Il 7° corpo doveva iniziare contemporaneamente il suo at-

(*) Questo distinto ufficiale, encomiato le tante volte dall'autore in quest'opera, senza però mai nominarlo, era il colonnello Bayer. Il nuovo comandante del 7° corpo, fu poi il colonnello Gáspár che fu poco dopo promosso a generale in seguito alla vittoria di Hatvan. (*N. d. T.*).

tacco contro la posizione del nemico sulla strada maestra da Gyöngyös a Pest, avanzando sino a Hatvan ch'è sulla Zagyva. I risultati d'una ricognizione ch'era stata tentata il giorno prima (1° aprile) da Hort verso quel punto, facevano supporre che il corpo di Schlick, che avevamo colà di fronte, avrebbe fatto un'ostinata resistenza.

Il tenente-maresciallo conte Schlick fece ancora di più, e si appigliò il 2 aprile egli medesimo all'offensiva e nello stesso punto in cui vi si accingeva il nostro 7° corpo d'esercito. L'urto di questo corpo con quello di Schlick avvenne a metà cammino da Hort a Hatvan.

La vittoria restò al regio 7° corpo d'esercito ungherese.

Frutti immediati di questa vittoria furono Hatvan e la linea della Zagyva, da Szent-Jakob sino a Fzenszatu che restarono in nostre mani; frutti che c'erano tanto in senso strategico che in senso tattico egualmente importanti: in senso *strategico*, perchè essendo padroni della linea della Zagyva ci riesciva assai più agevole il mascherare le evoluzioni della nostra colonna principale d'attacco; in senso *tattico*, perchè il 7° corpo d'esercito, forte di 15,000 uomini, poteva nella posizione di Hatvan resistere ad un ripetuto attacco nemico di forze anche superiori con successo senza confronto più favorevole; e ciò quand'anche non avesse potuto opporre che la metà di quelle forze che stavano a suo comando nella posizione di Hort.

Durante il combattimento di Hatvan m'ero tenuto espressamente presso il mio quartier generale

in Gyöngyös, e quindi lontano dal campo di battaglia, affinchè non fossi, durante quell'azione, d'impaccio al nuovo comandante del 7° corpo nelle prime prove che dava della sua capacità per quell'incarico. Il felice successo di quel combattimento ci procacciò oltre ai suddetti vantaggi materiali e morali anche la soddisfacente sicurezza che potevamo affidare tranquillamente al nuovo comandante del 7° corpo la soluzione del tema importante di cui doveva quello incaricarsi durante l'evoluzione di circuizione della colonna principale d'attacco; e però fu quest'evoluzione da noi con tanta maggior sicurezza continuata.

CAPITOLO XXII.

Il 1°, 2° e 3° corpo d'esercito si staccano dal 7° e cominciano la circuizione del nemico. — Il nemico batte il nostro 1° corpo d'esercito (4 aprile) ed è poi battuto dal mezzo 3° presso Tápió-Bicske. — Continuiamo la circuizione.

Il 1°, 2°, e 3° corpo d'esercito (*), che sommavano in tutto a forse 27,000 uomini, erano il 2 aprile, durante il combattimento di Hatvan, presso Arokszállás. La sera del giorno seguente giunsero in Jasz-Berény e con essi arrivammo pure in quella terra io e Kossuth, che avevamo lasciato Gyöngyös quella stessa mattina.

Il generale Klapka era stato informato che il corpo del bano Jellachich era stato veduto nel corso di quel giorno lungo la linea della strada ferrata, mentre marciava da Alberti verso Pilis.

Il 4 aprile dovevamo, secondo il nostro piano

(*) La forza di quei tre corpi era assai ineguale a quell'epoca; il 1° (Klapka) contava dagli 11 ai 12 mila uomini; il 2° (Aulich) forse 9 mila, ed il 3° (Damjanics) stava fra i 6 e i 7 mila, compresovi il treno.

(*N. d. A.*)

di marcia, essere col 1° corpo in Tápió-Bicske, col 3° in Nagy-Káta e col 2° in Tápió-Szele.

Klapka informato, come dicemmo, della vicinanza dei croati, si levò l'alba del 4 aprile dal campo di Jászberény per avanzare per Tápió-Bicske direttamente su Pest, attraversare ostilmente la mossa che avrebbe fatto probabilmente verso Gödöllö il Bano, ed impedire con ciò, se pur fosse possibile, la di lui congiunzione col feld-maresciallo principe Windisch-Grätz. Damjanics col suo corpo tenne dietro davvicino a quello di Klapka sino a Nagy-Káta. Il generale Aulich si recò invece col 2° verso Tápió Szele, come gli era prescritto.

La vittoria del nostro 7° corpo presso Hatvan, ch'era stata riportata, come è noto, senza ch'io vi avessi cooperato in persona, mi aveva determinato ad osservare d'ora in poi il metodo di lasciare tutti, senza eccezione, i comandanti dei corpi assolutamente liberi nella soluzione del tema ch'era loro affidato, e di non prendervi parte personalmente che soltanto nei momenti scabrosi; dappoichè se la personale mia influenza come generale in capo era veramente di buon effetto, conveniva riserbarla appunto pei momenti del massimo pericolo; se poi non lo era, non v'ha dubbio che agivo assai meglio facendola valere tanto più di rado.

Non volevo quindi che la mia presenza potesse essere d'impaccio nemmeno a Klapka nell'eseguire le sue mosse offensive contro il Bano. Mi tolsi però da Jász-Berény il 4 aprile a giorno fatto per trasportare il mio quartier-generale a Nagy-Káta dopo

che, premuroso di sapere Kossuth in salvo, ebbi consigliato a quest'ultimo che aspettasse i risultamenti della giornata nella prima delle anzidette due terre.

Avevo trascorso assieme al mio seguito forse metà la strada di Nagy-Káta, allorquando vedemmo alzarsi dietro a quel villaggio dei densi nuvoloni di fumo, simili a quelli che sono per lo più l'indizio di un combattimento d'artiglieria; ma stantechè non s'udiva, ad onta che la distanza sembrasse pur breve, alcun fragor di cannoni, ritenemmo derivassero quelle nuvole da un qualche incendio fortuito, e non ci lasciammo disturbare nel nostro cammino. L'illusione fu di breve durata. M'era riferito nel prossimo quarto d'ora che Klapka aveva dato nel nemico presso Tápió Bicske, e che era già in ritirata.

Spingemmo allora a maggior corsa i cavalli e trovammo bentosto confermata anche di troppo la mala novella; dappoichè c'incontrammo già in Nagy-Káta nelle truppe del 1° corpo che fuggivano alla sbandata da Tápió-Bicske verso quella terra.

Domandai, pria d'ogni altra cosa, del generale Klapka che le comandava; ma poichè non vi fu mezzo di rintracciarlo, tentai almeno di fermare e riordinare gli sbigottiti e sbandati suoi battaglioni, assistito in ciò con rara abnegazione personale dagli ufficiali del mio seguito. Dalle semplici ammonizioni, che presto s'erano trovate insufficienti, passammo a menar la sciabola, pria di piatto, poi anche di taglio; ma maggiore dell'effetto delle

nostre lame restava tuttavia quello dei proietti nemici. Non tardai ad accorgermene ad esuberanza, e però mandai ordine al generale Damjanics, che accampava col suo corpo dietro Nagy-Káta, di porre un argine alla fuga del 1° corpo, adoperando anche i mezzi i più severi di riordinarlo e spingerlo avanti. Ingiunsi nello stesso mentre al mio seguito di recarsi ad assistere il generale Damjanics in quell'impresa, nel mentre ch'io stesso continuava la mia strada primitiva verso Tápió-Bicske per mettermi frattanto in chiaro sulla posizione e sulla forza del nemico.

Prima ancora che mi fossero passati dinanzi gli ultimi stormi del 1° corpo d'esercito vidi un uffiziale che mi sovvenivo aver osservato nel seguito di Klapka, che correva a tutta possa dal campo perduto di battaglia alla mia volta. Bramoso di saper da lui alcun che di più sicuro sulla sorte del suo generale gli attraversai la strada.

« Si salvi, si salvi ... Klapka è caduto .... perduta una batteria... tutto è andato a male...il nemico c'incalza ... !! » mi gridò quegli già da lontano, prevenendo così le mie domande. Si sarebbe quasi supposto a quel laconico annunzio, che quel messo di sventura fosse un antico spartano, quando non si foss'egli mostrato ad un tratto così ansioso di passarmi oltre ora a destra ora a sinistra. Gli appuntai la sciabola al volto affinchè fermasse una volta il cavallo e stesse a rispondermi. Si mostrò allora che lo pseudo-spartano non sapeva nulla di sicuro nè di Klapka, nè del suo esercito, e, meno che d'altro poi, del nemico. Lo lasciai correre.

Un momento dopo ero già sortito dal limite di mezzogiorno-ponente di Nagy-Káta e mi trovavo sul campo di battaglia sgombrato dal fuggiasco nostro 1° corpo; vidi a me dinanzi a gittata di cannone il fiumicello Tápió che non permetteva il guado per le paludose sue sponde; al di là di quello, a forse mezza lega, il villaggio di Tápió-Bicske; fra questo e il fiume un tratto di terreno sabbioso con alquanti colli che andavano dolcemente spianandosi verso il fiume; il solo ponte che metteva su questo (e ch'era nello stesso mentre l'unica comunicazione diretta fra i due anzidetti villaggi) già varcato da parte della fanteria nemica sotto la protezione delle sue batterie piantate sull'altra sponda; le forze che spiegava allora l'avversario, in proporzione assai deboli a fronte di quelle del 1° corpo battuto; dover essere in ogni caso primo nostro obbietto il riconquistare quel ponte. Ecco la somma di quanto riconobbi a primo sguardo.

Il generale Damjanics aveva disposto, non appena s'era avveduto della ritirata di Klapka, che la divisione Visocki, che formava la metà del suo corpo d'esercito, si portasse dinanzi al limite di mezzogiorno-ponente di Nagy-Káta che è rivolto al campo di battaglia, affine di ricevere colà le truppe indietreggianti. Quelle divisioni stavano adunque già schierate in battaglia mentre quelle di Klapka cercavano il largo. Gli è bensì vero che la divisione Visocki non uguagliava in forza numerica la terza parte del 1° corpo, ma essa contava fra i suoi battaglioni il 3° ed il 9° degli *honvéd* ed uno

del reggimento Schwarzenberg, ch'era comandato dal prode conte Carlo Leiningen-Westerburg, e riuscì diffatti a sconfiggere in brev' ora quello stesso nemico che aveva rotto non ha guari tutto il corpo di Klapka.

Nel mentre che una nostra batteria postata lungo il fiume al disotto del ponte attaccava assai vivamente la posizione delle artiglierie nemiche, avanzavano il 3° ed il 9° degli *honvéd* in linee concentriche verso il ponte. Bastarono i bersaglieri per respingere di primo slancio al di là del fiume alcune piccole sezioni nemiche ch'erano già passate alla spicciolata sulla nostra sponda. Le sezioni serrate dei due battaglioni si accingevano a gara a dar l'assalto al ponte; ma in luogo di avanzare difilato sul medesimo, avvenne che, giuntevi da vicino, venissero quasi fra di loro per rivalità ad un conflitto. Il 3° battaglione contendeva al 9° l'onore di essere il primo all'assalto; ed il 9° non voleva cederlo al 3°. Pose fortunatamente fine a questa nobile contesa con un eroico suo ritrovato il comandante del 3°. S'impadronì con piglio risoluto della bandiera del 9° battaglione, e tenendola alta in mano passò con quella il ponte frammezzo alla mitraglia nemica, e pochi istanti dopo avanzavano uniti i due battaglioni rivali alla carica, seguendo il 3° il prode suo comandante (*), ed il 9° la sua bandiera.

Il nemico sgombrò la posizione lungo il fiume e si ritirò dietro i prossimi poggi di sabbia. Qui

(*) Il maggiore Földváry che fu poi colonnello e comandante di divisione nel 3° corpo. (*N. d. T.*)

oppose un'altra volta energica resistenza; ma anche questa non durò che sino a tanto ch'ebbe la divisione Visocki passato il ponte. Non appena ciò avvenne, fu il nemico sloggiato di bel nuovo e costretto a ritentare la ritirata, sgombrando tutto Tápió-Bieske; egli prendeva posto ancor un'ultima volta sulle alture a mezzogiorno-ponente di quella terra, ma anche colà non aspettava più il nostro assalto e si ritirava anzi a precipizio verso Kóka per ischivare qualunque ulteriore conflitto.

Allorquando giungemmo sull'ultima posizione da lui occupata egli s'era già sottratto al fuoco efficace dei nostri cannoni e non si poteva raggiungerlo altrimenti che con la cavalleria. Era difatti mia intenzione farlo inseguire da questa.

Il generale Damjanics era riescito in quel mentre a fermare ed a riordinare il corpo di Klapka e lo conduceva nuovamente avanti verso Tápió-Bieske assieme alla metà del proprio corpo ch'era rimasto in addietro; egli stesso s'era messo anzi alla testa della cavalleria che aveva seco ed aveva raggiunto la divisione Visocki precedendo di buon tratto il resto della sua colonna. Lo richiesi di fornire un distaccamento del suo corpo per inseguire il nemico, ed egli destinò a tale scopo tutta la sua cavalleria, i due reggimenti d'usseri Annover e Ferdinando sotto il comando del colonnello (poi generale) Giuseppe de Nagy Sándor.

Nagy-Sándor si spinse avanti cogli usseri in maniera assai brillante. Ci sembrò già di vedere la coda della colonna nemica che cominciava a sbandarsi. Nagy-Sándor cominciò le sue evoluzioni con

alcuni felici cambiamenti di direzione, ora a destra ora a sinistra: il nemico guadagnò frattanto sempre più terreno. Allora fece Nagy-Sándor una completa conversione a sinistra verso l'innocente villaggio di Pand, ch'era dalla linea di ritirata del nemico buon tratto discosto, lo cinse di blocco, lo prese poscia d'assalto e fece ritorno dalla sua spedizione recando seco in trionfo alcuni privati domestici militari coi bagagli dei loro padroni. Il nemico fuggiasco doveva esserne grandemente obbligato a Nagy-Sándor.

Anche il 1° corpo d'esercito ed il resto del 3° erano giunti in quel frattempo sulle alture che stanno a mezzogiorno-ponente di Tápio-Bicske. Ordinai che quei due corpi vi serenassero e ritornai verso il villaggio per parlare al generale Klapka, che al dir d'alcuni era colà stato veduto. Trovai con mia grande soddisfazione che non aveva sofferto alcun sinistro personale. Assai meno soddisfacenti mi furono le sue comunicazioni sui motivi che avevano effettuata la rotta del 1° corpo d'esercito.

Quel corpo era stato colto di sorpresa da una scarica di fanteria nemica dal limite delle case di Tápió-Bicske, nel mentre che voleva appunto penetrare in quella terra. La testa della colonna si disperse come polve al vento, ed il nemico spiegò allora rapidamente le proprie forze e pigliò l'offensiva.

Klapka voleva guadagnar tempo per ispiegare in battaglia la lunga sua colonna di marcia, ed ordinò ad una parte della sua cavalleria che an-

dasse alla carica. Ma il reggimento d'usseri n° 1 (Imperatore) che aveva avuto quell'ordine andava sventuratamente contato fra le truppe le meno fidate dell'esercito. Gli uffiziali superiori caricarono soli, le loro divisioni voltarono invece la fronte; si lanciarono sulle colonne di Klapka ch'erano appunto intente a spiegarsi e vi sparsero la costernazione e il disordine. Una sola batteria tenne testa nel mentre che tutte le altre sezioni del corpo non cercavano scampo che nella fuga e correvano alla rinfusa verso il ponte del Tápió. Il nemico conquistò allora quella batteria abbandonata e diresse da quel punto in poi a man salva il fuoco micidiale delle sue artiglierie sulle masse fuggiasche che s'erano agglomerate come una confusa, inestricabile matassa vicino affatto all'ingresso del ponte. Lo scoramento che s'era impadronito di quelle file non aveva più limiti. Vi furono di quelli che cercarono un rifugio dalle palle nemiche nelle paludi del Tápió, preferendo così all'urlo d'una morte che apertamente minaccia il funesto silenzio d'una morte in agguato.

I tentativi di Klapka per ristabilire la giornata andarono tutti falliti. Egli dovette pensare pertanto alla propria salvezza e si rivolse in giù lungo il fiume verso Tápió-Szele, ove scoperse per buona sorte un altro punto di passaggio; ma avendo dovuto fare una deviazione così lunga, non raggiunse Nagy-Káta se non allorquando la divisione Visocki era già avanzata all'assalto.

La piega assai più favorevole che prese poi ad un tratto la nostra offensiva lo tranquillò di lì a

poco sulla sorte ulteriore del suo corpo, e spossato com'era in sommo grado, cercò allora anzi tutto quel riposo che gli era così necessario per ristorare le proprie forze.

Gli uffiziali del suo seguito avevano forse taciuto, per riguardo suo, quella circostanza; quindi si spiegano senz'altro commento tutte le voci ch'erano scaturite sul suo destino, secondo le quali ora era stato ferito, ora fatto prigioniero, ora morto sul campo di battaglia, or invece affogato nelle paludi del Tápió, e che si approssimavano difatti tutte assai più al verosimile, che non la vera cagione della lunga sua assenza dal proprio corpo d'esercito.

La perdita di Klapka in quella giornata era quindi non meno significante presa così dal lato materiale, che dal lato morale; dappoichè oltre a buon numero di combattenti e ad un'intera batteria (*) perdette egli in quel giorno anche buona parte della nostra fiducia nella sua avvedutezza prima del pericolo e nella sua costanza durante il medesimo.

È ben naturale che ambedue queste perdite fossero egualmente sensibili a noi tutti; fors' anzi risentivamo noi il danno morale più ancora di Klapka stesso. Sulla perdita materiale sapemmo tranquillarci in brev'ora, e ci consolammo della mo-

(*) Si sparse, dopo il combattimento di Tápió-Bickse, una voce generale nel nostro esercito che la divisione Visocki avesse riconquistato dal nemico la batteria tolta a Klapka. Non mi ricordo tuttavia di averne mai avuto rapporto ufficiale, e per quanto osservai coi miei propri occhi non abbandonò il nemico in quella sua ritirata sul campo di battaglia, che un solo obice lungo ed un carro da munizioni ch'era stato messo in fuoco.

(*N. d. A.*)

rale colla speranza che Klapka ammaestrato dalla rotta del suo corpo e dalla successiva vittoria d'una sola divisione del 3° sul suo vincitore, vi avrebbe trovato uno sprone per mostrarsi in seguito più avveduto e più costante.

Ma che avessimo (col far sì che dopo che fu sbaragliato Klapka prendesse parte anche la divisione Visocki alla pugna) svelato troppo presto al nemico il nostro piano principale d'attacco; era ormai un fatto che non si poteva cancellare con argomenti, e contro il quale non valevano speranze a consolarci: soltanto la tema che la menoma interruzione da noi fatta nella nostra offensiva potesse mettere in sommo pericolo il nostro 7° corpo d'esercito in Hatván, ci decise a persistere risolutamente nella evoluzione di circuizione, quantunque foss'ella già scoperta a quest' ora.

Doveva in forza di ciò il 1° corpo d'esercito riavanzare, ad onta delle straordinarie fatiche del giorno innanzi, la mattina del 5 aprile sino a Süly ed il 3° sino a Szecsö sulla linea di ritirata del nemico che metteva a Köka, nel mentre che si trasportava il 2° corpo a Tó-Almás. Quest'ultima terra era il punto per noi più importante fra gli accantonamenti che occupavamo quel giorno. Il corpo d'esercito del Bano colla di cui retroguardia c'eravamo azzuffati il giorno innanzi presso Tápió-Bicske, poteva sentirsi forte abbastanza per tentare di proprio impeto il passaggio presso Fénszaru sulla Zagyva, che non era colà guardata che da una nostra pattuglia fissa, e mostrarsi indi a poco sotto Hatvan, vale a dire alle spalle del nostro 7° corpo

d'esercito ove, coadiuvato contemporaneamente dal corpo nemico di Schlick, avrebbe preso quello fra due fuochi; di fronte l'uno e l'altro da tergo. Impedire quell' evoluzione, o, se il Bano vi si accingesse contro ogni probabilità durante la notte, farlo cadere in quella stessa fossa ch'egli aveva scavata al nostro 7° corpo d'esercito; ecco l'idea strategica che informava le anzidette disposizioni, secondo le quali portavasi il generale Aulich col 2° corpo d'esercito a Tó-Almás.

Mi vi recai pure io medesimo in quel dopo-pranzo nel mentre che il mio quartier generale restava in Szent-Márton-Káta, ove giungeva pure, da Jasz-Berény, Kossuth col suo seguito.

Mentre arrivavo in Tó Almás passava appunto il corpo del Bano la terra di Zsámbok, e diretto da ponente a levante moveva in una sola colonna verso Fénszaru, confermando in tal guisa le nostre anteriori supposizioni sulle prossime operazioni di quel corpo.

Ero risoluto ad aspettare tranquillamente ch'egli avesse già cominciato il passaggio sulla Zagyva per poi assalirlo senz'altro col 2° corpo nel mentre che avrei diretto il 3° da Szecsö a Dány ed il 1° a Kóka da Süly. Ma la colonna nemica, giunta che fu alla Zagyva faceva sosta, e di lì a poco voltava fronte e marciava in direzione opposta, verso Gödöllö.

La posizione che occupavano i due eserciti che stavano a fronte l'uno dell'altro, faceva presentire che non sarebbero passati i due prossimi giorni senza un decisivo conflitto; preferii pertanto di serbare

per quello le forze del 2° corpo e mi limitai a molestare la ritirata del nemico dalla Zagyva, con due soli squadroni d'usseri.

Non sapevamo spiegarci quel giorno cosa avesse inteso di fare il Bano, alternando tali mosse così opposte l'una all'altra; dappoichè il presentarsi per un istante sulla Zagyva era evidentemente troppo poco per essere calcolato come una dimostrazione contro il nostro 7° corpo; per una semplice ricognizione del passo di Fénszaru erano invece le sue truppe di gran lunga soverchie. Era un servizio che avrebbe potuto disimpegnare perfettamente un' ordinaria pattuglia.

CAPITOLO XXIII.

Fazione d'Isaszeg (6 aprile).

Il 6 aprile fu ingiunto al 1° ed al 3° corpo d'esercito d'avanzare, sino ad Isaszeg, ed al 2° sino a Dány. Il mio quartier generale si unì a quest'ultimo, mentr' io volgeva in mente d'aspettare in Kóka accompagnato da pochi, o che eseguita fosse senza incagli la mossa in avanti, o che avesse avuto principio un qualche conflitto.

La breve distanza che corre da Kóka ad Isaszeg non ci permetteva di dubitare che il fragore d'un combattimento d'artiglierie appiccatosi nel secondo, non dovesse chiaramente distinguersi nel primo di quei due luoghi.

A buon mattino trovammo il bosco d'Isaszeg in fiamme. Narravano quei contadini che lo avessero incendiato a bella posta i croati, per render impossibile al nostro esercito di avanzare attraverso il medesimo.

Verso il mezzogiorno urtarono presso Isaszeg

nel corpo d'esercito del Bano i nostri due corpi dei generali Damjanics e Klapka; ma il fragor delle artiglierie non ci giunse sino a Kóka, e gl' immensi vortici di fumo che s' innalzavano dal bosco incendiato ci nascondevano le nuvole di polvere del campo di battaglia d' Isaszeg. Non preparato nè all'uno nè all'altro di questi casi, non avevo lasciato detto nè al quartier generale in Dány nè ad alcuno dei due corpi diretti su Isaszeg che io sarei stato a Kóka: avvenne così che non avessi il rapporto del principio della battaglia e della brutta piega che prendeva, se non verso le tre pomeridiane per mezzo d'un ussero ch'era stato mandato avanti coi miei cavalli.

Accorsi costernato verso il campo di battaglia non senza aver prima mandato un uffiziale del mio seguito ad Aulich, ch'era in Dány, coll'ordine che il 2° corpo d'esercito si mettesse incontanente in marcia alla volta d'Isaszeg.

Non potevo imaginarmi che Aulich fosse a quell'ora già in marcia, avvegnachè il capo del mio stato maggiore ch'era rimasto in Dány lo avesse fatto avanzare poco dopo il principio della battaglia. Quanto più mi s'era quindi intorbidata la speranza di chiamar nostra quella giornata, durante quella penosa mia cavalcata da Koka verso il campo di battaglia, tanto più chiara risplendette ella, come per magico incanto, allorchè, giunto a mezza lega da Isaszeg trovai d'improvviso dinnanzi a me il 2° mio corpo d' esercito schierato nel bosco ch'era ancor in parte preda delle fiamme.

Quasi nello stesso istante mi si lanciò incontro un

uffiziale d'usseri del 7º corpo, che sembrava provenire dall'estrema sinistra del nemico e mi annunziava che il nemico aveva sgombrato senza colpo tirare la linea della Galga e che il 7° corpo si dirigeva su Gödöllö. Allora credetti d'essere sicuro della vittoria.

Della condizione del combattimento non potevamo giudicare per il bosco che ne toglieva ogni vista, se non dappresso l'udito approssimativamente.

A destra alquanto dalla direzione che teneva il corpo Aulich avanzando nel bosco, era più vivace che altrove il fragor dei cannoni, cui faceva per così dire cornice lo scoppiettare della fucilata d'ambo le parti. Quest'ultima sembrava però assai più debole verso l'ala sinistra, ed il punto d'onde si udiva assai più lontano dalla linea di fuoco delle artiglierie, che non avveniva sull'ala destra.

Fondandosi su questi indizi dispose Aulich due battaglioni del suo corpo affinchè si recassero a destra e in avanti in rinforzo dell'estrema ala destra, mentr'egli continuava difilato col suo grosso la strada su cui s'era messo nel bosco, e che sembrava guidare precisamente verso l'ala sinistra della linea di fuoco dell'artiglieria, quale ci appariva all'udito. Stimavamo cioè che fossevi nella posizione nostra una grande lacuna fra quel punto e l'altro ancora assai più a sinistra donde si udiva quel fuoco di bersaglieri così vivace, e mi misi anch'io su quella strada. Raggiunsi in poco d'ora il corpo di Aulich e l'avevo già alle spalle, allorquando mi si affacciarono incontro alcuni batta-

glioni di Klapka intenti tutti anche questa volta a pacifica ritirata.

Le nostre osservazioni sulle condizioni del combattimento si trovavano con ciò pur troppo confermate. L'ala sinistra sotto Klapka s'era già data a fuggire: non tenean fermo che la destra sotto Damjanics e due battaglioni dell'estrema sinistra che erano stati mandati colà da Damjanics in aiuto di Klapka.

La sola vista dei battaglioni fuggiaschi di Klapka bastò per far traboccare l'immenso mio sdegno; dappoichè avevo ancor sott'occhio la vergognosa condotta che aveva tenuto quella truppa a Tápió-Bicske.

Ingiunsi loro sotto minaccia dei più disonorevoli castighi di rifar fronte all'istante verso il campo di battaglia.

Svelti ed allegri balzellavano ancora poc'anzi mentr'erano in ritirata; ora che dovevano andar nuovamente avanti, si trascinavano invece a grande stento quasi che soccombessero di sfinitezza ad ogni passo.

Sembrava che uno dei comandanti di quei battaglioni fosse uomo di cuore. « Il mio battaglione si ritira per ordine del generale Klapka! » mi gridò egli incontro con tuono caparbio. Io ritenni che quell'asserzione non fosse che una scusa; ma il comandante del battaglione non se ne lasciò smuovere e replicò che Klapka, il quale dirigeva un po' più in là la ritirata del grosso in persona avrebbe potuto accertarmene.

Accorsi a cercare quest'ultimo e lo trovai difatti

nella direzione indicatami, intento ad ordinare il grosso del suo corpo ch'era in piena ritirata.

Alla mia domanda: che cosa volesse significare questa ritirata, mentre Damjanics si manteneva da solo sul campo, rispos'egli che mi doveva consigliare di troncare la battaglia, dappoichè la sua fanteria era senza cartocci e soverchiamente sfinita. « La vittoria (aggiunse Klapka) è impossibile per oggi; forse può farsi possibile domani! » e l'impressione del suo volto m'indicava pur troppo ch'egli non aveva con ciò fatto che esprimere l'intima convinzione sua propria.

Qui aveva un termine la mia autorità di generale in capo. Dovevo anzitutto smuovere in Klapka la convinzione della necessità della ritirata, prima che potessi pensare a veder eseguito il mio ordine di ritornare un'altra volta all'attacco.

Invitai quindi il generale Klapka a considerare ch'era stato egli stesso che aveva progettato quel piano d'attacco, dalla cui esecuzione voleva che ristessimo oggi, per trovarla senza dubbio ancor più difficile l'indomani; ch'era stato egli stesso che aveva riconosciuto sempremai per condizione indispensabile, di adempiere a puntino, un giorno come l'altro, qualunque ne fosse il prezzo, le disposizioni emanate; che i motivi sui quali fondava il suo consiglio di troncar la battaglia, erano motivi tutt'altro che validi, dappoichè, a giudicare dalla sveltezza colla quale si ritirava la sua fanteria, non doveva esser questa così sfinita da non poter tentare alcune cariche alla baionetta, per le quali avrebbero sempre avuto cartocci abbastanza quando

fosse anche vero che ne avessero spazzato già l'ultimo.

« O vincere oggi » esclamai io in fine, « o ritirarsi dietro la Theiss! Questa è la nostra scelta, non conosco via di mezzo. Damjanics tiene ancora la battaglia, Aulich avanza: noi *dobbiamo* vincere! »

« Avanti adunque! » gridò risolutamente Klapka per tutta risposta; ed io mi affrettai di bel nuovo verso il campo per dare al bravo Damjanics il lieto annunzio del prossimo arrivo di Aulich e della nuova mossa in avanti che avrebbe fatto anche Klapka, perchè quegli si rinfrancasse ancor maggiormente a tener fermo.

La stessa strada ch'avevo abbandonata poc'anzi per andare in cerca di Klapka, mi condusse ora sul limite di settentrione-ponente del bosco; colà, circondato a mo' d'arco a destra e a sinistra da quest'ultimo, trovai dinanzi a me il campo di battaglia.

La nostra linea di battaglia, ch'era mantenuta fermamente da Damjanics sulla nostra ala destra (verso levante), mentre aveva invece ceduto l'ala sinistra (verso ponente) sotto Klapka, era appoggiata colle due ali alle ultime branche settentrionali, protratte verso il nemico, del bosco d' Isaszeg che avevamo alle spalle.

A gittata di cannone dal centro di quella linea eravi il punto ove il torrente Rákos, che giunge sino là da Gödöllö in direzione di mezzogiorno-levante, si volge improvvisamente a ponente verso il villaggio d' Isaszeg, che stava immediatamente avanti alla nostr'ala sinistra.

Noi eravamo adunque sulla sinistra del Rákos

in linea parallela col suo corso inferiore, che è il meridionale, e colla linea imaginaria della sua prolungazione verso levante; nel mentre che il nemico ci stava di fronte a cavaliere del letto di quel torrente un po' più sopra del punto ov'esso cambia di direzione verso ponente: colla sua ala destra al di là (a settentrione) del villaggio d'Isaszeg ch'era in fuoco e fiamme, sull'altipiano d'un borro elevato e scosceso, e lungo la sponda destra del torrente; coll'ala sinistra poi sulla sponda sinistra attraverso quel dorso, che s'estende, non più erto nè coperto di boschi, a settentrione di Gödöllö costeggiando il corso superiore del Rákos, e sul di cui ramo meridionale giace quell'ultima branca del bosco d'Isaszeg a cui appoggiavamo la nostr'ala destra.

La proprietà del terreno richiedeva d'ambo le parti che fosse impiegata la fanteria sull'estreme due ali, nel mentre che sul vasto tratto di pianura che eravi fra quelle, sarebbero state esclusivamente la cavalleria e l'artiglieria che avrebbero condotto la battaglia.

Nel momento in cui giunsi sul centro della nostra linea, il punto d'appoggio dell'ala sinistra (l'altura che coperta dalla branca di bosco alla nostra sinistra si estende lungo il torrente Rákos sin sotto Isaszeg) era già stato preso d'assalto da una parte della fanteria dell'ala destra nemica ad onta dell'accanita resistenza che vi avevano fatto quei due battaglioni spediti, come fu detto, da Damjanics in soccorso di Klapka. Fra questo punto e l'ala sinistra del generale Damjanics, la quale

giungeva sino al centro della nostra linea primitiva di battaglia, si spalancava incontro all'ala destra nemica l'immenso intervallo prodotto dall'improvvida ritirata di Klapka. L'ala sinistra di Damjanics pendeva quindi in aria. Per dare a questa un appoggio era stata colà concentrata la maggior parte della cavalleria di quel corpo; ma al momento in cui io vi giungeva, era in ritirata anche questa.

Io sospesi senz'altro quella mossa retrograda e feci che gli usseri si recassero un'altra volta a pari altezza coll'ala destra ch'era in allora avanzata d'assai.

Mentre ciò facevano, spinsi il mio cavallo verso quella punta del bosco che ci serviva di estremo punto d'appoggio sulla destra. La fanteria del 3° corpo si manteneva colà imperterrita contro le ripetute cariche alla baionetta dell'ala sinistra nemica, e sapevo che doveva esservi colà anche Damjanics.

Trovai difatti quel valoroso soldato indomito ancora ed inconcusso ad onta della critica situazione in cui l'aveva posto la ritirata di Klapka, ch'era stata veramente ingiustificabile. Egli pensava a tutt'altro che a rinunziare alla giornata, quantunque le invettive senza riguardo, colle quali sfogava in presenza mia la sua bile per la condotta di Klapka, indicassero ben chiaramente non essergli nullamente sfuggito il pericolo a cui era esposto, d'essere cioè dall'ala destra nemica colto a sinistra e schiacciato verso il centro.

Cercai d'acchetare Damjancs assicurandolo che Klapka moveva nuovamente in avanti, ma sembrava

che la di lui fiducia in quest'ultimo, scossa già possentemente dopo la giornata di Tápió-Bicske, foss'ora totalmente svanita.

« A che giova che venga avanti ? », esclamava Damjanics; « Un ubbriaco d'un *honvéd* che si lagni di mal di ventre, un altro ch'alzi il coperchio della sua giberna, bastano per farlo piagnucolare che i suoi battaglioni sono stanchi a morte e che non hanno più cartocci; ed egli mi volta la schiena e mi pianta un'altra volta nel ballo ».

Viemaggiormente sembrava però soddisfatto il generale Damjanics all'udire che stavano per arrivare il corpo di Aulich e quei due battaglioni del 2° corpo ch'erano stati mandati in rinforzo dell'estrema ala destra.

La subita osservazione che adesso si poteva sperare di andare avanti, colla quale rispose Damjanics al mio annunzio del prossimo arrivo di Aulich, rendeva del tutto superfluo ch'io lo eccitassi a perdurare, e dovev'anzi farmi temere che Damjanics volgesse in mente di prendere di fatto l'offensiva contro l'ala sinistra del nemico.

Dico temere, perchè il primo sguardo che gettai sul campo di battaglia, aveva bastato a persuadermi che la strategia non imponeva per ora l'offensiva che alla sola nostr'ala sinistra, nel mentre che la destra si sarebbe dovuta limitare a mantenersi nella sua positura.

Per giustificare questa mia convinzione, devo ricordar nuovamente quel certo rapporto che mi fu fatto prima ancora che m'imbattessi in Klapka, da un ufficiale degli usseri del 7° corpo, sull'avanzare

di quello verso Gödöllö sulla strada maestra di Pest e di Gyöngyös.

Supponendo che quel rapporto fosse esatto, e riconoscendo dalla possa che ci spiegava il nemico di fronte, ch'egli non poteva aver lasciato a Gödöllö che delle forze insignificanti, ero in grado d'attendere con sicurezza che il nostro 7° corpo si fosse mostrato in brev'ora vittorioso alle spalle dell'ala sinistra del nemico, ed allora non era più da mettere in dubbio che quest'ultimo, assalito per tal guisa di fronte ed a tergo nello stesso tratto, avrebbe avuto una rotta. Egli non poteva sottrarsi al pericolo del duplice nostro attacco, che ritirandosi a tempo opportuno verso Gödöllö. Un assalto intempestivo delle nostre truppe che più gli stavano da vicino, non avrebbe fatto che costringerlo a quella ritirata ch'era appunto la sua salvezza, e ciò tanto più sicuramente quanto più fosse quello vittorioso. Passando quindi così intempestivamente alle offese colla nostra sinistra, ci saremmo distrutta ogni speranza di sconfiggere in seguito la sinistra dell'avversario.

Il prossimo tema che incombeva alla nostra ala destra, era quindi di osservare la difensiva sino a che si fosse udito il primo sparo di cannone del nostro 7° corpo dietro le spalle del nemico. Era appena a quel segnale gradito, che doveva passare la nostr'ala destra alle offese.

La partita stava invece in condizioni assai differenti fra la nostra ala sinistra e la destra nemica.

Quest'ultima teneva una forte posizione d'artiglieria a settentrione d'Isaszeg. Da questa copriva

tanto quella terra quanto la strada che guida per essa verso la capitale. Sembrava difatti che l'ala destra nemica volesse limitarsi a sciogliere questo solo tema. L'indugio da lei frapposto nell'avanzare dalla forte sua posizione contro l'ala sinistra di Damjanics, la quale dopo la ritirata di Klapka, era restata affatto esposta, n'era una prova evidente.

Qui nulla avevamo a guadagnare restando sulle difese, quando invece un energico attacco della nostra ala sinistra avrebbe potuto metterci in possesso della sponda destra del Rákos, e procacciarci altresì il vantaggio di andare poi di passo eguale coll'offensiva posteriore della nostr'ala destra.

Comunicai queste mie viste al generale Damjanics in tutta fretta allorquando la vivace sua risposta, che si poteva andare nuovamente avanti, mi aveva fatto temere un'offensiva troppo precoce per parte dell'ala, al governo della quale era egli preposto.

Damjanics si mostrò pienamente d'accordo colla mia maniera di vedere, e m'assicurò immediatamente che si sarebbe limitato per ora a mantenersi nella brancea del bosco sull'estrema nostr'ala destra, nel mentre ch'io accorrevo verso il centro ad assumere colà la direzione della battaglia.

La cavalleria del 3° corpo, alla quale avevo imposto d'avanzare poc'anzi, s'era messa di bel nuovo in ritirata allorquando giunsi a quella, ritornando dal colloquio che avevo avuto con Damjanics. Varî proietti nemici avevano colpito l'un dopo l'altro nelle sue file. Essa voleva sgombrare quel punto così tempestato. Io doveva impedirnela.

La testa del corpo d'esercito d'Aulich, era ormai giunta così vicino al limite del bosco, che doveva averlo toccato fra pochi istanti per ispiegarsi poi immantinente in battaglia a sinistra del corpo di Damjanics. Il suo sbocco era tuttavia in direzione di quello stesso fuoco di fronte del nemico, per cui soffrivano tanto i nostri usseri. La ritirata di questi ultimi avrebbe invogliato quelle batterie nemiche a farsi ancor più vicine allo sbocco, ed assai grave ne sarebbe stato il pericolo per lo spiegamento successivo del corpo di Aulich.

Apparivano in quel momento innanzi al nostro centro delle grosse masse di cavalleria.

A prevenire il loro attacco e far altresì tacere più presto che fosse possibile quel fuoco nemico così molesto, che veniva, se ben mi sovviene, da una batteria di razzi, ordinai al 2° reggimento d'usseri (Annover) d'andare alla carica. (Non saprei dire con sicurezza se non abbia cooperato a quell' attacco anche una parte, circa una divisione, del 3° degli usseri, Ferdinando).

Già nel bel principio della loro mossa in avanti vennero gli usseri nella linea obbliqua del tiro delle artiglierie nemiche, messe in batteria sulla destra del nostro centro, e sconcertati alquanto dall'imponente fuoco di quelle bocche, si lasciarono respingere dalla direzione retta, loro imposta, in un'altra assai obbliqua verso sinistra.

Quella nostra colonna che avanzava alla carica, m'aveva sulle prime nascosto le masse della cavalleria nemica avanti il nostro centro: ora invece che si portava in direzione obbliqua a sinistra, furono le

masse nuovamente visibili alla destra degli usseri.

Temendo che questi ultimi potessero essere attorniati dalla destra, ordinai li seguisse, sbandata alla bersagliera, in mancanza d'altra truppa, una squadra del 3° d'usseri (Ferdinando), che si trovava colà vicina a protezione della batteria dell'ala sinistra del 3° corpo d'esercito.

In quell'istante fu la mia attenzione distolta dal centro e portata sull'estrema nostra destra, ove s'era fatto improvvisamente udire un fuoco di file assai vivo.

La carica era in pieno corso, già taceva il fuoco di fronte del centro nemico, la testa della divisione Aulich sboccava dal bosco e non trovava ostacolo nel fuoco obbliquo delle artiglierie dell'ala sinistra nemica. Credetti allora di potermi allontanare senza timore per qualche tempo dal centro per accertarmi in persona come stesse la battaglia nella branca di bosco sulla nostra destra, ove, come dissi, s'era riaccesa più accanita la lotta.

M'ero spinto un buon tratto fra gli alberi di quella branca verso l'estrema nostra destra, allorquando sembrommi che fossi capitato nel bel mezzo fra la linea dei bersaglieri nemici e la nostra; imperocchè udivo far fuoco a destra ed a sinistra ad un tratto, senza che però potessi vedere i bersaglieri da alcuno dei due lati. Supposi pertanto che i nostri si fossero ritirati di molto, e mi volsi all'istante verso destra per raggiungerli e cacciarli nuovamente innanzi. Incontrai allora i due battaglioni, che, come fu detto, erano stati mandati ancor strada facendo in aiuto dell'ala destra dal

corpo di Aulich; ed erano i loro bersaglieri che, sbalorditi dal fragore della zuffa sulla prima linea, tiragliavano durante il loro avanzare così alla ventura. I valorosi battaglioni del 3° corpo, i quali con quel precipitoso lor fuoco di file (che nel momento della prima sorpresa credetti fuoco dell'avversario), respingevano appunto in quel mentre un nuovo disperato assalto dell'ala sinistra nemica, venivano colpiti alle spalle dagli stessi loro aiuti.

Mi affrettai di porre un rimedio ad una confusione così pericolosa, e ritornai quindi verso il centro al mio posto.

Allorquando mi fui tolto dal bosco, ed ebbi nuovamente libera la vista, cadde il primo mio sguardo sulla falda boschiva che stava dall'altro lato sulla nostra sinistra.

Il lampeggiare degli spari nel crepuscolo della sera mi lasciava scorgere chiaramente su quella falda due linee di fuoco parallele che si avvicinavano sempre più al villaggio d'Isaszeg.

M'avvidi allora con soddisfazione che Klapka aveva parlato sul serio allorquando aveva troncato le mie osservazioni contro la continuazione della ritirata con quel risoluto suo: « Avanti! » Egli aveva ripreso l'offensiva con molta energia.

Vidi gli usseri che ritornavano dalla carica verso il nostro centro. Ma erano ancora così lontani che era impossibile il discernere se fossero inseguiti o no. Io temevo il primo di questi casi e volevo muover loro incontro per tentare se fosse possibile di porre un freno alla fuga, allorquando m'avvidi che quelli si fermavano improvvisamente esitando.

Ne avevano ben ragione. Nel mentre ch'essi eseguivano la carica e ch'io mi trattenevo presso l'ala destra, s'era schierata sul nostro centro una batteria del corpo di Aulich, aveva preso i nostri usseri che facevano ritorno per una massa di cavalleria nemica che venisse alla carica, e diretto contr'essi il suo fuoco. Di questa malintelligenza così fatale pegli usseri, mi avvidi bensì ancora a tempo per risparmiarne loro le ulteriori conseguenze, ma pur troppo avevano essi già sofferto dal fuoco di quella batteria perdite non leggere prima ancora ch'io fossi colà ritornato.

Ad onta di questo disastro erano rimasti in buon ordine e ritornavano, tutt'altro che inseguiti dal nemico, ad occupare quella posizione ch'era stata loro assegnata prima della carica.

Dopo quell'attacco non fummo più molestati dal nemico nel centro. La zuffa infieriva ancora sulle due ali, e, più accanita che altrove, sulla nostra destra. L'ala sinistra nemica aveva ripetuto contro quella con impeto sempre maggiore i suoi attacchi, e l'aveva per tal guisa costretta di forza a limitarsi alla difensiva, che s'era quella scelta prima spontaneamente; dappoichè il combattimento di più ore aveva sbandato i nostri battaglioni. Per riprendere con essi l'offensiva, sarebbe stato prima mestieri riordinarli, cosa che richiedeva però un certo tempo che noi non avremmo saputo trovare, percossi, com'eravamo colà, dai continui assalti della sinistra nemica.

Avevo aspettato inutilmente sino al cadere del giorno che il 7º corpo si fosse mostrato da un mi-

nuto all'altro alle spalle del minaccioso nostro avversario.

Il 7° corpo non si lasciava vedere in nessun sito, e l'ala sinistra nemica poteva continuare a man salva gli attacchi sino all'ultimo barlume del crepuscolo della sera.

Le tenebre della notte imposero finalmente, qui come altrove, la tregua. La battaglia taceva su tutti i punti. Io invece non sapeva ancora s'era restata a noi la vittoria.

Nel centro, ove avevo comandato in persona, non v'era stata lotta decisiva; gli sforzi del nemico su quel punto furono fiacchi e di poco rilievo.

La battaglia aveva preso un aspetto decisivo soltanto sulle due ale.

Perchè potessimo chiamar nostra la giornata, importava che Damjanics avesse mantenuto la sua posizione, e che Klapka avesse preso Isaszeg d'assalto.

A tormi da quella crudele incertezza, accorsi pria che altrove verso l'ala destra. Questa mi dava assai più a temere dell'altra, imperocchè, sedotto, come dissi, da quel falso rapporto dell'avanzare del nostro 7° corpo, non avevo occupato quel punto che con forze assai deboli ad onta che fosse dal nemico così gagliardamente assalito. Vi avevo messo appena la quarta parte della mia fanteria, mentre gli altri tre quarti erano impiegati tutti contro Isaszeg.

Mi sembrò quindi un felice presagio pel buon esito della giornata il trovare Damjanics sulla stessa sua posizione di prima. Nè il nemico, nè lui ave-

vano ceduto terreno. Serenavano entrambi sul campo di battaglia.

Un momento dopo ero di bel nuovo presso il centro, sperando che vi fosse giunto dall'ala sinistra un qualche rapporto. Ma questo tardava ancora, ed era già troppo per la mia impazienza. Accompagnato da pochi uffiziali, mi spinsi a cavallo direttamente su Isaszeg per sapere per la via la più breve in mano di chi fosse quella terra.

A poca distanza da quella ci soffermammo insospettiti per una chiamata che ci udivamo fare in lingua tedesca. Potev'essere il nemico, ma poteva esser anche uno di quei vecchi usseri ai quali non era ancora ben chiara l'identità dell' « *Allj-ki vagy?* » dell'ungherese, col « *Halt! wer da?* (*) » dell'austriaco.

Rispondemmo in ungherese. « Aulich » replicò allora l'altra parte. Era esso difatti. Ritornava da Isaszeg, e recava il lieto annunzio che l'ala destra del nemico era già in ritirata verso Gödöllö.

La vittoria era *nostra*!

(*) Corrispondono entrambi, il primo in ungherese, il secondo in tedesco, all'*Alto! chi va là?* degli eserciti italiani.
(*N. d. T.*).

FINE DEL 2° VOLUME.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

CAPITOLO XX.

CAPITOLO XXI.

CAPITOLO XXII.

CAPITOLO XXIII.

Stabilimento Tip. di ALESSANDRO FONTANA

SPAGNA E PORTOGALLO

OPERA

STORICA, ARTISTICA, PITTORESCA E MONUMENTALE

COMPILAZIONE

DEL CAV. PIETRO GIURIA

SOPRA LE MIGLIORI OPERE E SPECIALMENTE SU QUELLA RECENTISSIMA

DI

PUBBLICAZIONI
dello Stabilimento FONTANA

MANUALE
DEGLI
INGEGNERI, ARCHITETTI, MISURATORI ECC.
e
INTRODUZIONE TEORICA E PRATICA
alla Scienza dell'Ingegnere.

Saranno due grossi volumi in-8° con tavole intercalate nel testo ed altre a parte.

Nel corrente mese si pubblicherà il 1° fascicolo.

ISTITUZIONI
DI
FISIOLOGIA
del professore
SALVATORE TOMMASI

Opera corredata di moltissime figure intercalate nel testo e di tavole incise in rame. Seconda edizione corretta, migliorata ed accresciuta dall'Autore. — Saranno due grossi volumi.

GIURISPRUDENZA UNIVERSALE
DEGLI STATI SARDI

con note, confronti ed osservazioni e secondo l'ordine cronologico pubblicata per cura degli avvocati

G. B. ROS[illegible], TITO CARBONE E LUIGI MONGINI

con Appendice alla suddetta opera, ossia:

MANUALE TEORICO PRATICO DI DIRITTO PENALE

si pubblica un fascicolo ogni mese al prezzo di L. 2 50 caduno